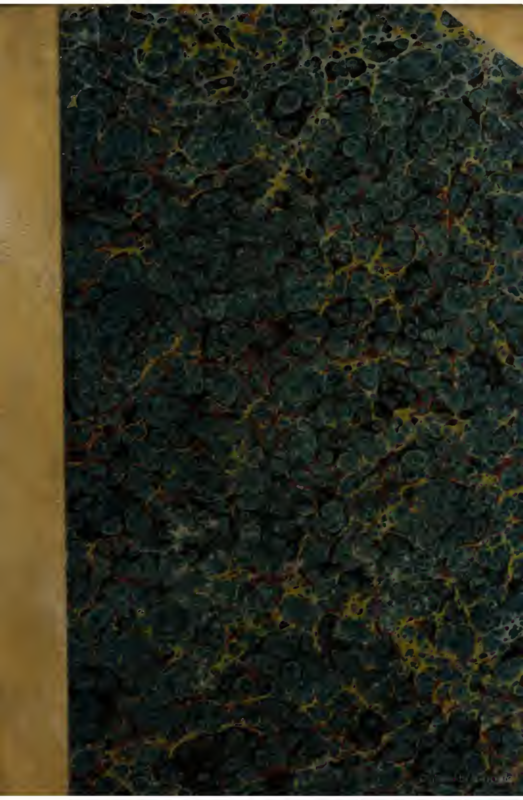



37
45 B
23



RITRATTI
POETICI, STORICI, E CRITICI

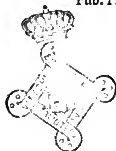
DE' PERSONAGGI PIÙ FAMOSI

NELL' ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

DELINEATI IN TRE TOMI

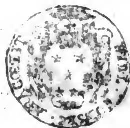
DALL' AB. MARCO MASTROFINI

Pub. Prof. di Filosofia nel Semin. di Frascati.



TOMO III.

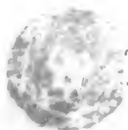
Respicere exemplar vitae morumque jubebo
Horat. epist. ad Pison.





ROMA MDCCCVII.

A spese di Luigi Perego Salvioni
e Mariano de Romanis.



RITRATTI

POETICI, STORICI, E CRITICI

DE' PERSONAGGI

PIÙ FAMOSI NEL NUOVO TESTAMENTO

CIOÈ

Nella fondazione della Legge di Grazia fino alla distruzione di Gerusalemme.

PREFAZIONE.

Paragone dei tre stati di Natura, di Legge Scritta, e di Grazia.

Come a' primi e languidi albori succede in sul mattino più varia e viva l'aurora; ed all'aurora il sole, che svela più da largo la forma, la varietà, le meraviglie del grande spattacolo dell'universo; così nell' ordinare i costumi sopravvenne quasi per gradi allo stato di natura la legge Mosaica, ed a questa il regno finalmente di Gesù Cristo, che da mare a mare stendendosi ricompone, avvalora, santifica.

Egli è ben vero che la ragione spedita e limpida ne' bei giorni della innocenza assai valea per segnare i confini del turpe e dell'onesto, come del giusto e dell'ingiusto. Ma sorpresa da subita caligine nel mettersi della colpa in terra, sentì che attenuato era il lampo della sua luce, e mal ferme le forze con le quali già spiegava i suoi voli. Tanto più che l'anima rapita dall'incanto de' sensi, uscendo, quasi a moltiplicare la esistenza sua fuori di sestessa, dimenticava intanto la interiore; e lontana fatta a sestessa mal più discernea que' preziosi diritti che la mano dell'Onnipotente le avea stampato nel seno. Adunque il Dio medesimo della Onnipotenza scolpì su ta-

vole di marmo e presentò que' diritti agli sguardi del corpo, perchè l'uomo leggesse fuori di sè, ciocchè mal sapea ritrovare in se stesso; e la voce dell'autore suo gli risonasse all'orecchio prima di penetrargli nel cuore, e quasi dentro sè lo ravviasse e tenesse. E perchè la pietosa istituzione risultasse adeguata e proficua al dotto che ammestra, come all'imperito che ascolta; egli la proclamò e la propose a forma di una legge che deffinisce e comanda, non a forma di una filosofia che disputa, che sottilizza, che s' inabissa e perde nella serie interminabile delle conseguenze.

Adunque si prescrissero nella prima legislazione i precetti morali medesimi che la voce di una ragione vigorosa e tranquilla avrebbe insegnato. Ma, perciocchè prendea quella a riordinare de' cuori, a' quali mal più faceano lusinga o terrore oggetti immateriali e venturi; così a' precetti seguìti o conculcati non appose, almen chiaramente, se non premj o punigioni terrene. E così varie e minute e gravi destinò le osservanze da compiere in casa, nel tempio, ne' tribunali; quasi intrattenesse gl' istituiti da lei, perchè nè pensassero a' vizj, nè a' sacrificj delle nazioni dinanzi a' simolacri di oro e di legno. Che più; sebene fosse detto senza limite alcuno non concupisces *a frenare propriamente i voleri; tuttavia fu creduta tal prima legislazione più sollecita delle azioni secondo che prorompon di fuora: che riguardate nell' interno dell'animo dal quale scaturiscono. Dond' è che ella imitava in-*

nanzi le parti di una legge la qual si proponga a' fanciulli ed a' servi (Petav. de Theol. Dogmat. T. 1. lib. 10. c. 23.) *a' quali appena mai si lascia un vuoto di occupazioni, e da' quali si riscuotono piuttosto le esterne operazioni co' terrori delle minacce, e con l'esca di beni che quasi lampo, si discoprono e passano. Quindi fu nominata legge di* timore *o che* lo spirito ingenera de' servi nel timore : *e talvolta fu chiamata* Pedagogo *quasi guidatrice nello stato d' infanzia, e gli uomini sotto questa legge si dissero sotto gli* elementi del mondo, *quasi un preludio fosse di legge e da essa come dall'uno degli elementi si avesse a costruire un più vasto e meglio ordinato e santo edifizio.*

Invalsa questa legge più vivamente si conosceano i delitti; ma ne' delitti si cadea non pertanto: non solo violando il bene in sestesso; ma la legge eziandio che la violazione ne proibiva. Così gli uomini anzichè risanarsene si trovavano più altamente ingolfati in mal fare. E desiderosi di una mano pietosa che stillasse un balsamo eletto nelle loro ferite, sospirosi di un liberatore che la dignità rialzasse della umana natura significavano a Dio col mesto sentimento della loro impotenza la necessità de' rimedii non meno più ampii che salutari. A ciò stimolandogli ancora l'aspetto di alcuni pochi prediletti nel cielo, come di Profeti, di Patriarchi, di Sacerdoti e di altri, i quali riverivano infra loro la interna bontà delle azioni, e su la speranza ancora di un infinito avvenire, corroborati via

via dalla grazia che anticipava in essi i beni della Redenzione.

Infra tale condizione sorse finalmente una legge, propizia assai più che l'antica, il Vangelo di Gesù Cristo: nè già come una pianta in su 'l crescere la quale promette ombra, fiori, e frutta; ma come una pianta già vegeta già coronata di frondi e di poma. Imperocchè portò questa legge l'ultima perfezione all'antica; fattasi a regolare chiaramente non l'esterne azioni soltanto; ma gl' interiori appetiti e proponiti, non in vista di caduche ma di eterne retribuzioni, elevando ancora gli animi a' divini e preclari consigli, e sempre fra la luce, fra le dilettazioni di una grazia che previene, che accompagna nell'operare; non fra 'l mesto apparato di un timore anzi adatto pe' fanciulli e pe' servi, che pe' figli già grandi, già liberi, già eredi.

Il perpetuo consenso di lei con la ragione è come il sublime e splendido attestato della verità per le voci della natura. Lo spirito di sincera e compinta benevolenza è come la impronta divina di questa legge sovrana. Fu detto che allora i popoli sarebber beati quando regnassero i filosofi, o li regnanti filosofassero; nè già d'altronde ebbe fama tale sentenza, se non perchè si aspettavan da essi; ma perpetuamente sperando, leggi di sapienza. Ora questa sapienza, questa sublimità, questa purezza di legge si presenta e risplende nella istituzione augusta di Gesù Cristo. Che si paragonino con questa tutti gli antichi placiti e tutte le legisla-

zioni de' filosofi : che si concepisca per un momento una società secondo le sante norme del Vangelo. Qual consolante e dolce spettacolo mirare i condottieri di essa riguardare nel popolo come un' illustre e sacro deposito raccomandato alle loro sollecitudini; ed il popolo riguardare ne' suoi capi, come i teneri padri dedicati nell'ansia de' loro cuori a formare la prosperità delle loro famiglie! Qual consolante e dolce spettacolo vedere gli uomini congiunti co' vincoli preziosi di fratelli, quali sono veramente, cooperare la vicendevole felicità di ciascuno. Possa tale avventuroso e desiderato spettacolo presentare per sempre la condizione dell'uomo su la terra!

Adunque recò questa legge la perfezione non di uomini considerati solitarj unicamente; ma consociati ancora a forma di nazioni. E benefico effetto fu senza dubbio di essa, che ora i popoli sieguono meno assai che nel vecchio tempo il barbaro impulso della vendetta e del sangue; e meno trionfalmente esultano fra l'ebrietà, e le libidini, che quando le autorizavano sacrificando in su l'altare di Bacco e di Venere. Intorno poi la natura dell'anima, della Divinità, del costume assai più ne conoscono ora i giovini studenti e talvolta gli abitatori intonsi della montagna, che non gli antichi arbitri delle scuole, ed il culto Ateniese, o l'imperioso patrizio del Campidoglio. E tanta plebe d' Iddii, quanta usurpava i templi ed il culto, appena sopravvanza nelle storie a contestare i delirj dell'uomo abbandonato a sestesso.

Di questa legge tanto consentanea e tanto benemerita dell'uomo ne' risultati noi descriveremo le origini, le diramazioni, e la consistenza finalmente, presentando i caratteri come dell'ineffabile Istitutore di lei; così de' personaggi più famosi che ad opera tanto sublime concorsero. Ma perchè disegnando lo storico la origine delle nuove Signorie non può non descrivere come venisser meno le antiche; così noi delineando per quali mezzi la legge si fondasse di grazia; esporremo come tramontò finalmente quella di Mosè: ciocchè fu propriamente nella ultima distruzione del tempio l'anno 70 dell'era Cristiana. Forse le rovine di Gerusalemme ci stamperanno nell'animo che indarno si confida nella protezione del cielo, quando contro il cielo s'imperversa con le opere: e che se violeremo la nuova legge di amore; eguali, anzi peggiori disastri ci aspettano in ogni durazione di secoli.



IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Pat. Mag. Sac. Palat. Apost.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarc. Constant. Vicesg.

Ho letto l'Opera veramente esimia de' Ritratti Poetici, Storici, e Critici de' Personaggi più famosi nell' Antico e Nuovo Testamento delineati in tre Tomi dall'Ab. Marco Mastrofini pub. Prof. di Filosofia nel Semin. di Frascati, *e in essa non ho trovato cosa, che repugni alla nostra S. Fede, e a' buoni costumi; il perchè &c. Dalla Canonica di S. Pietro in Vincoli questo dì* 30 *Agosto* 1807.

P. Vincenzo Garofali Ab. Proc. Gen. de' Can. Reg. del Salvatore, e Teol. dell'Em̃o Vescovo di Frascati.

Ho letta, e diligentemente esaminata l'Opera del Ch. Sig. D. Marco Mastrofini intitolata Ritratti Poetici, Storici, e Critici de' Personaggi più famosi nell'Antico, e Nuovo Testamento divisi in tre Tomi seguendo i tempi della Legge di Natura, Scritta, e di Grazia. *In questi con forza, e nitidezza sono espresse le gesta di cadauno de' sud. Personaggi, e tutto ciò, che di più sublime s'è Dio compiaciuto di operare per organo loro tanto nel Politico, che nel Morale. Vengono i medesimi egregiamente dall'autore dilucidati colle scienziate Note, che li sussieguono, ond'essi ci rendono un intiera Storia del Vecchio, e Nuovo Testamento atta ad istruire compiutamente i Leggitori di quanto nelle respettive loro epoche è accaduto di più rimarchevole. Quindi io giudico l'opera assai utile, e degna di sortire alle stampe dalla Capitale del Cristianesimo sotto i gloriosi auspicj del supremo Pastore Pio VII. fel. reg. Roma questo dì* 29 *Settembre* 1807.

Egidio Can. Celestini.

IMPRIMATUR

Fr. Jo. Bapt. Chiesa Ord. Præd. Mag., S. Rituum Congr. Consultor, & Rmi P. M. Sac. Pal. Ap. Soc.

ERRORI PIU' GRAVI	EMENDE
Tomo I.	
Pag. 51. lin. 15. difficile ad	difficile quasi ad
79. lin. 25. nel 1688.	nel 1680
110. lin. 5. grandi	gradi
169. lin. 15. dissettarli	dissetarli
172. vers. 13. racconsalata	racconsolata
262. vers. 5. tonche	trònche
Tomo II.	
105. lin. 11. e pag. 107. lin. 14. Acabbo	Gioabbo
168. lin. 7. comandate	commendate
190. lin. 24. afflizioni	affezioni
299. v. 13. pioggia o grandin cada .	pioggia e grandin cada ;
356. lin. 17. Francia	Fenicia
Tomo III.	
33. lin. 3. Giuda	Giudea
107. lin. 24. primierante	primieramente
108. lin. 28. Fariseo	Lebbroso
167. lin. 1. Barnaba	Barsaba
206. lin. 25. legha	lega
243. lin. 28. Gesù Gesù	Gesù Cristo
260. lin. 14. guardo	guardò
349. lin. 9. dichiarono	dichiararono

INDICE CRONOLOGICO DEI RITRATTI

Nel III. tomo.



ZACCARIA.[1]

Vista fiorir nell' infecondo letto
Zaccaria l'augurata e dolce prole,
Spianò le rughe dell'annoso aspetto,
Sciogliendo il muto labbro in tai parole:

Salve! o Verbo di Dio. Sii benedetto
E dove nasce e dove cade il sole.
In Sion vessillo hai di salvezza eretto:
Ripatrieremo nella Empirea mole.

E Tu mio figlio nell'april degli anni
Messaggier dell'Altissimo n'andrai
Combattendo di errore i curvi inganni.

Disse: il fanciul tripudia in sì bei moti,
Quasi dir voglia: esulta o Padre: assai
Di Te fian vinti, e di Natura i voti.

1 Zaccaria marito d'Elisabetta, e padre di S. Giovanni Battista era sorto dalla famiglia di Abìa, l'uno de' posteri di Eleazaro figliuolo di Aronne. I Santi Ambrogio, ed Agostino pensarono essere lui stato sovrano pontefice; ma dal capitolo primo dell'Evangelo di S. Luca rileviamo, che egli era uno de' semplici sacerdoti: come ancora che egli e la moglie vivea ne' tempi di Erode il grande: che essi erano di molto avanzati negli anni, e tuttavia sterili, sebbene desiderosi di prole.

Era la stirpe di Aronne in tutto sacerdotale: ma l'uno era il sovrano Pontefice, intanto che gli altri, forse a' cenni di lui, ministravano le sante cose. Volgendo però gli anni moltiplicatane assai la discendenza; Davide a precludere ogni turbamento divise in 24 le famiglie de' minori sacerdoti, ordinata quella di Abìa, come la ottava. Donde ne seguitò che tali sacerdoti, e leviti si dessero infra loro le mute, per le sacre incombenze in ogni ritorno di Sabbati. Ora egli accadde nel 3998 del mondo intorno a 15 mesi prima della nascita di Cristo, che venuto Zaccaria nel tempio per assistervi la periodica settimana de' suoi servigj entrò per mettere l'incenso su l'aureo altare collocato nella interna parte prossima al Santuario. Il popolo intanto pregava di fuori: quando l'Angiolo Gabrielo apparve a destra dell' altare, di guisache non era visibile, che al Sacerdote. A tale veduta conturbato su le prime Zacca-

ria udì poi presagirsi con dolcissimo augurio dall'Angiolo la nascita di un figliuolo da essere nominato Giovanni: adunque dimandò un segno, che lo assicurasse in su 'l bene della predizione: sembrandogli malagevole a compierla in tanta longevità di lui come della consorte. Dicchè l'Angiolo corucciato ripigliò, che per lo indugio di lui nel credere diverrebbe muto, fino a' successi della profezia. Così dicendo disparve; ed il sacerdote ammutì. Tale colloquio ritardando oltre l'uso le incensazioni dell'altare; il popolo ne prendeva meraviglia: ma questa crebbe sopra modo quando conobbe, che il sacerdote riuscito non potea più profferire parole. Laonde concluse che egli avesse mirato una grande visione. Intanto ritornato Zaccaria presso di Elisabetta, la donna se ne fecondò, partorendo indi a nove mesi un fanciullo. I congiunti, e gli altri della vicinanza magnificando il Signore perchè aveale usato misericordia, se ne congratulavano con esso la donna vivissimamente. Nell'ottavo giorno dovendosi dar nome al fanciullo, erano per chiamarlo Zaccaria come il di lui genitore: ma la madre vi ripugnò, dicendo che il suo nome era *Giovanni*. E poichè nella famiglia di Abia niuno si chiamava di tal modo; interpellarono il padre, se ciò gli piacesse. E lui dimandando lo stilo, e scrivendo che il nome del figliuolo era veramente *Giovanni*; tutti furono grandemente ammirati. In tale occasione essendo già verificato il vaticinio dell' Angiolo; fu restituito l'uso della parola al S. Profeta.

Allora egli proruppe in quel soavissimo cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel &c.* in cui prese a ringraziare il Signore per la sublime opera della redenzione. Egli lo benediceva, che avesse visitato il suo popolo, e che lo avesse liberato, inalzando su la cima del monte Sion nella casa di Davide il segno di bene sperare. Fra tali espressioni di enfasi, e di gioja si rivolge improvisamente al figlio con quelle parole: *Et tu puer propheta Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus, per ispargere la scienza di salute nel popolo a cancellamento de' peccati*. E' credibile che quel fanciullo, il quale esultò nell'utero della madre all'approssimarsi della Vergine immacolata, facesse ora movimenti, e significazioni di giubilo come per secondare la consolazione, ed i presagj del tenero Padre. Alcuni sostengono, che Zaccaria fu ucciso fra il tempio, e l'altare, e per ordine di Erode il grande, il quale non poten lo avere nelle mani il picciolo Giovanni Battista per trafiggerlo nella guisa, che cercava di uccidere il picciolo Gesù, fece sagrificare il di lui padre, appunto quando era fra l'altare, e fra il tempio. Di là taluni sospettarono, che il nostro fosse quel Zaccaria chiamato da Cristo figliuolo di Barachia, del quale Zaccaria fu detto, che rimase ucciso fra l'altare, e fra il tempio. Ma questi sono indovinamenti, anzi che limpide verità. La Chiesa Latina onora ai 5. di Novembre la memoria del nostro Zaccaria come di un semplice Profeta, e non di un martire.

GIOVANNI

BATTISTA. (1)

DOv' è la voce che appianò nel fondo (2)
Già de' deserti al Salvator la via?
Che non l'appiana al suo venir secondo,
Se quel fu mite, e quest' orribil fia?

La voce ov'è, che in suo ruggir colpìa (3)
Fin l'augusto de' troni ozio profondo?
Che tace or più, s'ogni virtù si obblìa,
Se di vizj ringorga, e ferve il mondo?

Ahi! dalla tronca, e sanguinosa gola,
Non profanata mai da rei liquori, (4)
Spirò la inesorabile parola.

E la barbara gioja irrequìeta (5)
D'infami balli, e di traditi amori
I giorni valse di sì gran Profeta!

1 Giovanni Battista figliuolo di Elisabetta, e di Zaccaria, e Precursore del Signore nacque l'anno 3999 del mondo 6 mesi in circa prima di Cristo: (*vedete ritratto di Zaccaria*) e morì nell' anno 35 di Cristo. Giovanni fu santificato nell' utero stesso della madre: di guisa che la Chiesa venera i di lui natali, ciocchè non leggiamo di altri Santi, eccetto la Vergine. Visse nel deserto infin da' primi anni, e forse vi fu condotto per involarlo alle ire di Erode il grande, che lui cercava a morte, come Gesù Cristo, per essere state nella Giudea divulgate e magnificate le predizioni, e le meraviglie occorse nella nascita del raro fanciullo: e forse sospettava che sorgesse in Giovanni quel tanto temuto nuovo re degli Ebrei con l'ultima rovina della sua famiglia, e del trono. Fu profeta, e più che profeta, nè sorse un maggiore di esso tra' figliuoli dell'uomo.

2 Noi non sappiamo meglio adombrare il carattere di questo raro personaggio, che con le formole da esso medesimo usurpate in pari circostanza. Aveva già egli passato 30 e più anni nel deserto; allora quando nell'anno 15 di Tiberio, e 28 dell' era volgare la voce del Signore si fece sopra di esso, comandandolo che sorgesse, e predicasse penitenza nei luoghi intorno il Giordano. Il santissimo uomo sorse, e le regioni intorno furono spaventate, e commosse a penitenza, e per contrasegno che al-

tri si pentivano di loro scelleraggine, esso li battezzava con immergerli nel Giordano: donde colui fu detto *Battista*, cioè Battezzatore. Non è credibile dire, quanta fama d'innocenza eccitasse di sestesso nel popolo, e ne' sacerdoti. Battezzando, ammaestrando, presentando in sè le virtù che predicava; il popolo, e tutti passarono a pensare, ch'egli fosse il Messia, *cogitantibus omnibus in corde suo de Joanne, ne forte ipse esset Christus*. Adunque parecchi Sacerdoti e Leviti spedirono da Gerusalemme alquanti di loro, perchè dimandassero a Giovanni, chi fosse (*Joan. cap.* 10. *v.* 19.); e Giovanni con la umiltà, che ignorano i figli del secolo, rispose prontamente, che non era egli Cristo. Per altro alle replicate istanze soggiunse: *io sono la voce che grida ne' deserti; preparate la strada del Signore*. Al quale carattere corrispose ognora più questo figlio della luce; di tal che mentre era nel deserto meritò di battezzare ancora il figliuolo di Dio, che era la stessa pienezza di grazia. Giovanni si escusò dal prestarsi a tanto ministero; quando più propriamente avrebbe egli dovuto essere battezzato, non battezzare l'Agnello del Signore: ma cedendo finalmente ai secreti impulsi della grazia, diede, e nel dar quel battesimo vide il cielo dividersi, e lo Spirito Santo in forma di Colomba discendere, e riposare sul figliuolo dell'Uomo. Giovanni allora, ed altre volte dichiarò solennemente, che questi era il Messia del Signore, Sal-

vatore del mondo, e figliuolo vero di Dio; di guisa che tutta la riputazione, ch'egli avea fino allora guadagnata fu da esso rivolta, e consecrata a contestare, e stabilire la venuta, e la presenza del Redentore: e potè con verità dirsi, che fu esso la voce che preparò la via del Signore dal deserto: ciò che gli meritò l'appellazione di *Precursore* del Signore. Dee riflettersi, che Giovanni cominciò per certa guisa l'offizio di Precursore fin dall'utero della Madre; imperocchè recatasi Maria Vergine ad Elisabetta allora gravida; Giovanni esultò nell'utero della medesima, indicando nel seno di Maria la presenza dell' Uomo-Dio, cui tanto avrebbe annunziato nel resto della sua vita. Sappiamo poi, che Giovanni predicò, e battezzò in tre luoghi singolarmente. I. nei dintorni di Gerico, di quà dal Giordano all'occaso di quel fiume: ivi si crede battezzato Gesù Cristo: II. in Bettabara di là dal Giordano, luogo ove si reputa avvenuto l'ingresso degl'Israeliti nella terra promessa: III. ad Ennon presso di Salim di' quà dal Giordano, quasi a tre leghe a mezzogiorno di Scitopoli. Ma in qual parte propriamente del deserto riposasse fino ai 30 anni prima che intimasse penitenza, non sapremmo definirlo. Inerendo ad una visione riferita da uno scrittore molto antico, si crede che egli annidasse in una caverna chiamata *Sapsa* circa un miglio di là dal Giordano (*Luc. cap.* 1. *v.* 80. *Calmet comment.*). Forse vivea ne' deserti non lontani da Ebron, sua pa-

tria, come abbiamo altrove indicato (*Tom. II. ritratto di Giuseppe Esseno*).

3 Non solamente predicò penitenza al popolo, ma stese la sua voce ancora fino ai portici dei dotti, ed ai troni de' Grandi. I Farisei, ed i periti della legge mal sapeano comportare in Giovanni tanta innocenza, e tanto clamore di penitenza, e ci ebbe taluno che il disse invaso dalle ire di Satana (*Matt. cap. 11. v. 18.*). Non pertanto alquanti meno traviati de' Farisei, e de' Saducei corsero a Giovanni, perchè desse loro il battesimo. E Giovanni li redarguì durissimamente, fino a chiamarli progenie di vipere, *genimina viperarum*; sia che Dio gli disvelasse in essi un cuore guasto d'ipocrisia, e d'orgoglio; sia che reputasse il migliore umiliarli per volgerli a solida, e santa penitenza. Appresso risuonò la voce del Santo Precursore fin dentro la reggia d'Erode Antipa, Tetrarca di Galilea. Avea costui con adultere nozze sposata Erodiade, moglie di Filippo di lui fratello, ancora vivente: non potè Giovanni sostenere tanto esempio d'infamia, e portò il terrore de' suoi rimproveri ne' palagj di un Grande, misero nel fasto ancora della sua corte. Ma se Giovanni palesava in ciò lo zelo, e lo spirito d'Elia; colui manifestava tutta la pervicacia consueta negli Ebrei contro de' santi Profeti, e fiero per le generose querele fece incatenare, ed imprigionare nel Castello di Macheronte l'imperturbabil profeta sul fine dell'anno stesso, nel quale avea bat-

tezzato il Redentore, o sul principio del seguente, cioè del 31 dell'era volgare e 33 o 34 di Gesù Cristo alquanto prima della Pasqua.

4 Austerissime furono le pratiche di penitenza nel Precursore. Egli vestiva con sacco ruvido di peli di Camelo, cui recingea con una striscia di cuojo a' fianchi. Il suo vitto, e la bevanda eran locuste, e mele selvaggio: cui dicono amarissimo a gustare: avea l'Angiolo predetto di esso a Zaccaria, che non berebbe nè vino, nè liquore alcuno che inebria. Perlochè Santo Epifanio parve dire ch'egli era del numero de' Nazarei. Ma Giovanni raddoppiò di tanto lo spirito di penitenza, che il Salvatore potè dire: *Venit Joannes neque manducans, neque bibens. Giovanni venne qual chi non mangia, nè bee (Matt. cap.* 11. *v.* 18.).

5 Ma niente valsero nel mondo tante penitenze, e tante predicazioni. Giovanni fu decapitato da Erode per istanza di Erodiade in premio di una danza fatta dalla di lei figliuola in corte, nel giorno anniversario de' natali di quel principe. La danza riuscì sì grata a costui, che nell'estro degli amori, e del vino si strinse con giuramento a concedere quanto si dimandasse dalla danzatrice, e la dimanda fu il capo del santo Profeta. Erode non ebbe cara la inchiesta, serbando ancora nell'animo un avanzo di rispetto per l'uomo del Signore. Ma vergognavasi mancare alla sua parola nel cospetto di tanti; nè sentìa

ribrezzo di consumare uno de' più grandi delitti, che mai fosser commessi, e del quale sarebbe giudicato, e rimproverato da tanta serie di secoli! Vogliamo nondimeno che si rifletta, che Dio giusta l'espressione di Giovanni Crisostomo (*Homil.* 28.) concedea come per grazia al santo Precursore di essere subitamente levato dal mondo, affinchè i popoli tutti si rivolgessero unanimemente a Gesù Cristo, nè si ripartissero infra lo sposo, e l'amico dello sposo; ed affinchè potesse a lui rimettere tutti i discepoli suoi, cui non avea fino allora potuto distaccare da sè, con tutte le umiliazioni da esso fatte a sublimazione dell'unico, e vero maestro. Così le vicende che spesso hanno i caratteri d'infortunj su la terra, non sono che i tratti della più amorosa, e benefica Providenza!

GIOACHINO (1).

Vistolo che scendea più ch'altri adorno;
Gli sguardi alzàr di meraviglia gravi,
Dai silenzj del limbo i placidi avi,
E corser folti a Gioachino intorno

Chiedendo: apparve nel terrèn soggiorno
Chi dell'uman fallir gli obbrobrj lavi?
Del ciel chi volga le interdette chiavi,
E noi guidi al beato eterno giorno?

Ed Ei: de' mali è consumato il corso:
Di me nata è Colei, che Vergin Madre
Calpesti al draco degli abissi il dorso.

Disse: e un plauder s'udì vasto e giocondo:
Il Verbo intanto discendea dal Padre,
Offria se stesso, e ricomprava il mondo.

1 Vi ebbero più uomini chiari per lo nome di Gioachino, e taluno di essi fu re di Gerusalemme; sebbene degno appena di menzione per la sua sceleratezza. Noi disputiamo propriamente di Gioachino Padre della Vergine immacolata, ed avolo di Gesù Cristo. E primieramente è certo, che il padre di Maria Vergine fu detto Eli da San Luca nel capitolo terzo v. 3. Donde concludiamo, che Eli, e Gioachino siano nomi equivalenti: tuttavia l'appellazione di Gioachino non si è mai data allo sposo di S. Anna ne' libri Canonici del nuovo Testamento. Ella è però molto antica, singolarmente tra' Greci. Noi troviamo destinato un tal nome a significare il personaggio, del quale trattiamo fino dal secolo secondo della Chiesa: anzi nell'Oriente la tradizione che Gioachino fu Padre della Vergine, era così divulgata: che Maometto la inserì nell'Alcorano: *Surat.* 3. In somma vi ebbe un uomo chiamato Eli, altrimenti Gioachino, il quale fu sposo di Sant' Anna, padre di Maria Vergine, ed Avolo di Gesu Cristo secondo la carne: egli fu sterile fino alla vecchiezza: ma poi ripieno dalla grazia del Signore generò una figliuola, la quale ricompensò largamente le molestie, e la vergogna della sua passata infecondità. Ciò è quanto possiamo riferire di questo Patriarca. La storia santa ci tacque le prerogative di lui: forse ciò avvenne, perchè era come averle accennate, anzi

esaurite tutte, quando si fosse a noi tramandato, che egli era marito di S. Anna, Padre di Maria Vergine, ed avo del Redentore. Veramente un personaggio di tale condizione non può a meno che non fosse adorno, e ricolmo delle doti più belle de' Santi. Nel Protoevangelio di S. Giacomo, stà detto, ch'egli era assai ricco di bestiami; che per dolore della sua sterilità si ritirò nel deserto, ove pascolavano le sue greggi: che ivi si esercitò quaranta giorni ne' digiuni, e nelle orazioni; finchè un Angiolo apparendogli palesò, com'erano le di lui preghiere esaudite, e che sarebbe Padre finalmente. Allora si restituì nella sua casa, ed Anna da lui fecondata diede in luce Maria, Madre del Salvatore: il proto Evangelio di S. Giacomo è monumento antichissimo, forse scritto nel secolo degli Apostoli, e forse nel seguente. Egli è vero che fu scritto dagli Ebioniti, eretici di quei giorni: ma non sembrando, che egli potessero tirare niun profitto per la loro eresia da tali narrazioni intorno di Gioachino; ed avendole altronde scritte con tanta confidenza; sembra che fossero già divulgate nella opinione de' fedeli. Tuttavia ciascuno apprezzi giusta i suoi calcoli quelle tradizioni. E' ragionevole a credersi, che Anna, e Gioachino non cessasser la vita, se non dopo data la Vergine, come sposa da custodire, a Giuseppe: anzi sembra che morissero prima di Giovanni Battista dopo la nascita di Gesù Cristo. Imperocchè la Chiesa ne celebra l'of-

fizio, nè costuma celebrare quello de' Santi del vecchio testamento, come avverte S. Bernardo *epist.* 98. levatine i Macabei. Notiamo ancora che di questi due non occorrendo memoria niuna nell' Evangelo; possiamo in qualche modo concludere, essere stata la loro morte anteriore non poco alla predicazione di Gesù Cristo.

Forse all'arrivo di Gioachino nel Limbo le anime de' Patriarchi sperimentarono una consolazione non prima sentita. Egli potea far loro in qualche maniera conoscere, che era venuta la pienezza de' tempi: che era spuntata l'alba del giorno sospirato; che il nuovo, e felicitante ordine di cose già cominciava a spiegarsi. Quindi il dotto nell'una e nell'altra lira Azio Sincero Sanazaro dipingendo nel primo libro del suo piccolo poema *de partu Virginis* accorsa la Fama qual messaggera della Incarnazione nel Limbo scrive dell'arrivo suo tra' Patriarchi v. 234.

Tum vero heroes laetati animaeque piorum
Ad caelum erectas coeperunt tendere palmas:

E poi accorda la cetra, e gli estri del re cantore, e profeta, e lo induce a vaticinare, intanto che i Padri davan plauso vastissimo. Queste idee sono brillanti, e dilettano; ma disgusta poi vedere i Padri; che piglian Davide da un greppo, e se lo recan sul collo, come per sollazzarlo, in piagge senza strade v. 454.

. . . . Sublatumque aggere ripae

Attollunt humeris, laetumque per avia ducunt.
Che non era poi Davide nè un garzone incolto da contado, che si levi a cavalcioni in dorso a' compagni; nè un Anchise impotente, che fugga gl'incendj di Troja.

ANNA (1).

ESci: vedrai per onorarti, il mondo
Nuove in ciel presentar stelle leggiadre,
E sorgere co' plettri eterie squadre
Di orifulgide nuvole dal fondo,

Anna, tu curva dell'etate al pondo,
Naturalmente sterile, sei madre,
Di chi, bella de' rai del Divin Padre,
Avrà vergine il seno, eppur fecondo.

Non è la figlia tua fonte di lutto,
Ma chi l'imperio della colpa atterra,
Fia del suo ventre il benedetto frutto.

La Donna udì: ma più sen fugge e serra;
E dir volea: superno dono è tutto:
Dio laudi n'abbia, e non chi geme in terra.

1 La storia di S. Anna è ravvolta nelle medesime oscurità, che quella di Gioachino. Si controverte perfino del nome: egli è certo che questo non s' incontra ne' libri Canonici del nuovo testamento: ma è certo altresì che noi lo troviamo in antichissimi scritti: anzi che un tal nome è quello con cui le Chiese Greca, e Latina onorano la donna della quale facciamo parole. Le sue prerogative si ristringono a queste: fu sposa di S. Gioachino; fu madre di Maria Vergine, ed avola di Gesù Cristo secondo la carne. Una meditazione sufficiente di tali qualità ci farà conoscere, che S. Anna fu una matrona fregiata di sublimi, e rare virtù. Imperocchè dovendo nel suo utero benedetto essere conceputa una fanciulla senza macchia di colpa originale; un tanto portento c' induce a crederla almeno ripiena di una fervorosa e nobile santità. Nel Protoevangelio di S. Giacomo, libro apocrifo, come abbiam detto nel ritratto di Gioachino, fu scritto che intanto che Gioachino piangeva nel deserto l'obbrobrio della sua sterilità; costei deplorava nella sua casa la eguale disavventura. Ora come in un giorno solenne essa non rattemprava le lagrime, una di lei serva fece prova di consolarla, e di risolverla a prendere vesti d'abbigliamento, proporzionate a quella celebrità, come al grado della sua stirpe; Anna ricusò di essere confortata, e la serva le rimproverò la infecondità. Ella risvegliata da

tali rimproveri assunse vesti più liete, ed entrata nell' orto vi si pose a pregare. Ma sollevando gli sguardi, e mirando in un ramo di allori un nido co' teneri uccelletti, le lagrime di lei tornarono a sgorgare più copiose: quindi accrebbe la preghiera, e la preghiera fu esaudita. Un Angiolo apparve, e le presagì la nascita di una fanciulla, la quale diverrebbe chiarissima. Anna esultò di tanta contentezza, che promise offerirla nel tempio. Intanto soppravvennero altri due Angioli, che a lei narrarono la visione avuta da Gioachino, ed il prossimo ritorno di esso. L'evento corrispose alle predizioni. Al ritorno del S. Patriarca la tenera di lui compagna fecondata partorì la Vergine benedetta, cui nudrì del suo latte, e presentò dopo tre anni nel tempio, perchè fosse educata, e cresciuta in servigio del Signore. Tali sono le memorie consegnate nel Protoevangelio di S. Giacomo intorno di S. Anna. Nel ritratto di Gioachino abbiamo detto potersi tener conto di esso intorno a questa narrazione. Non le accordiamo però un' autorità superiore.

Taluni opinarono che S. Anna dopo la morte di S. Gioachino con cui generò Maria Vergine, passasse alle seconde nozze, e quindi alle terze: che dalle seconde nozze nacque Maria di Cleofe, e dalle terze nacque Maria Salome Madre di S. Giacomo maggiore, e di S. Giovanni Evagelista. Egli è vero che le ultime due Marie, sono chiamate nell' Evan-

gelo sorelle di Maria Vergine; ma ignoriamo se fossero così chiamate perchè germogliarono nell'utero medesimo di S. Anna, o per altra parentela qualunque. Io non sò conciliare la lunga sterilità di Anna a' tempi di Gioachino co' due successivi matrimonj: e meno concedo la replicazione de' matrimonj in una donna, la quale sembrava vivere più al cielo, che alla terra, e finalmente in una donna, che preparava esempj di virtù alla sua figliuola, la quale vivrebbe in una perpetua Verginità. La Chiesa Latina celebra la festa di S. Anna ai 26 di Luglio: i Greci venerano la di lei concezione il giorno nono di Decembre. E' incerto dove, e quando morisse. Direi, che se Anna era consolata per le sue virtù; molto più potea consolarsi per le qualità della figlia. Anna concepì nel tempo della sua sterilità; e Maria nel tempo della sua verginità. Anna diede un parto senza colpa originale; e Maria partorì chi distruggerebbe la colpa. Anna produsse la più grande delle donne; e Maria produsse un uomo Dio, sollevandosi così la umana natura alla più meravigliosa grandezza, che mai possa idearsi. Non leggere cagioni di giubilo per quella eccelsa matrona, e certo assai più fauste di quelle dell'antica sterile Anna per la sospirata concezione del raro profeta Samuele.



GIUSEPPE

SPOSO DI MARIA VERGINE. (1)

SU picciol strato, sotto ignobil tetto
Traea Giuseppe gli ultimi respiri,
E l'occhio dechinando in stanchi giri,
Scorge a un lembo Gesù pender del letto:

Oh! vieni, disse, (e illuminò l'aspetto)
Tu che spegni nel suol pianti e sospiri:
Deh! che nel tuo Filiale amplesso io spiri,
E l'estrema in me sia requie di affetto.

Quei va, Dio trasparendo, e lo si abbraccia
Lieve, lieve com'aura, e preme, e adombra
Con la sua la paterna amata faccia.

Diè un bacio il Vecchio: e nel baciar diè l'alma:
E Morte raddolcì sua pallid'ombra;
Che non vide in morir più bella calma.



1 Giuseppe sposo di Maria Vergine, e quindi riputato padre di Gesù Cristo. Ignoriamo in che anno nascesse, o morisse. Egli sembra nato in Nazaret, e morto innanzi la predicazione del Redentore. Imperocchè dopo il principio di quella troviamo registrate ne' santi libri altre operazioni della Vergine: ma niuna più dello sposo. E Gesù nel Calvario raccomandò la madre a Giovanni Evangelista, perchè ne pigliasse cura: lo che non avea luogo, se il raro patriarca fosse stato ancor vivo. Sappiamo per gli Evangeli, lui essere disceso dalla regia stirpe di Davide: ma tale scienza medesima ha creato non leggere disputazioni. Dappoichè Matteo (*cap.* 1. *v.* 16.) lo dichiara figliuolo immediato di un tale Giacobbe, e Luca per l'opposito lo deriva prossimamente da un padre, indicato col nome di Levi. Grande fu la industria de' critici per conciliare, come Giuseppe sia figliuolo in un tempo di Giacobbe, e di Levi. Infra l'urto delle opinioni prevalse fin' dagli ultimi tempi quella di Giulio Affricano: il quale sostiene essere stati Giacobbe, e Levi fratelli uterini, essere Levi morto senza figli, e Giacobbe andato a nozze con la di lui moglie per generare prole al fratello giusta la legge (*Deut. c.* 25. v. 5.). Per tale concordia Giuseppe era figliuolo di entrambi, di Giacobbe per natura, e di Levi per attribuzione di leggi, o per contrario come vuole Bollando. Tal

sentenza si raccomanda per la semplicità sua, e per l'antichità; dacchè Giulio Affricano fiorì ne' principj del terzo secolo, ed aggiunge di averla ricevuta da uomini, che ancora sopravvanzavano, della cognazione di Gesù Cristo, tra' quali commerciò nella Palestina (*Tillemont Saint Joseph nota* 1.).

S. Giuseppe si unì co' vincoli sacri de' sponsali alla Vergine: e poi se le maritò. Quel primo vincolo fu certamente anteriore all'incarnazione del Verbo: potrebbe però disputarsi, se fosse precedente, almeno per assai divario di tempo, ancora al matrimonio. Ma poco rileva definir ciò: mentre gli sponsali come i matrimonj non si poteano sciogliere tra gli Ebrei, se non con le forme usate ne' ripudii: ed il matrimonio di Giuseppe con Maria dovea rimanere sempre fra le decenti riserve degli sponsali. Forse dunque la disputa si volge intorno de' nomi. Sebbene l'unione di questi due personaggi esser dovea tutta pura, ed illibata; nondimeno potè con verità nominarsi matrimonio, come fu sostenuto da S. Agostino contro de' Manichei: poichè secondo i Giureconsulti medesimi, è il consenso delle parti che forma il matrimonio, e non ciò che si chiama consumazione. La benevolenza de' loro cuori li consociò più fortemente che la unione de' corpi; e di tal matrimonio si raccolsero ancora i frutti della fecondità sebene per celesti vie sovrane, risultandone un figliuolo, uomo quant'altri nella natura; ma Dio congiunta-

mente . Legatisi questi due con santa promessa di mutua , ed infrangibile continenza; occorse intanto il sublime portento della incarnazione; e Maria fecondata per augusta opera dello Spirito Santo concepì l' Uomo-Dio, l'autore della umana salute senza parte o notizia di Giuseppe . Dopo quel giorno la rara donzella traversando nella sua longitudine una gran parte della Giudea si trasse in Ebron in casa di Elisabetta, parente sua , per visitarla ; come gravida del santo precursore (*Vedi ritratto di Giovanni Battista*): donde ripatriò , come sembra , dopo la nascita di Giovanni, e già decorsi trè mesi. Come le germogliava già in seno la bella speranza d' Israello; nè Giuseppe avea per la sua lontananza trattato da lungo tempo con la dolce compagna; nel primo rivederla non sapendo indovinare, ciocchè fosse, tremò per moleste dubitazioni. Forse gli si offerse al pensiero che avesse colei potuto soggiacere ad una calamità dolorosa: forse in lei gli sembrò vedere nell' ansia del cuore un delizioso giglio, tocco da mano profana, o matutina neve con orma di piede scortese. Adunque esso inchinava a lasciare di furto una donna, che apparla d'altronde sì pura nelle operazioni. Le scritture notano, che il santo Patriarca era per lasciarla appunto perchè giusto : *Joseph autem vir ejus, cum esset justus, voluit occulte dimittere eam:* ignoriamo ciocchè valga a questo luogo la parola di *Giusto*: forse quelle disegnano per essa un

uomo giusto a rigore, cioè che rende a ciascuno il suo dritto: forse additano un uomo mansueto e clemente, come divisan gl'interpetri, e forse un uomo di viva, e compiuta santità (*Matt. c.* 1. *v.* 19. *com. Calmet*). I padri piegano comunemente all'ultima sentenza . Egli è indubitato , che Giuseppe era un Santo di rara elevazione: tuttavia l'appellazione di Giusto forse a questo luogo involge propriamente il significato di uomo tenero, e misericordioso . Imperocchè stante la giustizia sua, volea ritirarsi, non vilipendere, e divulgare con accuse la cara giovinetta. Lo che sembra significare non severità di giustizia legale, ma indole pietosa, e mansueta.

Ognuno vede, che giusta la varia interpretazione di quel vocabolo possono risultarne diverse conseguenze ; e coloro che appoggiano a tale parola tutto l'elogio di Giuseppe, come sia chiamato giusto per eccellenza; potranno riflettere, che un simile encomio del S. Patriarca risulta ancora, io credo, più luminosamente, e certo senza contesa d'interpretazioni, dalla peregrina dote di sposo della Vergine, e custode del Verbo umanato. Dond'è che non siegua alcuno scapito nella santità di Giuseppe in qualunque dei modi anzidetti si spieghi l'appellazione di Giusto. Infra tali perplessità l'Angelo apparve, e confortò tra'l sonno Giuseppe, perchè non temesse di prendere in consorte la Vergine: *Joseph fili Da-*

vid noli timere accipere Mariam conjugem tuam (*Matt. c.* 1. *v.* 20.) . Donde saremmo indotti a conchiudere, che Maria fino a quell' Epoca era bensì sposa, ma non ancora maritata a Giuseppe ; apparendo forse per esse , che la egregia eroina quantunque a lui promessa , dimorava tuttavia nella casa paterna : e quindi sono le voci : *noli timere accipere* . Adunque Giuseppe destatosi tolse seco a compagna la santa donzella , siccome per sostenerla ne' di lei travagli ; così perchè non apparisse il suo parto , contaminato agli occhi della carne, prima che i santi misterj di Dio si fossero via via manifestati . Da indi a sei mesi incirca egli fu costretto di andare con la Vergine a Betlemme, lontano intorno a 30 leghe, per ivi segnare, come uno de' posteri di Davide, il suo nome. Egli vi si recava su le viste di sodisfare ai voleri di Augusto, il quale avea comandata la descrizione di tutti gl' individui dell' impero , almeno della intera Palestina , per saperne le forze : ma ne' disegni della providenza egli vi si recava , perchè Maria vi partorisse il Verbo incarnato come era predetto ne' profeti. Quei due sposi erano in terra la cosa più cara in cielo, eppure non poterono avere altro alloggio, che di una stalla. Convien dire, che non ci avessero più loro parenti in questa contrada, se non forse aveano dimenticato ogni senso d'umanità, come di leggieri si dimentica inverso i congiunti delle tenui fortune. Il raro fanciullo nacque,

e forse la notte stessa dell'arrivo in Betlemme: per dimostrare, che questa era l'intima ragione del viaggio. Giuseppe ne tenne cura, e dopo 40 giorni portandolo con la madre in Gerusalemme, e già facendosi a presentarlo nel tempio, ascoltò la benedizione di Simeone tra l'enfasi amorosa di un vecchio, che vedeva apparsi in terra i bei giorni della salute; come è chiaro dal ritratto di Simeone. Ritornato in Betlemme (*Tillemont le saint Joseph, e note 9. sur Jesus*) rimirò tra santo giubilo i Magi che venivano dall' Oriente per adorare il suo figlio, che sarebbe l'autore di un regno senza fine, regno d'amore, e di vita. Ma la divina providenza, che irriga via via la vita de' santi di amarezze, e dolcezze a sperimentarli con le une, e consolarli con le altre, inviò ben tosto un Angiolo per annunziare, che quel sì prezioso fanciullo era cercato a morte da Erode, Signore della Giudea: laonde scampasse in Egitto, con la madre, e col figlio, insino a nuovi comandi. Ubbidì l'umile patriarca; ed ascoltò lingue non più intese come già l'altro Giuseppe, profugo anche esso in Egitto. Antica tradizione ripete fra gli orientali, che egli si ricovrasse in Ermopoli. Ma presto tornò l'Angiolo per avvertirlo, che si restituisse da quelle estranee contrade in Palestina, sgombra già di pericolo per la morte di Erode. Colui rientrò fra' suoi nazionali sul disegno di stanziarsi in Gerusalemme, o forse in Betlemme, come luoghi più

convenienti alla educazione del meraviglioso fanciullo: ma udito che in Giudea regnava Archelao l' uno de' figli di Erode, fiero non meno del padre, tremò sul proposito, e si ricondusse a Nazaret in Galilea, suo primiero soggiorno: ivi sosteneva col travaglio delle sue mani la immacolata famiglia, lavorando legni, o ferri e forse ambedue (*Calmet Diz. Artic. Joseph*). Intanto ogn'anno scorrea con la tenera consorte in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua: e traendovi Gesù Cristo omai giovinetto; una volta ve lo smarrì per tre giorni nella età di dodici anni; essendo già la Giudea sotto il governo Romano (*Luc. c. 2. v. 42.*) Que' due lo rintracciarono con una sollecitudine tutta piena d'amore, e trovatolo che disputava fra' dottori nel tempio, e richiamatolo seco, dopo dolci, e pie rimostranze, si ravviarono inverso di Nazaret.

Fin quì le scritture. Oltraciò nulla possiamo rilevare con sicurezza intorno a Giuseppe. Fu detto che egli fosse già provetto di molto negli anni, quando si strinse per matrimonio con Maria: e sappiamo che i pittori sogliono rappresentarlo in forma appunto di Vecchio: io credo, anzi vedo che così lo disegnano, ma nè vedo, nè credo, almeno senza dubitazioni, che così fosse. Tali indovinamenti si originarono forse dal vedere Giacomo minore, ed altri nominati nelle scritture fratelli di Gesù Cristo. A spiegare le quali formole concepirono che il buon Pa-

triarca avesse prima avuta altra moglie, con la quale generasse figliuoli, e lei spenta, essersi unito alla Vergine. Donde risulterebbe essere stata Maria la seconda delle spose di Giuseppe: che i primi suoi figli erano per certo rispetto fratelli del Redentore, e che egli non potè giungere al secondo matrimonio, che in età più matura. Nella quale narrazione resta a provare che Giacomo, e gli altri sian detti fratelli del Salvatore perchè figli di una prima consorte di Giuseppe: lo che torna allo stesso, come se restasse da provare ogni cosa; e poi quella sentenza non accorda con la verginità perpetua in Giuseppe, come si estima (*Petav. de Incarn. lib.* 14. *c.* 7. §. 3.) .

I viaggiatori collocarono il sepolcro del nostro Patriarca nella valle di Giosaffatto all'Oriente di Gerusalemme; ma niuna vecchia memoria conferma quella sentenza. Non si additano in luogo niuno reliquie del santo di lui cadavere; ma solamente alcune supellettili riputate di sua pertinenza. E' fama che in Perugia sia l'anello suo maritale: ma Semur in Borgogna si gloria di avere altrettanto. La festa del Santo Patriarca non fu introdotta che assai tardi, forse perchè lo riputavano spettare al vecchio testamento; Bollando crede, che i Carmelitani la recassero dall' Oriente in occidente, e che ricevuta sulle prime da' Francescani nell'anno 1399 si propagasse poscia ampiamente. Tuttavolta il nome del nostro Patriarca

occorre sotto il giorno 19 di Marzo in Martirologii latini, antichi di oltre 800 anni e la providenza ha disposto, che per compensare quasi un tanto ritardo nel celebrarne la memoria, si prendesse già da un tempo ad onorare in altro giorno il Patrocinio ancora di chi avea già vegliato in guardia di un Dio, sceso in forma di uomo su la terra. E noi godiamo, che questo Patrocinio con grande alacrità si festeggi nel patrio nostro Monte Compatri.



MARIA VERGINE. [1]

Salve! o Maria: Te l'alba pura ammanta, (2)
E d'Iride il tuo crin cinto vegg' io:
Triste ramo siam noi di amara pianta,
Tu di preziosa vena intatto rio.

Dove il caro di madre onor si vanta,
Schivo i sensi sorvola il tuo desio:
Ma su lui spira aura sì lieta, e santa;
Che Verginella sei madre di un Dio.

Ti dieron crude pene acerba guerra, (4)
Nè morte su Te spinse irosa il telo, (5)
Ma beato sopor gli occhj ti serra.

Alfin rassumi il bel corporeo velo,
Eva la prima lo portava in terra,
E tu la prima lo portasti in cielo.

1 Maria discesa dalla stirpe di Davide e congiunta con quella de' sacerdoti come è chiaro dal suo parentado con Elisabetta, figlia di Gioachino e di Anna e sposa di Giuseppe provenuto anch' esso dalla stirpe reale, nacque in Nazaret intorno a 15 anni prima di Gesù Cristo e morì come sembra in Efeso, ove era stata condotta da Giovanni Evangelista: forse nell'anno 66 dell'era volgare, giusta la quale sentenza il beato transito di Maria sarebbe occorso nell' anno 85 incirca dell'età sua (*ved. ritratto di Giovan. Evang. n.* 4.).

2 Ognuno sà, come questa illustre eroina fu preservata dalla colpa di origine, laddove noi ne siamo luttuoso, e comune bersaglio. Si dee poi conoscere presso i Teologi di qual modo avvenisse quel raro portento, e qual forza abbiano gli argomenti de' contraddittori su questa pietosa credenza. La festa della Concezione della Vergine non sorse in occidente che sul fine del secolo undecimo: Baronio la pensò cominciata per qualche maniera in Oriente intorno al 900: nondimeno il Tomassini ve la differisce infino al secolo duodecimo: ella vi si celebrava nel giorno 9 di Decembre, vale a dire il giorno appresso a quello in che si onora fra gli occidentali. Assai più sollecita fu la Chiesa nel proporre la celebrazione della natività; trovandosi memoria di essa festa tra i Romani fin dall'anno 688. Anche gli orientali ne solen-

nizzano la santa ricordanza nel giorno ottavo di Settembre.

3 Quanto era in Giuda riverito lo stato di matrimonio, e di fecondità; tanto era meno pregiato l'altro del celibato, e della sterilità. Nondimeno la rara Donzella si dedicò con santo coraggio a perpetua verginità per ingenua voglia, che fosse il suo cuore un tempio, sacro a Dio solamente. Si può dire, che in lei si avesse la compiuta onorificenza, e la bella e sovrana primizia delle Vergini, che poi furono la porzione prediletta della Chiesa. Così Dio preparava nel di lei seno un campo puro e fecondo, donde assumere l'immacolata carne nella pienezza de' tempi. Tenevasi ella un giorno in un santo ritiro, e forse tra' sospiri d'un amorosa preghiera. Quando apparsole un Angiolo circondato da' fulgori di rara bellezza, la salutò con elogj non più conceduti a' mortali. *Iddio ti salvi*, disse, o *Maria: il Signore è teco: tu sei benedetta fra le donne (Luc. c. 1. v. 28.)*. L'umile verginella istupidì per meraviglia, quasi all' aspetto di uomo, e non che deliziarsi per dolce compiacenza, palpitò per affanno su le lodi a lei dispensate. Riconfortatasi poi sul vedere un messaggiero del cielo veramente, udì per annunzio felice, che diverrebbe madre del figliuolo di Dio, tanto aspettato dalle genti. Ella in santa umiliazione di cuore non dubitò dell'evento: solamente richiese, come ciò si avesse a compire nella sua verginità. Fu allora che

l'Angiolo l'assicurò, che la virtù dell'Altissimo avrebbe parte solamente in quell'opera: a lui non essere impossibile quanto vuole (*Luc. c.* 1. *v.* 37.). E quì la casta Verginella soggiunse: *ecco l'Ancella del Signore, si faccia secondo che annunzi*; e a tali voci appunto, il figliuolo di Dio egli stesso formò nel di lei seno, e dalla di lei carne, già dallo Spirito Santo purificata, il suo corpo mortale, cui sagrificare per noi con nuovo trionfo di amore. Giuseppe fu consorte a Maria: nondimeno ignoriamo, quando a lei si maritasse propriamente se innanzi o dopo la incarnazione. Si vegga il ritratto di Giuseppe: ivi si leggerà, come dopo la rara annunziazione la Vergine si trasse in Ebron ad Elisabetta, dalla quale si ricondusse in patria dopo nato Giovanni Battista, e come poi le avvenisse di partorire in Betlemme il frutto prezioso del suo ventre: come lo presentò nel tempio, e come tornata in Betlemme fuggisse in Egitto, con quel che siegue fino ai principj della predicazione di Gesù Cristo. Notiamo che Maria come fu Vergine innanzi del parto; tal si rimase nel parto, e poscia ancora. Quindi la nascita del santo fanciullo fu tutta nuova, tutta sublime, tutta meravigliosa. Giunto il momento di essere dato in luce egli si trovò nella luce senza più: non ci ebbe nè angoscie, nè indugi di parto, nè dischiudimenti di utero (*Petav. de incarn. lib.* 14. *cap.* 6. *e* 7.). La pudica donzella restò, come era, l'orto della infrangibile siepe,

e la fonte dall' intatto suggello segnata, e come il Verbo si fece uomo, nè cessò di esser Verbo; nella stessa guisa la Vergine fu madre, nè cessò di esser vergine. Il celebre P. Tommaso Ceva poeticamente scrisse che tali rare prerogative appariano ancora per qualche modo nell'esterne sembianze

. . . . . . Tibi vere tanta venustas,
Atque adeo a partu nil gratia decolor oris,
Nil species laesa; ut possis pulcherrima credi,
Mater adhuc Virgo . . . .

(*nel suo*, *Jesu Puer lib.* 7.)

4 La tenera genitrice non poco dovette appassionarsi su le vicende del santo figliuolo, su i disagi della infanzia nel presepe, nella fuga, nella perdita di lui, e dell' adolescenza sotto povero tetto, e fra gli stenti di un arte plebea. Venuta l' ora in che Gesù Cristo omai cominciasse a predicare il nuovo regno di pace, egli sollecitatone per dolci inviti si portò con la Madre alle nozze di Cana, seguitato inoltre da alquanti discepoli. E siccome forse per lo sopranumero di questi, era nell'andar della mensa mancato il vino; Maria come vinta da compassione ne diede con santa verecondia indizio al suo figlio, quasi per eccitarlo con dolce violenza a supplir la mancanza, cui forse avea già tante volte supplita, e per tante guise infra le angustie delle domestiche pareti. Ma il Salvatore le rispose quelle note parole: *quid mihi, & tibi est mulier?* Quasi di-

cendo : *che hai tu meco a fare o donna?* Le quali parole sembrarono alquanto gravi a parecchi, massime degli antichi. E secondo ciò ne sarebbe la santa donna stata umiliata. Tuttavolta io penso, che possano interpretarsi più mitemente di questo modo: *e qual cosa io, e tu ci abbiamo a fare o donna se manca il vino?* E di tale risposta sarebbe stata conseguenza, come fu, che non sì tosto si operasse la meravigliosa produzione del vino. Ma tra non molto la tenera Madre fu compiaciuta, e le nozze si ravvivarono per nuova giocondità. Dopo ciò venne il Nazareno in Cafarnao forse per istabilirvi la madre, e per levarla di molestia nel seguitarlo: nondimeno altri pensarono ch'ella il seguitasse per tutto, dividendo seco le afflizioni, e gli st nti.

Nel soggiorno in Cafarnao ebbe una volta il Nazareno tanta turba di popolo intorno; che non gli era lasciato nemmeno l'agio di prender cibo (*Marc. c.* 3. *v.* 20.). Quindi si sparse voce, essere lui caduto in deliquio, come interpetra il Grozio, ovvero che egli fosse preso da furore, come indica la Volgata: *dicebant quoniam in furorem versus est*. Forse con tali voci non si volea significare, se non che Gesù Cristo era invaso da vivido zelo di Dio: nondimeno le voci crebbero nella moltitudine: e la pia genitrice tutto che certa della divina sapienza del figliuolo, accorse con altri congiunti suoi per vedere di esso: e fatto a lui nunziare, come la madre co' parenti era-

no per visitarlo, egli replicò: *Quae est mater mea, & fratres mei?* (*Marc.* 3. 21. 22.). E riguardando a coloro che lo circondavano: *voi siete*, disse loro, *la Madre mia, voi li miei Fratelli. Imperocchè coloro, che sieguono i voleri del padre mio, questi sono i miei Fratelli, e la Madre*. Dalle quali parole sebbene non sembri spirare quella tenera benevolenza, che avea Gesù Cristo per la madre; tuttavia possono piegarsi a questa sentenza: *la donna che mi ha chiamato, non è mia madre, perchè mi ha generato solamente, ma perchè ode e siegue i voleri del celeste mio Padre, i quali chi ascolta, e siegue è mio Fratello, è mia Madre*. Erano dunque una conferma, che Maria gli fosse madre; e non unà fredda indifferenza a quel nome, quasi colei giungesse fuori di tempo a distorlo dal santo ministero della divina parola, la qual genera a Dio nuovi figliuoli per meravigliosa adozione. Ma comunque ciò sia; le afflizioni della Vergine crebbero a dismisura nell'ora salutare sì, ma spaventosa della Crocifissione di Gesù Cristo. Ella era appiè della Croce, e può dirsi che per pietosa opera di un santo amore in lei si replicavano tutti i tormenti del figlio. Lo spettacolo di un Dio Crocifisso meritava di esser pianto da un Dio, se un Dio fosse stato capace di pianto. In tale impotenza il dotto poeta Alfonso Varano nella sua sesta Visione ingegnosamente concepisce, che il divino Padre sostituisse la Vergine à compiangere in sua vece la sanguinosa morte del Figlio. Eccone le parole:

Ch'Ei l'alma Donna a tanto affanno scelse
E con maravigliosa arte i materni
Umani affetti pria del cor le svelse.
Poi versò tutti in lei que', che ai Paterni
Moti del cor divino eran dovuti,
Se lagrimar potesser gli occhi eterni.
Com' egli oprò coi sovrumani ajuti,
Che al nascer dell'Uom Dio gli Ufficj pieni
Di Genitor fosser da lei compiuti;
Così, quando al gran figlio i rai sereni
Morte oscurò; volle pur egli, e il fece
Con modi ignoti a' tuoi pensier terreni;
Che sovra quanto a mortal Donna lece,
Ella adempisse col dolore immenso
Di madre, insiem del Genitor la vece.
Giudica or tu, se puoi, qual turbin denso
Di pene eguale al tempestar marino,
Con acerbo l'assalse impeto intenso.

Eguali sentimenti troviamo nella seconda parte delle poesie intitolate *Maria di Neralco* in que' versi, ne' quali Dio

Vuol che di Padre Ella le veci prenda,
E quel che Dio non può soffrir dolore,
Tutto la madre a tormentar discenda.

Ma più sublimi e più teneri sono i concetti del primo. Gesù Cristo prima di spirare indirizzò gli occhi moribondi su la madre; e fu quel guardo come un ultimo, e più squisito senso d'affanno per il tenero

suo cuore. Fra tale estremo pegno d'affetto dichiarò Maria madre di Giovanni, è Giovanni figliuolo di lei (*vedete ritratto di Giovanni Evangel. not.* 3.); forse volendo con ciò significare, che egli avrebbe fin d'allora spiegato i caratteri di figliuolo di Dio, più che quelli dell'Uomo, che tanto obbrobriosamente in esso moriva: ciò che fra tre giorni manifestò con gloriosa resurrezione. E' da credere, che dopo questa, il divino figliuolo si presentasse innanzi tutti alla madre. Appresso ella seguitò la sorte di Giovanni: aspettò con esso lo Spirito Santo fra i discepoli, e poi visse in sua casa nudrita, e sollevata ne' piccioli bisogni di una donna, omai più abitatrice de' Cieli, che pellegrina su la terra.

5 Le parti, il tessuto, la indole del corpo umano, tutto annunzia, che noi nasciamo per morire. E' questa una verità riconosciuta dagli storici della natura. E' ben vero che nello stato d'innocenza avrebbe l'Uomo potuto redintegrare le sue forze con il legno della vita; ma questo era anzi l'effetto di una providenza sovranamente benefica, che la conseguenza della natura. Nondimeno anche in quella condizione saremmo finalmente con un dolce transito, anzi simile a sonno soave, che a morte, stati levati da terra in cielo, a godervi Iddio pienamente (*vedi ritratto di Enoc not.* 4. *Tomo I.*). Come la Vergine rappresentava in se l'innocenza già sì bella ne' primi mortali; così venne ella meno piuttosto come

un sole che tra languidi raggi tramonta per ispuntare più luminoso in altro orizonte, che come antica nave che scorrendo sicura su i mari, vi si scioglie, e vi affonda, e vi resta nel lutto della natura. Occorse la santa dormizione della Vergine in Efeso, dove avea seguitato Giovanni Evangelista, come abbiamo innanzi accennato. Non è mancato per altro chi la dicesse avvenuta in Gerusalemme: tuttavia la prima sentenza è meglio avvalorata dalla verità. Poco o nulla conosciamo le circostanze della deposizione tranquilla di Maria. Parecchie narrazioni se ne divulgarono, ma derivate da fonti non abbastanza sincere (*Tillemont Histoire eccles. T. I. note 15, e 16 sur la sainte Vierge*). Quindi con assai providenza celebrando la Chiesa latina la morte, e l'assunzione della Vergine ha scansato d'intrudere ne' divini Offizj alcuna storica circostanza. Niceforo scrive che Maurizio Imperadore il primo comandò, che si celebrasse nell'Impero d'Oriente il santo riposo della Vergine sotto il giorno 15 di Agosto. Questo già si celebrava in Roma ne' tempi di Sergio Papa circa l'anno 688, e Leone IV. circa due secoli appresso ne cominciò la ottava; finchè poco a poco si estese nell' Occidente.

AUGUSTO

IMPERADORE DE' ROMANI. (1)

Non fu la tua la dolce età dell'oro, (2)
Per la melodiosa alma favella,
Non per le forme d'attico lavoro,
Ond'anco è Italia invidiata e bella:

Nè quando fatta alle tue voglie ancella
Ti diè Vittoria il non più visto alloro,
E gittò nella bellica procella
Un vinto mondo nel Roman tesoro:

Ma fu de' tuoi bei giorni aurea l'etade,
Perchè chiuso il feral tempio di guerra,
Sibilarono in vòmeri le spade,

Perchè a Vergine Madre il sen fiorìo,
E perchè fatta a un Dio patria la terra;
L'Uomo infin racquistava i cieli e Dio.

1 Cajo Giulio Cesare Ottaviano noto principalmente nella storia sotto il nome di Augusto nacque in Roma innanzi l'era Cristiana, e morì a Nola secondo il Calmet 17 anni dopo la nascita del Redentore, in età di 75 anni 10 mesi, e 26 giorni, secondo il Catrou (*Storia Romana Tom.* 19. *lib.* 8.) nel quarantesimo quarto anno del suo regno, contato dalla vittoria di Azio (*Tillemont*).

2 Siccome Augusto era pronipote di Cesare dal canto della madre, e siccome il Dittatore non avea figliuoli; così rivolse le più tenere cure dell'amor suo verso di quello, in guisa che lo adottò per testamento nella famiglia Giulia, dichiarandolo erede suo principale. Destinava similmente educarlo egli stesso alla gloria delle armi: e meditando di portare la guerra contro de' Parti, lo creò supremo Capitano della cavalleria, facendolo precedere inverso la Grecia, perchè presiedesse alle milizie a lui confidate. Ottaviano dunque cresceva fra le più brillanti, e liete speranze; allora quando gli fu annunziato in Appollonia, città d'Albania l'assassinio del Dittatore. Quale terribile colpo per Augusto! Egli facendo vela si ricondusse nell'Italia; e quindi in Roma per vendicare la morte di Cesare, ed ottenerne la eredità. Quantunque anche il celebre Marco Antonio allora Console, rimescolasse dal fondo la Repubblica sotto le sembianze di punire i nemici del suo protettore ne'

parricidi di Cesare; a parlare però propriamente le sue mosse non erano, che gli sforzi di una viva ambizione inverso l'impero del mondo. Strane vicende dell'uomo! Augusto, e Marco Antonio non pretendeano, che vendicare il Dittatore, eppure sotto Modena il primo fu ridotto a combattere contro dell' altro, e per liberare Decimo Bruto l'uno degli assassini del suo tenero zio! In quella guerra il Senato contraponeva l'armi di Augusto a quelle di Marco Antonio per distruggere l'uno con l'altro: eppure per la morte ivi occorsa di ambedue i consoli, Augusto si trovò capo di tutte le milizie della Repubblica! Augusto incominciò la guerra per combattere Marco Antonio, e terminò con far lega con esso, e con Lepido; e lo stato Romano fu ridotto sotto il potere di tre col nome di *Triumviri*. Questa unione fu consacrata col sangue di tanti illustri personaggi, i quali erano come gli ostacoli del trono sul Campidoglio: e la testa di Marco Tullio pendè dai rostri medesimi, dai quali avea con tanto valore sostenuta la patria. Bruto, e Cassio, autori ambedue della morte di Cesare, raccoglievano in Oriente schiere immense per appoggiare le parti di una Repubblica, omai vacillante sotto il peso della sua mole: Marco Antonio, ed Augusto miser battaglia contro essi, e li vinsero ne' campi di Farsaglia, appunto dove Cesare avea disfatto Pompeo; e Roma piegò il collo sotto de' Vincitori. I Triumviri si divisero il

mondo, e Lepido passò nell'Africa, Marco Antonio nell'Oriente; rimanendo Augusto in Roma, nella quale come nell'Italia poteva ancora Marco Antonio dominare. Sesto Pompeo l'unico de' figliuoli superstiti del gran Pompeo raccolse armate terrestri e navali, e fortificatosi nella Sicilia intrachiudeva ogni commercio dell'Africa, e dell'Asia con Roma; di guisa che grandissima ne risultava la penuria in quella capitale. Augusto convocò Lepido con le sue flotte dall' Africa, e con esse disfece Sesto Pompeo: molte milizie di questo si diedero a Lepido; e Lepido spiegò il carattere di nemico di Augusto, ed una nuova guerra civile parve minacciare la pace appena riprodotta nell'Italia. Ma il figliuolo di Cesare si aggirò con tanta destrezza; che il triumviro dell'Africa abbandonato da' suoi fu ridotto ad implorare la clemenza del primo. Cesare lo strinse a rinunziare i diritti del Triumvirato, e la Repubblica si trovò sotto il comando di due solamente. Ma sendo troppo vera quella massima, che *due Re non cape un trono*; questi due ben presto si brigaron fra loro. Il pretesto della guerra fu la condotta rispettiva de' triumviri; ma la cagione intima era il desiderio di non avere un compagno nel comando. Venuti entrambi all'armi si disputò del regno delle genti nella famosa battaglia navale nel Mar Jonio in vicinanza di Azio, promontorio nella parte meridionale dell'Epiro. Veramente la causa di Antonio era meno plausibile e la vittoria si decise per

l'emolo. Antonio fuggì con la origine de'suoi mali, con la sua bella Cleopatra in Egitto, e quel giorno, che fu il secondo di Settembre del 3973 del mondo giusta Usserio, fu come il primo dell'impero d'Augusto. Questi nell'anno seguente portò la guerra in Egitto: e l'emolo più derelitto da' suoi; che vinto, s'uccise. Non vi è dubbio che se Marco Antonio perseverava Triumviro, Roma avrebbe perduto la influenza, e le rendite di tutto l'Oriente; e se colui vinceva nella giornata d'Azio; forse la sede dell'imperio era trasferita in Alesandria, o forse una regina egiziana avrebbe regnato sul Campidoglio. Si può dire che nella battaglia di Azio, Roma conquistò per la seconda volta l'imperio del mondo. Tornato Augusto in Roma tenne consulta con Agrippa, e Mecenate, suoi grandi amici, se avesse a restituire la republica, o conservare il comando. Agrippa quantunque capitano, e tale che avea procacciato le più decise vittorie ad Augusto, lo consigliava al primo de' partiti; Mecenate in opposito lo deliberò per il secondo. Il raro poeta Virgilio, tanto noto per le belle produzioni d'ingegno, confermò l'animo d'Augusto nella sentenza di Mecenate (*Catrou Histoire Romaine T.* 19. *lib.* 5.), e questi più non pensò che ad ordinare sotto il comando di un solo un popolo già fiero nommeno per i genj di libertà, che pe' trionfi su l'universo.

In quell'anno Augusto non avea che il nome

di console, deposto già quello di Triumviro; ma presto l'arbitro delle cose fu l'arbitro ancora de' nomi. Innanzi tutto assunse il nome d'imperatore nell'anno 725 di Roma. Questo nome non era addietro che un titolo di onore, che le milizie davano ai loro generali dopo qualche impresa gloriosa: ma Cesare se lo attribuì per dichiararsi, come supremo comandante di tutte le armate co' diritti di fare la guerra, o la pace. Egli ricusò costantemente il titolo di Signore, e di Dittatore; ben avrebbe avuto caro di essere chiamato *Romolo*; tuttavia non seppe prendere un nome, che tanto risvegliava l'idea di regia dominazione. Munazio Planco propose in Senato che accoppiasse a quello di Ottaviano il sopranome di Augusto: *originarsi questa voce dagli augurj per la venerazione, con la quale si ricevono come le risposte del cielo; e convenirsi appunto come il culto de' numi al Vincitore, e Pacificatore del mondo*. Riguardato Cesare per tal nome come inviolabile, e pari in onore coi numi si vide al possesso di un potere più che sovrano, quantunque senza i titoli prediletti in corte, di Monarca, e di Re: nondimeno assunse via via per istanza dei Romani il titolo di Tribuno perpetuo, di Censore, di Padre della patria, e di Pontefice massimo, concentrando in se medesimo tutta l'autorità dei consoli.

Fu detto, che Augusto non dovea mai nascere, o non dovea mai morire: imperocchè si aperse la strada all'impero su la rovina delle più illustri fami-

glie, e col mezzo di fazioni, e di stragi senza fine. Ma l'impero suo riuscì tranquillo, dolce, luminoso, e proprio per cancellare ogni amore di republica nel cuore de' superbi Romani. Dopo la conquista da lui fatta dell'Egitto su la distruzione di Marc'Antonio, e di Cleopatra, la pace fu universale in tutto l'imperio Romano, vale a dire in tutta quasi la terra: le arti belle sembrarono venire con Augusto dalla Grecia a trionfare sul Campidoglio; ed Orazio, e Virgilio seminarono de' fiori su' passi di quell'eroe, e Roma fu piena di Archi, di Portici, di Teatri, di tempj. Nondimeno la Storia, e l'eloquenza decadde: la verità non potè sempre apparire con l'ingenuo suo volto, nè l'Oratore più tonava dai rostri. Le intime cagioni degli eventi furono un segreto di stato, e lo storico fu ridotto ad indovinare, o raccogliere de' fatti senza potervi filosofare.

Uno degli avvenimenti più memorandi nei giorni di Augusto fu ch'egli chiuse per trè volte il tempio di Giano usato aprirsi ne' tempi di guerra: la prima volta lo chiuse nel suo ritorno dall'Egitto, la seconda nel suo ritorno dalla Spagna, e la terza dopo la guerra di Germania. Fu in quest'ultima volta appunto, che nacque in Betlemme Gesù Cristo l'autore della Redenzione. Egli veniva a ristabilire la pace interiore, e nè dava come l'annunzio felice riproducendo la pace esteriore e visibile su la terra. Il secolo d'Augusto fu chiamato il secolo *di oro* per le belle produzioni d'ingegno: ma questo nome con più ragione

gli compete per la nascita avventurata del figliuolo di Dio, per cui potea dirsi veramente

Jam nova progenies coelo demittitur alto,
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo
. . . . quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo;

come pochi anni prima di quella nascita avea cantato Virgilio (*Eclog.* 4.) per i natali del figliuolo d' Asinio Pollione, suo grande amico, e protettore.

Del rimanente Augusto fu più tosto gracile, che robusto: sobrio, eloquente, benefico, grande nelle armi, ma più ancora nella prudenza, e possiamo dire che più con questa, che con quelle si aperse la strada all' imperio. Con la scelta de' buoni capitani potè vincere Marco Antonio, forse il più famoso guerriero del suo tempo: ed estese i confini dell' imperio singolarmente in Germania. Sotto le viste di volerlo rinunziare, si fece confermare dal senato nell' impero del mondo. E conservando in Roma i nomi delle cariche republicane, e parte di provincie sotto la reggenza de' Senatori; lusingò gli animi quasi esistesse una immagine almeno di republica, e dominò con potere, superiore ancora a quello de' Monarchi. La grandezza del personaggio da lui sostenuto; quasi non lascia l'adito di pensare alle sue libidini. Ma queste non poco abbassarono la sua fama, e mancò tanto a se stesso, che non risparmiò nemeno la moglie del più tenero, e candido amico suo, del grande Mecenate.

IL VERBO INCARNATO

O SIA

GESÚ CRISTO[1]

ERa il Verbo: col Padre era nel giorno,
Ch' Eternità la origin sua nascose:
Quando Ei disse; e rombarongli d' intorno,
Incalzandosi gli anni, e fur le cose.

L'uom fu di un raggio di Deitate adorno:
Ma ria colpa un feral giogo gl' impose:
Natura sospirando arse di scorno,
Di gioja in mugghio l' Erebo rispose.

Ma in carne il Dio da Dio l'onta disgombra,
Pietoso più d'allor, che la sua voce
Del nulla saettò l' orribil' ombra.

Che non sarebbon; s' Ei tacèa, le genti,
Ma s' Egli amando non saliasi in croce;
Ahi! piangerìan per sempre infra i tormenti.

1 Gesù Cristo figliuolo di Dio vero secondo la natura divina, e figliuolo di Maria Vergine per avere nell'utero suo preso un corpo, ed un'anima umana, e riputato ancora figlio di Giuseppe, unico, e comune Salvatore del genere umano, nacque in Betlemme nel 4000 del mondo, 4709 del periodo Giuliano, e nel 749 della fondazione di Roma. Sembra provato in Cronologia che l'era Cristiana comincia almeno 4 anni più tardi della nascita di Cristo: cioè nel 4004 del mondo: donde risulta, ch'egli morisse adulto di oltre 33 anni, cioè di circa 36 anni nell' anno 19 dell'impero di Tiberio in Roma.

Siccome nel primo secolo del Cristianesimo parecchi deviando dalla retta credenza richiamavano in dubbio la divinità di Gesù Cristo, così Giovanni Apostolo si volse a scrivere l'Evangelo con intendimento di abbatterli, dando principio allo scritto con le tanto famose parole: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum &c.* alle quali abbiamo noi riguardato singolarmente. Imperocchè la sostanza del carattere, che dobbiamo adombrare, si stringe a questo, che un Dio fin dalla Eternità generato da Dio, vinto da compassione su le miserie de' figliuoli d'Adamo si umanò, morì per essi, e distrusse il regno della colpa, e di Satana fondato su le rovine della originale innocenza. La quale immagine così delineata con poche, e gravi sentenze, sopravanza al

bisogno per indicare il personaggio sul quale ci ravvolgiamo. Nondimeno a descrivere alquanto più copiosamente le memorie tanto amorose della sua mortale carriera, e presentarle per serie di tempi; egli annunziato (*ritratto di Zaccaria*) prima a Zaccaria per la generazione del precursore, e quindi a Maria Vergine (*v. rit. di Mar. Verg.*) nacque in Betlemme in una stalla (*ritrat. di Giuseppe*) celato a tutto il mondo per la ignobilità del luogo, ma rivelato per angeliche armonie a parecchi custodi di greggie, ed a' savj dell' Oriente chiamati altrimente Re Magi (*Ritt. de' Re Magi*). I primi si recarono per adorarlo la notte stessa della nascita; i secondi posteriormente secondo che può rilevarsi dal ritratto di essi: dopo otto giorni il fanciullo fu circonciso, e chiamato col nome di Gesù, vale a dire di Salvatore, come era già stato prescritto dall'Angelo alla sua genitrice (*Luc. Evan. cap. 2. v. 21.*). Presentato dopo quaranta giorni nel tempio, fu incontrato, carezzato, e benedetto da Simeone (*Ritrat. di Simeone*), e da Anna la profetessa. Di là ricondotto in Betlemme fu trafugato in Egitto per avviso dell'Angelo, a scamparlo dalle mani di Erode, che temendo per la nascita di esso la perdita del regno, comandò la occisione di tutti i fanciulli nati entro due anni in Betlemme (*Ritrat. di S. Giusep.*). Rimenato tra pochi mesi a Nazaret, vecchio soggiorno de' suoi, crebbe per età, e per sapienza infra gli squallori, e gli stenti della of-

ficina paterna, tuttoche non apprendesse lettere di niuna guisa da maestro qualunque. E tale sapienza rifulse in lui singolarmente nell'anno suo dodicesimo, quando condotto a Gerusalemme per la Pasqua, si raccolse a disputare fra' dottori nel tempio. Giuseppe, e la madre lo ricercarono per tre giorni su l'ansia, come di averlo smarrito. Ma trovatolo, e richiestolo di sua condotta: *or non sapete voi*, replicò, *portare il bisogno, che alle cose io mi dedichi del mio Padre?* E volea dire, di Dio. Fu questo come un preludio di quanto avrebbe poscia intrapreso. Ma fuori di tale evento, non troviamo ne' santi libri altre singolari memorie delle gesta del Salvatore fino all'anno suo 33 e trentesimo dell'era comune: nella qual'epoca propriamente si volse alla predicazione, così pigliando le mosse.

Di que' tempi Giovanni Battista empiendo di penitenza i deserti annunziava essere già sceso dal cielo, e soggiornare nel mezzo della Giudea l'autore della redenzione, e della vita. Un giorno, mentr' egli era presso al Giordano, vedendo il figliuolo di Dio, l'onorò con ogni modo, e lo battezzò, sebbene con umile ritrosia, mentre il cielo, si apriva, e rendeva testimonianza al santo de' santi (*Ritrat. di Giovan. Battista nota* 2.). Questi dopo ciò si concentrò nel deserto, forse a settentrione di Gerico per digiunarvi. Egli non gustò bevanda, o cibo per interi quaranta giorni. Dopo i quali premuto dalla voglia di gustarne, permise intanto, che Satana lo ten-

tasse per vincere in se stesso le tentazioni preparate a' servi suoi nell'avvenire: *Ideo tentatus est Christus, ne vincatur a tentatore Christianus* (*August. in psalm.* 9.) . Satana a Lui disse : *Or su comanda, che queste pietre sian pane*, e colui replicò *: che non dal solo pane si traeva l'alimento (Luc. c.* 4.) . Adunque il tentatore lo condusse in un monte, ove additandogli tutti i regni della terra, soggiunse: *è tuo quanto vedi, se ti prostri, e mi adori*. Ma sentì la grave risposta, *non doversi, che a Dio le adorazioni*. Da ultimo, recatolo su la cima del tempio, lo istigava a gettarsene; *dacchè stenderebbero gli angeli le mani per sostenerlo, com'era nelle scritture*. Gesù Cristo rispose, *non aversi a tentare l'Altissimo*, e l'insidiatore fu vinto; e gli angeli apparvero e ministrarono cibo e bevanda (*Matt. c.* 4. *v.* 11.) . Dopo tali giorni, che furon come l'esempio dei digiuni prescritti poi nella Chiesa, il Redentore un' altra volta si ricondusse, ma in Betabara a Giovanni: dal quale riverito, e sublimato per ogni maniera, non pochi gli si profersero discepoli; tra' quali Andrea (*vedetene il ritratto not.* 1.), e quindi Pietro menato da Andrea al Salvatore, che fin d'allora lo contrassegnava capo degli apostoli (*ritratto di Pietro not.* 1.) . Ne' giorni appresso il Salvatore indirizzandosi alla volta di Nazaret chiamò Filippo, perchè lo seguitasse, come è chiaro dalla not. 2. del suo ritratto . Dopo ciò Filippo recò Natanaelo dinanzi al Messia, ed il Messia

lo dichiarò sincero Israelita: che è quanto dire uomo compiutamente diritto nella osservanza della legge. Intanto Gesù venne in Cana con la madre, e co' discepoli, e mancandone, creò vino, e vino degno di un miracolo (*Maria Verg. ritrat. not.* 4.). Trascorso a Cafarnao mosse alla volta di Gerusalemme, ove per occasione della Pasqua espulse con santo zelo dagli atrii del tempio, quanti ci avea, venditori di animali e di robbe, atte pe' sagrifizj, come uomini, che rendeano, quasi spelonca di profani, e di rubatori l'abitazione di Dio. Fu questa la prima Pasqua di Gesù celebrata dopo intrapresa la predicazione. In essa occorse la venuta di Nicodemo al medesimo per chiedere luce di vita (*Ritratto di Nicodemo*).

Partito da Gerusalemme inverso le rive del Giordano si fece dapprima a conferire il battesimo suo, tanto preeminente a quello di Giovanni. Tuttavolta egli lo dispensava non già di per se stesso, ma col mezzo degli discepoli. Frattanto siccome Erode Antipa avea imprigionato Giovanni per gl'incesti a lui rampognati (*Giovan. Battist. ritrat. not.* 5.); il Nazareno a scansare dalla parte di Pilato eguali trattamenti, intempestivi nella divina sua missione, fece ritorno in Galilea, ma nella parte governata da Filippo. In tale viaggio ebbe colloquio con la Samaritana, ch'empiè di meraviglia i suoi concittadini di Sichar. Ma restituitosi a Nazaret, patria sua terra, ebbe col

proprio esperimento a contestare, che veramente niun profeta è caro in sua patria; e fuggitone, si rese a Cana, e quindi a Cafarnao per istabilirvi, come sembra la madre. Ma copia di miracoli, e di beneficenze gli scaturiva ognora d'intorno, come da naturale sorgente. Così certificava la divina sua missione. Non eran armi, non vigilie di entusiasmo, non sottili pratiche d' impostura, che lo segnalavano; intanto, che tutta intorno la Siria sopraffatta per meraviglia, traeva a lui da ogni parte gl' infermi perchè risanassero. Intorno a questo tempo il Nazareno consociò tra' suoi discepoli Matteo pubblicano, inteso alle riscossioni non lungi da Cafarnao su le rive del mare di Tiberiade (*ritrat. Matt. not.* 2.).

Andato nell'anno suo 34, e 31 dell'era comune e 4034 del mondo per la seconda Pasqua in Gerusalemme, siccome risanò in giorno di sabbato un uomo paralitico da 38 anni; gli Ebrei sen corucciarono, quasi il sabbato fosse vilipeso, nascondendo sotto il manto di zelo i fremiti dell' invido animo, per non potere essi altrettanto. Appresso incorse uguali, anzi più fieri odj in Cafarnao per avere in un sabbato ravvivata nella Sinagoga la mano già inaridita di un infelice. Adunque i Farisei ne macchinaron la morte; ma quegli involandosi venne al mare di Tiberiade. Grande era la turba di popolo divoto, che lo circondava. Nondimeno egli salse in nave, e corso alla opposita riva si ritrasse a pregare tutta la not-

te in un monte, donde calato nella mattina trascelse alquanti tra' seguaci, compartendo loro la prima volta il nome di *Apostoli* cioè *d'Inviati*, e poi tenne su le falde della montagna in mezzo degl' Apostoli, e delle turbe il discorso tanto famoso (*Matt. c. 5.6.7.*), nel quale è compresa la sostanza della legge. Nondimeno annunziò, che egli era sceso a purificarli con nuovi precetti di amore, ancora inverso i nemici, e con limpide formole di preghiere, che sono come il sacro pegno d'intelligenza tra l'uomo, e tra Dio. Tornato a Cafarnao risanò il domestico di un Centurione, e poi venuto a Naim ritrasse in vita un figliuolo unico, mentre era portato al sepolcro (*Luc. Evan. c. 7. v. 10.*). E chiamato ivi a convito da Simon Fariseo, una donna, chiara peccatrice di quella città, si trasse innanzi e prostesa gli asperse di pianto, e rasciugò con le chiome i divini suoi piedi. Ciocchè non sapendo grado al Fariseo; Gesù Cristo gli dimostrò essere da lei amato con tanto ardore di affetto, che ad essa condonava fino le colpe.

Ritornato in Cafarnao ebbe intorno tanta briga di popolo, che andò la fama essere lui caduto in deliquio di mente *(ritrat. di Maria Vergine not. 4.)*. Egli sparse nuova luce di miracoli, ed i Farisei divulgarono lui tramandarla per intelligenza con Satana. Ed egli replicò, che non avrebbe dato loro altro segno, se non quello di Giona profeta, e volea dire, della sua risurrezione. Desinò, tornò lungo il ma-

re di Tiberiade, e salito su tenue barchetta per non essere premuto dalle turbe, tenne da essa, come da libero luogo, lunga e santa concione, sparsa di rare parabole. A notte, lui dormendo nel legno, sorse la tempesta, e infuriò. Spaventati, lo svegliarono i discepoli. Egli fè cenno; e il mare implacidì (*Luc. Ev. c.* 8. *v.* 23.). Ridottosi poi alla riva orientale di quel mare liberò due ossessi da demonj in copia, i quali cacciatisi per cenno suo nel seno di altrettanti porci; questi per ignota furia balzarono tra le onde, e perirono. E quei di Genesaret, terra ivi prossima, temendo che ci avessero altri demonj per altri animali, in grazia il pregarono a ritirarsi da loro. Pertanto non è nuovo che si tengano più in pregio le bestie a quattro piedi che gli esseri, che ragionano. Ripassato il mare venne in Cafarnao per suscitarvi la figlia del principe della Sinagoga, e scorse a Nazaret, sua patria, anco una volta. Ma non sapeasi quivi tollerare tanta sapienza nel figliuolo di un fabbro (*Marc. Ev. c. 6. v. 1.*). Oggi forse l'argomento procederebbe diversamente.

Da indi a poco spedendo i discepoli con alquante regole a predicare il regno di Dio concedè loro la podèstà de' miracoli. Frattanto è incredibile dire quante turbe di popolo si affollassero a fianco del raro maestro. Egli era costretto a sottrarsi loro di furto nel bisogno di riposo. Ritirato un altra volta lungo il mare di Tiberiade; le turbe gli furono ap-

presso, ed egli sul far della sera vi operò la moltiplicazione de' pani per ben due volte in giorni separati (*ritrat. di Filippo not.* 2.). Tanto che nel primo di que' portenti voleano proclamarlo Monarca. Ma il divino Maestro, che edificava il regno de' cieli, non cercava quello della terra, si tolse loro di vista, e nella notte seguente camminò sul mare ed invitò Pietro a fare altrettanto (*vedetene il ritrat. not.* 1.). Le turbe investigando da per tutto di Gesù Cristo, lo trovarono in Cafarnao. Ma egli disse, *che lo rintracciavano anzi per essere state pasciute, che per altra cagione: avere lui non pertanto un cibo, ed una bevanda senza misura più preziosi, e questi essere le sue carni, e il suo sangue, che sarian l'alimento felice di grazia, e di vita* (*Joan. c.* 6. *v.* 22.). Parve quel sermone insopportabile a molti, e parecchi da lui si ritirarono. Un tale disertamento era come il presagio della fuga degli uomini ne' tempi dappoi da questa mensa di salute, e di amore. Gesù Cristo interrogò gli apostoli, se ancor essi lo abbandonerebbero, e Pietro contestò, lui non proferire che voci di vita eterna.

Soprastando la terza Pasqua entro la sua predicazione; il Nazareno mosse alla volta di Gerusalemme. Nondimeno le circostanze di un tal viaggio sono taciute negli evangeli. Restituitosi in Galilea redarguì li Farisei, che moveano briga agli Apostoli, perchè mangiavano senza lavanda di mani. Que-

sti esseri delle tenui osservanze moveano romore per vilipendj, e poi trascuravano la malvagità degli occulti voleri. Quindi scorse nelle regioni di Tiro e di Sidone, e vi sanò la figlia di una Cananea (*Matt. cap.* 13. *v.* 22.) .. Dopo varj viaggi capitato nelle parti di Cesarea di Filippo, richiese i discepoli, chi mai riputassero il figliuolo dell'uomo: e Pietro rispose lui essere il figliuolo di Dio vivente. Adunque il Salvatore lo dichiarò *pietra, fondamento e capo* della Chiesa (*ritrat. di S. Pietro not.* 3.), e fra pochi giorni si trasfigurò (*ivi*), come è fama sul Taborre, presenti Pietro, Giovanni, e Giacomo il maggiore. Nel corso del quale augusto spettacolo una voce risuonò dal cielo annunziando: *E' questo il figlio mio prediletto. In esso mi sono compiaciuto. Lo ascoltate* (*Matt. c.* 17. *v.* 1.). Tornato dalla gloria agli abbassamenti discese co' tre compagni a'discepoli, lasciando da per tutto tracce di miracoli. Venuto a Cafarnao commise a Pietro di andare alla pesca: troverebbe in bocca di un pesce moneta da pagare il tributo per ambedue, quantunque il figliuolo di Dio non dovesse pagarne. Ed oggi si mormora, e si ribolle incontro a' tributi, quantunque si deggiano. Pietro corse, e rinvenne, come era il presagio. Intanto sorse disputa fra'discepoli, qual fosse il maggiore nel regno de' cieli. Costoro non intendevano ancora il prezzo di una santa umiliazione. Il Divino Maestro fra le dolcezze della sua mansuetudi-

ne annunziò, che sarebbe il più grande chi si terrebbe minore infra essi.

In questo anno medesimo, 35 della età sua, deliberando di andare ancora per la Pentecoste in Gerusalemme premise i discepoli, perchè predicassero ne'luoghi, ov'egli sarebbe per capitare, concedendo loro la facoltà di espellere ancora i demonj. Giunti alcuni degl'inviati in un villaggio de' Samaritani per apparecchiarvi l'alloggio al Signore, ed esclusine; Giacomo, e Giovanni dissero a questo: *vuoi tu che scenda fiamma dal cielo, e gli uccida?* Ed egli rispose, *ch'era venuto a salvare non a distruggere gli uomini*; e chiamò questi due, figli del tuono ossia *boanergi* (*Luc.* 9. *v.* 51... 56.). Procedendo inverso di Gerusalemme si raccolse in Betania a casa di Marta, e di Maria, ove non saziandosi questa di ascoltarlo, brigavasi l'altra per apprestargli la mensa (*ritratti di Maria e di Marta*). Udendo in Gerusalemme, che Erode gli macchinava la morte; significò non esserne ancora venuto il tempo. Adunque partitone vi ritornò poi contro la espettazione nella solennità de' tabernacoli, nell'ultimo giorno della quale gridava in mezzo del tempio: *se alcuno ha sete, a me venga e beva: e fiumi di acqua viva sgorgheranno da esso* (*Joan. cap.* 8. *v.* 1.). E quì Sacerdoti e Farisei, negavano lui essere Cristo, perchè Galileo, affermandolo intanto le turbe sopraffatte dalla forza de' miracqli. A notte si ritrasse nel monte de-

gli olivi: donde tornato sul mattino nel tempio vide a se presentata un' adultera da' Farisei per intenderne, come trattarla. Egli scrisse in terra, che traesse pietre su lei chiunque era immune da colpa, e niuno era immune; e la donna fu salva. Tale istoria non è raccontata, che da Giovanni cap. 8. v. 12. e già un tempo fu reputata da alcuno come inserita, dacchè mancava in più codici. Oggi più non si dubita di un tale avvenimento. Nella stessa mattina guarì con loto intriso di saliva un cieco dalla nascita: il quale siccome era notissimo; grande fu la meraviglia nel popolo. I Farisei negarono tuttavia, che fosse profeta l'autore del benefizio su la stolida diceria di averlo risanato nel sabbato, contro la riverenza del giorno. Quasi i miracoli, vale a dire le palesi opere del Signore sian contro del Signore. Perlochè giustamente sclamava quel cieco a Farisei: *fa meraviglia che professiate d'ignorare, donde sia lo spirito di Gesù Cristo, quand'Egli ha risanato i miei occhi* (*Joan. c. 9. v. 30.*).

Intanto il Salvatore trascorse in Galilea, donde si rimise a Gerusalemme per la dedicazione del tempio espiato da' Macabei occorsa in quell'anno ai 15 Dicembre. Nell' andarvi sanò li dieci leprosi, de' quali uno soltanto, e questo Samaritano, tornò dopo la guarigione a contestargli co' trasporti di un cuore sensibile la sua gratitudine. Passeggiando nel portico di Salomone, premuto a dire, s' egli fosse il

Messia; affermò di esserlo veramente, aggiungendo che egli era più antico di Abramo: ed era una sostanza col divino suo padre. Alle quali affermazioni gli Ebrei fremettero per lapidarlo. E colui rampognandoli, si tolse loro di aspetto, venendo in riva al Giordano in Betabara, luogo famoso per lo battesimo di Giovanni. Ivi fatta dimora alcun tempo, reso avvertito della infermità di Lazaro, indi morto; venne, e lo suscitò già incadaverito da quattro giorni (*ved. ritratto di Lazaro*). Occorso quel miracolo in Betania, villaggio prossimo di Gerusalemme esacerbò di guisa i sacerdoti, che risolverono la morte di chi lo aveva operato. In somma mal sopportano gli uomini, che altri sovrastino loro, e sia per qualunque più santa prerogativa. Di là tornato ad altre regioni, come si avvicinava l'ora della preziosa sua morte, si avviò novamente inverso della capitale nell' anno 36 dell'età sua. Passando per Gerico ebbe incontro Zaccheo, e lo convertì (*ritratto di Zaccheo*). Sei giorni avanti la Pasqua desinando in Betania presso di Simone il lebroso; Maria sorella di Lazaro venne, e gli sparse di unguenti preziosi i piedi, tergendoli con le sue chiome. Lo che Giuda soffrendo di mal'in cuore quasi per fatta dissipazione; il divino Maestro cercò mansuefarlo, come lo avesser' unto co' balsami, preliminari della sepoltura. Nel giorno seguente sedendo in dorso di un asino, entrò come in trionfo tra le più grandi acclamazioni in Ge-

rusalemme, e recatosi al tempio cacciò nuovamente dagli atrj, tutti i venditori per uso de' sagrifizj. Ciocchè fece nuovamente nel giorno appresso. Intanto tornando in que' giorni la sera in Betania; egli nel mercordì precedente la passione prese disputa co' Sacerdoti, co' Scribi, e co' Farisei, a' quali rampognò la ipocrisia degli animi loro, ed entrando a sera con gli Apostoli nel tempio, ne presagì la rovina; e recatosi al monte degli olivi profetizzò ancora lo sterminio non lontano della città, sì cara un tempo nel cielo, e quali segni precorrerebbono tanta sciagura.

Nel mercordì medesimo disse a' discepoli, che si avea tra due giorni a celebrare la Pasqua, e ch'egli sarebbe stato sagrificato in croce. Giuda intanto pattuì la vendita di esso co' Sacerdoti per una somma, che io non so come solleticasse un avaro, creduta di dieci scudi in circa (*Tillemont vie de Jesus* § 13.). La mattina del Giovedì non tornò l'amoroso maestro in città; ma spedì Pietro e Giovanni perchè gli apprestassero la mensa per l'ultima cena (*ritratto di S. Pietro*). A celebrare la quale recatosi in su la sera diè cenno intanto, tra la tenera affezione di un padre, di averci tra loro chi lo tradirebbe (*ritratto di Giuda*), e ne palesò il nome segretamente a Giovanni. Istituita quindi la Eucaristia tenne cogli Apostoli l'ultimo ragionamento, nel quale trasfuse tutta la enfasi della divina sua carità, lavò loro i piedi, e predisse a Pietro, che in quella notte stessa lo tra-

direbbe tre volte, prima che il gallo cantasse (*ritratto di Pietro*). Sorto co' suoi da mensa si recò nel Getsemani ove appartatosi alquanto per pregare vi agonizzò, grondando sudori di sangue. Ma un angelo apparve e lo confortò fra tanta tristezza di morte. Intanto Giuda partito innanzi dal cenacolo tornava co' satelliti per imprigionarlo. Diede un bacio al divino Maestro e consumò con quel bacio il tradimento, indicando così l'uomo da carcerare (*ritratto di Giuda*). Pietro impaziente della ingiuria trasse la spada, e spiccò la orecchia di un servo di Caifa. Ma Gesù Cristo comandò, che cessasse, e cessò. Poscia egli rimontò la orecchia, ed il servo fu sano dalla sciagura, mentre cooperava quella del suo benefattore. Tali pegni di benevolenza sorpassano i movimenti del cuore dell'uomo.

Così preso fu menato ad Anna suocero di Caifa, e quindi a Caifa (*vedetene il ritratto*) sovrano sacerdote di quell'anno. Intanto i discepoli sparvero nella fuga: e Pietro, che lo avea seguitato da lontano, entrò negli atrj del gran Sacerdote. Ma imputato come egli fosse della briga del Nazareno; negò di averlo mai conosciuto, insino a tre volte (*ritratto di Pietro*). Allora Gesù lo raggiunse con un guardo di amore: e Pietro uscendo lagrimò dal pentimento. Sull'alba del giorno, convocato il consiglio ne' palagj di Caifa, interrogarono il Divino Maestro, se fosse egli il Messia: costui rispose, afferman-

mandolo; e quegli lo sentenziarono reo di morte. Ma poichè non aveano diritto di sangue; si riportarono a Pilato, allora presidente de' Romani in Giudea (*ritratto di Pilato*). Colui ben vide, che lo accusavano per livore, e ne palesò la innocenza. Ma come i Giudei facean pressa per immolarlo; Pilato rimise il tutto all'arbitrio di Erode, allora dimorante in Gerusalemme, Signore di Galilea, e quindi di Gesù Cristo ancora nato in quella provincia. Erode lo udì, e lo rimandò coperto di bianche vesti come per indicare la stolidità dell'accusato (*ritratto di Erode*). Ricondotto a Pilato; costui lo esaminò nuovamente. Ben avrebbe egli voluto scamparlo, fattolo solamente flagellare. Ma poichè ne temeva sedizione, e che accusassero lui come di nimicizia con Cesare; si lasciò finalmente vincere, sagrificando, come usa, la giustizia agl'interessi; e scrisse la condanna di morte. Così l'autore della vita flagellato, e coronato di spine fu tratto al Calvario, e crocifisso. Prima di spirare affidò Maria Vergine a Giovanni, quasi a figlio di Lei (*ritratto di Maria Verg. not.4.*). Essendo già spirato, un soldato con una lancia gli aperse il fianco. Finalmente perchè non rimanesse in croce in giorno di sabbato; fu deposto per cura di Giuseppe di Arimatea, e seppelito (*se ne veda il ritratto*). Ma la mattina del giorno appresso al sabbato, risorse (*ritratto di Maria Madalena*), soprastando quaranta giorni in terra, ed apparendo

1 Questo uomo era carico di anni, quando nacque Gesù Cristo, e di poco sopravvisse. Possiamo dire, che egli nascesse circa 90 anni prima dell'era volgare. Da molti viene riputato Sacerdote: e quindi in pompa sacerdotale è rappresentato da' pittori. Ma S. Luca, spositor diligentissimo degli avvenimenti di esso col Salvatore non avrebbe taciuto una circostanza tanto luminosa; eppure la tace profondamente (*Luc. evan. c.* 2.). Vecchissimi Martirologj latini segnano la costui festa, e quindi forse la morte a' 5 di Gennajo.

2 Simeone uomo timorato, giusto, e ripieno di Spirito Santo aspettava in Gerusalemme la redenzione. Imperocchè dallo Spirito Santo medesimo gli era stato prenunziato, che egli non morrebbe, se prima non vedesse il Redentore. Adunque sollecitato un giorno da sacro impulso si avviò alla volta del tempio, appunto nell'ora, che Giuseppe e Maria vi portavano il loro figliuolo per offerirlo. Sembra, che s' imbattesse in essi prima di giungere al tempio. Nell'evangelo di Luca al verso 27 del capitolo secondo è scritto: *Et cum inducerent puerum Jesum parentes ejus; ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo, & ipse accepit eum in ulnas suas*. Dunque *cum inducerent... accepit;* e non si legge, *cum induxissent: accepit:* come l'evangelista avrebbe dovuto scrivere, se i santi Giuseppe e Maria erano

già pervenuti al tempio nell'ora dell'incontro. Ciò conferma assai più la opinione, che Simeone non era un Sacerdote. Altrimenti avrebbe sembrato il migliore, che tutto fosse avvenuto nel santuario. Ignoriamo di qual segno si valesse lo Spirito Santo per dimostrargli, che nel figliuolo di questi era nascosto il divin Redentore. Leone Allazio nella sua dissertazione intorno dei Simeoni afferma, che tal segno consistesse in ciò: vale a dire che il buon vecchio vedesse sfolgorare la Vergine Madre di una luce improvisa, per cui se le mosse incontra nel mezzo del popolo felicitandola con gli augurj più vivi e preziosi. Noi non sappiamo, se tal luce apparisse veramente; tuttavia non ripugna. Egli è certo però, che quel vecchio amoroso giunto in vicinanza del figliuolo di Dio significò la sua consolazione, e la sua gioja con le più tenere e pure espressioni, che il cuore gli sapesse dettare. Ci rimane ancora un picciolo cantico da lui pronunziato nell'atto che stringea con le sue braccia, e benediceva il divino Fanciullo. Esso è concepito in tal guisa: *Ora mi concedi o Signore che io mi riposi nel sonno della pace, giusta le tue sante parole. I miei occhj hanno mirato lui, che scende dai cieli, portatore della salvezza da te preparata a tutte le nazioni: hanno veduto il lume riscotitore delle genti, e glorificatore del popolo Santo d' Israello (Luc. evan. c. 2. v. 29.)*

Nel mezzo che il Santo Vecchio annunziava profetando la liberazione dell'uman genere non dissimulò la maniera dolorosa con la quale avverrebbe. Pertanto rivolto alla Madre la benedisse presagendole: *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum, & in signum, cui contradicetur, & tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*. Con le quali parole sembrano predette non solamente la tremenda passione, e morte del figliuolo di Dio; ma la ostinazione ancora più spaventosa delle genti, delle quali se alcune crederebbono; altre intanto acciecate discrederebbono la opera tanto benefica, e sublime della Redenzione. E Quirico Rossi in un suo sonetto su la Purificazione riputato dal Bettinelli qual capo di arte induce ne' quadernarj Simeone a parlare in tal modo alla Vergine.

Io nol vedrò; poichè il cangiato aspetto
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obietto.
Ma tu Donna vedrai quel tuo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazj, di amarezze pieno,
Spietatamente lacerato il petto.

Qual tenerezza di affetti non si dovette sperimentare in quell'incontro dal S. Profeta e dalla Vergine? Gli oggetti su quali scorreva il profeta erano i più toccanti; e la sensibilità della Vergine era investita nel

più vivo. Non pertanto l'evangelista riflette semplicemente, *& erant pater ejus, & mater mirantes super his, quae dicebantur de illo*. Era in que' benedetti genitori tanta superiorità di animo, che udivano le avventure ancora le più dolorose del figlio, appunto con la intrepidità di chi nella pienezza della pace si conforma ai disegni del cielo.

I RE MAGI[1].

PRostrati, incurvi, taciturni, immoti
Nell'antro, al nato Uom-Dio, primo ricetto
Gli Arabi, viatòr di un astro ai moti,
Pendean, quasi a chi l'alma esca dal petto.

Poi sciolto il labbro in amorosi voti:
Salve! o cerco, dicean, Pargol diletto,
Incremento di Dio! Tu i cieli ruoti,
E Tu vagisci sotto umano aspetto!

Il cor ti offriamo, il core; e Tu tel piglia,
E quì porgendogli auro e santi odori,
Pianto roravan dalle antiche ciglia.

Davan plauso la terra e i firmamenti:
Che primizia quel dono è degli onori,
Che salve a Dio tributerìan le genti.

1 Grandi sono le controversie su la patria, sul numero, sul nome de' Magi, e su la stella cui seguitarono. E quanto alla patria è certo, che essi vennero dall'Oriente: è certo ancora, che secondo il linguaggio delle scritture suole indicarsi col nome di Oriente l'Arabia, la Mesopotamia, e la Caldea. Diremo quindi, che i Magi apparteneano a taluna di quelle regioni. Ma poco può definirsi più oltre. E quando pure si avesse a statuire alcuna sentenza; propenderemmo a derivarli dall'Arabia deserta. Imperocchè, i nostri Magi, sembrano, come più abbasso dichiareremo, i successori, almeno della dottrina di Balaam: e Balaam appunto era nato nell'Arabia deserta in Patura presso l'Eufrate.

Fu detto per alcuni, ancora de' Padri, che i nostri Magi fosser tanti Monarchi. Ma la chiesa niente ha su ciò definito. E ne' tempi di Gesù Cristo non troviamo storico monumento niuno, che accordi a uomini chiamati Magi alcun regno ne' paesi anzidetti. Inoltre il viaggio di tre Re, sebben picciolissimi, sarebbe stato precorso da' necessarj avvisi di corte; eppure l'arrivo di essi riuscì nuovo in Gerusalemme. Strabone aggiunge, che i Persiani usati sepellire i loro defonti dopo averli intonacati di cera; abbandonavano i cadaveri de' Magi, senza tomba niuna, perchè fossero pasto agli uccelli τοὺς δε μάγους ου θαπτουσι; αλλ οιωνοβρότους εἰῶσι l. 15.

in fine. Ciocchè niente concorda con le funebri pompe di chi more sul trono.

Più veramente i Magi erano altrettanti sapienti dediti ancora alla scienza delle stelle, e soliti a divinare dal vario incontro di esse. De' quali sapienti abbondava l'Oriente, nativa sede delle osservazioni su gli astri, e degl'indovinatori. Quindi leggiamo che tutti gl'indovini del regno furono invitati a dichiarare i sogni, e le visioni di Nabucco, e di Baldassarre. Lo stesso moversi de' nostri Magi per nuova apparizione di stelle ci fa conghietturare, che erano essi intesi allo studio degli astri. Nè sono queste le brighe comuni dei Re. Per tanto sembran essi più ch'altro, savj rivolti agli studj delle osservazioni celesti. E siccome nella profezia solamente di Balaam Numer. cap. 24. v. 17. *orietur stella ex Jacob, exurget virga de Israel*: si trova indicata la venuta del Messia per l'aspetto di una nuova stella; si può conchiudere, che i nostri Magi su tale vaticinio, e su la intelligenza di esso fondassero gli argomenti per la nascita del Salvatore. Par dunque verisimile, che fosse loro trasmessa come ereditaria la dottrina di Balaam. E siccome questo era inteso ancora alla divinazione; non sarebbe stravaganza conchiudere, che i nostri Magi furon dotti uomini, cultori delle astronomiche discipline, come dedicati ancora ad interpetrare, e conghietturare intorno i segni della natura. E noi siam dilettati in

conoscere , che il primo ossequio al Salvatore fu presentato dai dotti ; che ora per nuova esorbitanza fan prova alienare da lui tutta la natura . Ci piace ancora avvertire , che se la origine del comune infortunio proruppe dal frutto della scienza del bene , e del male ; poi la prosperità delle genti fu cominciata a ricomporre co' pegni memorandi della riverenza dei dotti al Santo de' Santi . Nelle opere di Senofonte , ed in quelle di Strabone , singolarmente ove descrive la Persia nel lib. 15 si osservano i Magi dediti ancora al ministero di Sacerdoti . Ciocchè si dee notare ugualmente .

Già da gran tempo si concorda , che tre non più fossero i Magi . Ma tal sentenza non fu sempre universale nella chiesa , principalmente nelle origini sue : sembra che il numero dei tre sia stato conghietturato dai tre doni recati per oblazione al santo fanciullo . Dopo ciò si è voluto indicare il nome ancora di questi . Ed oggi narrano , che l'uno de' Magi fu detto Gaspare , l'altro Melchiorre , ed il terzo Baldassarre . Ma la invenzione di questi nomi è troppo recente per autorizarla . Essa non risale oltre il duodecimo secolo .

Ignoriamo ciocchè fosse la stella e quando propriamente apparisse ; o quando dietro lei si avviassero i Magi . Vi è chi la disse una stella veramente , creata per la nascita del Salvatore . Tal'altro la pensa , come una cometa apparsa nell'aria , e vi è-

chi la crede la stessa luce apparsa ai pastori per indicare il divino fanciullo. Agostino Calmet opina essere stata una meteora luminosa, com'era la colonna, la quale precedea gl' Israeliti nel partir dall' Egitto. Io non amo decider su ciò. Rifletto, che la creazione di nuove stelle non può a tutti piacere: e rifletto che se quella, che precorse ai Magi era propriamente una stella, e se come dicono, al giungere di questi, entrò nella spelonca; avremmo a concepire le stelle del cielo, picciole, come quelle de' nostri presepi. La sentenza di Agostino Calmet non incorre in queste difficoltà: non sormonta per altro ogni eccezione: ed io non vedo come sian destinati gli astronomi a tener conto sì grande di una meteora. Ma lascio ad altri discuter la disputa. Chi saprebbe poi dire quando apparve quell'astro? Apparve nella nascita del Redentore, o due anni avanti per annunziarla a' Magi, perchè a lui si avviassero? E questi quando giunsero in Betlemme? Dopo tredici giorni, quanti ce ne ha dai 25 dicembre alla Epifania, o dopo un tempo più esteso? Quando fossero giunti dopo que' tredici giorni; converrebbe dire che la stella era spuntata innanzi a' natali del Salvatore; mentre nello spazio di soli tredici giorni non sembra, che sarebbero i Magi pervenuti alla meta; distando la regione di Balaam donde forse partirono, almeno dugento leghe da Gerusalemme. Pure nulla ci stringe a dire, che giunsero in fine de' 13 giorni.

E quella stella apparve a tutti, o solamente a' Magi? Sembra che a questi ultimi solo fosse cospicua. E ciò stando non avrebbe a dirsi una stella, ma una luce comunque, a forma di meteora, nel seno dell' atmosfera. I Magi venuti in Gerusalemme chiesero del luogo, ove il Messìa nascerebbe: e seppero che in Betlemme. Mentre erano in Gerusalemme; la stella disparve; cosichè dunque non appariva a tutti; ed avviatisi quelli inverso Betlemme, si scoprì nuovamente: vuol dire non si rivelava, che a' Magi. Erode il Grande udì con sorpresa la venuta di questi; e chiamatili in Gerico, ove si giacea logoro da' mali, volle sapere in qual' epoca era nata la stella, ed ingiunse che andassero, e trovassero il fanciullo, e glie ne rapportassero. I Magi andarono, e la luce guidatrice li diresse all'antro più fortunato de' regali palagi. Entrati genuflessero, e supplicarono, e la natura fu lieta, che la terra si ricongiungesse col cielo.

Poscia non paghi della offerta dei cori presentarono in dono oro, mirra, ed incenso (*Matt. c.* 2. *v.* 11.). Fu detto, che l'oro gli si offerisse come a Re, la mirra come all' uomo de' patimenti, e l' incenso come al Dio, Signore della natura. Ma tali distinzioni forse sono più pie, che riguardate da' Magi. Coloro aveano a presentare de' pegni di ossequio, e li presentarono con le materie pregiate nelle loro contrade. Tuttavia commendiamo la di-

vota diligenza di sposizioni, le quali se non rilevano il pensiero de' Magi, certo manifestano le qualità dell' adorato fanciullo. Se l' arrivo de' Magi, come han pensato moltissimi, fosse occorso prima che la Vergine si purificasse; dovrebbe concedersi, che quei doni furono anzi saggi, che larghezze di doni. Imperocchè vediamo, che Maria nel giorno della sua purificazione offerse in luogo di un agnello, due tortori, com'era da Mosè permesso in grazia de' poveri. Ma forse la venuta de' Magi fu posteriore a quell' epoca, come noi altrove abbiam detto (*Vedete ritratto di S. Giuseppe*) col signor de' Tillemont. Questi fatta l'adorazione: erano per tornare il giorno seguente in Gerico ad Erode (*Calmet comment. in Matt. c. 2. v. 12.*) per significare il successo del trovamento. Ma di mezzo al sonno furono per divina visione rischiarati, perchè a lui non andassero. Quindi per altra via, e forse dal lato del mare morto si ravviarono in Patria. E l'avere trovato un Dio fatt' uomo, era per essi ben altra avventura, che gli scoprimenti de' novi pianeti, dicchè tanto gli astronomi son dilettati; o di nuove parti di terra, ciocchè forma ancora l'ammirazione de' Genj di Europa.

ERODE

IL GRANDE. (1)

Ravvolto infra l'orror de' tradimenti (2)
Erode al trono sàl tra rabbia, e guerra:
Figli, e Satrapi occide, o in carcer serra,
E tresca al mugghio di plebèi lamenti.

Innalza trionfali monumenti (3)
All'oppressor di Roma, e della terra:
E fiero l'asta per lo scempio afferra
Del Salvator di Giuda, e delle genti: (4)

Ben può nel regno insanguinar la scure:
Ma quando al nato Dio stendeala in petto,
L'argin diruppe delle sue sventure.

In Lui fame insaziabile s'interna:
E vivo inverminendo in regio letto,
Nuove infamie portò nell'ombra eterna.

1 Erode il Grande figlio di Antipatro Idumeo nacque nel 3932; ebbe dieci mogli con le quali generò figli, e morì nell'anno 4001 del mondo, primo dell' era Cristiana, e sessagesimo nono dell' età sua.

2 Stanti i molti servigj di Antipatro inverso d' Ircano monarca, e supremo Pontefice di Giudea, Erode figliuolo di quello fu messo presidente della Galilea. Costui poscia strinse grande amicizia co' Romani singolarmente con Marco Antonio, l'uno de' Triumviri, cosicchè fu egli, ed il fratello dichiarato prefetto, e Tetrarca della Giudea, intanto che Ircano conservava i nomi di regnante con grave vilipendio. Poscia Antigono, figlio di Aristobolo, pretendente al regno di Gerusalemme tentò col favore de' Parti, allora nemici di Roma, ricuperarlo, cacciandone Ircano. Erode col fratello sorse; ma invano, a difenderlo col potere delle armi. Adunque posta in salvo la madre sua con la sposa, e le sorelle andò in Roma per cercarvi soccorso. Ivi per le sue brighe Antonio, ed Augusto nell'anno 713 di Roma, lo proclamarono co' voti del Senato monarca della Giudea. Pertanto restituendosi nella Palestina raccolse nuove forze, e secondato da' Romani assediò Gerusalemme, e dopo due anni la signoreggiò; Antigono fu trasportato prigioniero in Antiochia, dove Antonio lo sagrificò all' ambizione di

Erode. Così finì l'ultimo re degli Asmonei, ossia de' Macabei (*Catrou Histoire Roman. T.* 17. *pag.* 470.).

Erode molto valse nella sapienza del mondo; ma niuna cura pose nella religione. Fu per li suoi talenti politici, e militari, che riportò l'appellazione di *Grande*. Tuttavolta inteso a conservare, ed ampliare piuttosto il suo regno, chè a prosperare i suoi popoli, costui non mirava, che a legare l'animo de' Romani. Per lo che profuse tutto l'oro, e l'argento del suo stato nelle mani di questi. Donde la invidia, e le mormorazioni degli ottimati, e del popolo crebbero a dismisura. La Galilea ribellò da lui, sendone ancora presidente. E la Traconitide cercò scuotere il giogo, intanto che egli regnava. Ma l'oro, e le gemme poste opportunamente da Erode nelle mani de' Romani vincevano ogni tumulto, e gli dilatavano anzi la dominazione. I Deputati di Gallura contro di Erode non ascoltati da Ottaviano disperarono della salute, e si uccisero. Il tempio già di Salomone nella guisa, che appariva rialzato dopo la cattività, non appagava i genj di Erode. Adunque gettatolo a terra lo riedificò superbamente su' fondamenti medesimi. Ma nella cima esterna della porta principale eresse un aquila di oro, quasi quel tempio fosse restituito sotto gli auspicj di Roma. Ora discordando dai costumi degli Ebrei, che volto o forma niuna di animale si stesse nel luogo santo, ne fremevano questi cupamente nella impotenza della

vendetta . Infine divulgatasi la voce , come Erode omai si moriva; misero in pezzi quell'aquila per impulso principalmente di due celebrati per fama di sapienza, l'uno Giuda figliuolo di Sefereo, e l'altro Mattia di Mugnale (*Joseph. Ebr. de bell. Judaic. lib.* 1. *c.* 35.) . Ma rimanendo a quel principe tanto ancora di vita da spaventarli, fece ardere vivi gli autori della sommossa, con quelli che aveano spezzato l'aquila, e troncare il capo ad altri, pigliati prigionieri con essi, sterminando con tale strazio intorno a quaranta. Trascorrendo poi la Giudea per avere agio di bagni, e ridottosi a Gerico per la prossimità della morte , convocò , ed imprigionò gli ottimati del regno, e violentò con preghiere il cognato, e la sorella a promettere di trucidargli tutti dopo la sua morte, quasi vittime, e splendide esequie, o più veramente a saziare le furie, che lo agitavano. Erode pose in carcere, ed uccise Marianna sua sposa e figlia d'Ircano, suo benefattore. Li costei figli Aristobolo, ed Alessandro incorsero un pari destino: Antipatro natogli di altra consorte convinto di broglio per avidità d'invadere il regno, anzi più veramente di avere per sorprese fatte al padre empiuta di strage la corte, fu l'ultima regia vittima , che Erode premise alla sua morte. Per le quali occisioni è fama che Ottaviano pronunciasse *migliore la condizione di un porco , che di un figliuolo nella reggia di Erode* (*Catrou Histoir. Roman. Tom.* 19. *lib.* 3. *in principio*) .

3 Nelle guerre civili dell'ultimo Triumvirato Erode favorì le parti di Antonio: e lui superato nella battaglia di Azio, non si smarrì di coraggio. Navigando a Rodi si presentò con regio abito, ma senza diadema ad Augusto dicendo: *Io fui l'amico singolare di Antonio: lo favorii quanto da me richiedeva la fedele amicizia di un animo riconoscente: e più lo avrei secondato nella battaglia di Azio, se gli impegni miei contro l'Arabia lo avessero consentito. Non pertanto lo fornii di argento, e di viveri. Tale era l'amico di Antonio. Esso ora offre a voi quel core medesimo. Non resta che a voi di farne l'esperimento.* Augusto convinto de' magnanimi sensi depose lo sdegno, e lo numerò tra' suoi favoriti (*Catrou Tom.* 19. *pag.* 20.). Erode rifabbricò Samaria da' fondamenti e la nominò Sebaste, cioè Augusta dal titolo dell' Imperadore. Gli eresse un tempio vicino alle sorgenti del Giordano, e non potendo fare altrettanto in Gerusalemme, lo fece adorare nelle città frontiere (*Tom. cit. lib. 6.*).

4 Nell'ultimo anno di Erode occorse in Betlemme la nascita tanto desiderata del Salvatore. Una nuova stella sorta nel cielo attestava la migliore luce già sorta per illuminare le genti. Alquanti personaggi venuti dall'Oriente per adorare il portentoso fanciullo cercarono in Gerusalemme il luogo, dove nascerebbe. Una tal novità sopraffece dalla sorpresa gli Ebrei, e più che gli altri, Erode, sospettoso,

che il nato Messìa non lo avesse a spogliare del Trono. Laonde chiamati da Gerusalemme a Gerico, ov'esso dimorava, que' peregrini famosi, attestò loro piacergli che rintracciassero l'eccelso pargoletto; come ancora, che ritrovatolo, a lui manifestassero il sito del suo nascimento, perchè egli similmente passasse a venerarlo. I Magi ripresero il camino: trovarono, ed onorarono in Betlemme per entro di un antro l'oggetto prezioso delle loro ricerche: e resi avvertiti dall'angiolo ripatriarono per altro sentiero da quello che menava ad Erode; il quale inferocito, quanto non corrisposto, comandò che in Betlemme si trucidassero tutti i fanciulli ivi nati già per entro a due anni; sul disegno di avvolgere in quella strage confusa il Salvatore del mondo. Ma non era questa, che la lusinga vana dell'uomo di peccato. Acerba fu la occisione; ma il raro fanciullo fu salvo. Erode precipitava in quell'eccesso appunto per assicurare il suo trono. Eppure appunto allora crebbero le sue dissavventure: allora uccise il suo figliuolo Antipatro: allora una fame sì cupa lo invase: che niuna copia di cibo lo saziava. Le viscere gli ardeano come di una barbara arsura, e le membra, vive ancora gli scaturivan di vermi. Finchè divenuto odioso al cielo, agli uomini, a sestesso spirò l'anima infame, e recò negli abissi un nuovo genere di delitti per lo Deicidio tentato. La sua stirpe decadde tutta interamente dal trono non molto dopo la sua morte: e la Giu-

dea fu rivolta in provincia Romana perdendo affatto i diritti su la vita. Donde sono le parole pronunziate appresso dagli Ebrei: *non habemus regem nisi Caesarem*: e quell'altre: *nobis non licet occidere quemquam*. Anzi vogliamo che si avverta che lo stesso Erode dopo macchinato lo strazio dell'infante Divino appena sopravvisse pochi mesi o giorni: e niuno più di lui morì nella dolorosa esperienza

Che non altro è l'ambito onor del Trono,
Che un titol grande, ed un tormento illustre!
Varano Traged. Agnese atto 3. *sc.* 3.

NICODEMO [1].

Fra l'ombre della notte, e della mente
Nicodemo a Gesù viene, e lo adora:
Che a Lui l'egual non vide in senno ancora
Dal tardo occaso al vigile oriente.

Del Nume la presenza in petto ei sente,
E come in terra si rinasce, esplora,
E sieguene l'arcano, e ne innamora
Nunzio fatto di Dio, la patria gente.

Del Fariseo livor gli schermi, e l'onte
Invan gli risonavano alle spalle;
D'imperturbabil calma ei brilla in fronte.

Che i fremiti di ostile orgoglio, e sdegno
Spronano, non abbattono sul calle,
Chi di Cristo ama, e chi ne stende il regno.

1 Fiorì Nicodemo ne' tempi di Gesù Cristo. Ignoriamo l'epoca precisa de' suoi natali, e della sua morte. Fu nipote di Gamalielo (*ritratto di Gamalielo*).

Sembra Nicodemo uno de' Senatori di Gerusalemme. Quindi nell'evangelio di Giovanni c. 3. v. 1. fu detto principe de' Giudei. Forse avea parte nel grande Sinedrio, siccome il Grozio, ed altri giudicarono: quindi è chiamato ancora Maestro in Israello (*loc. cit.*).

Dopo cominciata la predicazione portatosi il Salvatore nella prima Pasqua in Gerusalemme, accreditò con tanta copia di meraviglie la divina sua missione; che Nicodemo fra le ombre della notte andò per visitarlo, e per esibirsi discepolo suo. Egli scelse la notte forse per tema de' Farisei gelosi, che la gloria crescesse del Nazareno su le umiliazioni di un loro capo e dottore, o forse per prudenti misure inverso del popolo; sembrando una beffa presso del volgo, che un tanto uomo si desse per discepolo di un privato, ignaro di lettere, e di arti preclare. Forse una tal visita fu per sola comodità riserbata alla notte, come tante ora alla notte se ne riserbano. Ma qualunque siasi la ragione del tempo; egli è certo, che Nicodemo dimostrò grande generosità di animo, e desiderio, di essere ammaestrato. Imperocchè quantunque al nascere di nuove dottrine i professori delle antiche ripugnino più che altri alla prosperità di quelle; tuttavia Ni-

codemo amò più che sestesso, la luce, e la fonte, dalla quale sgorgava; e giunto al cospetto del Salvatore lo adorò, come divino Maestro per la grande ragione, che non avrebbe potuto operare le meraviglie, le quali operava, senza essere inviato dal cielo a spargere le sublimi verità, che insegnava. Sentì la presenza della divinità, e fu commosso a salute. Adunque si tenne ragionamento infra loro del modo di giungere al cielo. Il Nazareno dichiarò, che niuno vi perverrebbe; se un'altra volta non rinascesse. Alle quali parole grande fu la meraviglia di Nicodemo, disusato a vedere, che altri mai rientrasse nell'utero, ove fu generato, e ne rinascesse. E quì l'altro elevavasi a dire, che tale nuova generazione non era della carne, ma più veramente dello spirito; e che lo spirito di Dio la compiea con le acque del battesimo. Nicodemo ascoltò, fu discepolo, e si battezzò: ma noi non sapremmo decidere se allora o se poscia, se innanzi, o se dopo la crocifissione. Ben' affermiamo, che quest' uomo ebbe frequenti colloquj col divino Maestro nelle venute di esso a Gerusalemme. Per lo che grande ne fu la indignazione tra' Farisei. Ma quegli presentò la costanza dell' uomo giusto, che rende ossequio alle verità fra gli orrori ancora della morte. E poichè li Farisei aveano comandato l'arresto del Redentore venuto alla solennità de' tabernacoli, nè i satelliti loro aveano per lo rispetto osata tanta scelleraggine; il nostro Nico-

demo si fece a lodar questi fra le iracondie degli altri dicendo, che niuno, e nemmen Cristo si potea carcerare senz'averlo ascoltato, e riconosciuto colpevole. Adunque udì replicarsi *or sei tu pure un Galileo?* Che è quanto dire, un partigiano della nuova seduzione? *Consulta le scritture e saprai che di Galilea non sorge profeta (Joan. Ev. cap. 7. v. 52.)*.

Dopo che Giuseppe di Arimatea (*vedetene il ritratto*) levò di croce, e trasportò per seppellirlo, l'augusto corpo del Redentore; Nicodemo accorse ancor egli con mescolanza di mirra, e di aloe per profumarlo, e serbarlo di corruzione (*Joan. Ev. c.* 19. *v.*23.) a compimento del salmo ove è detto: *non dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Dopo quell'avvenimento e dopo la risurrezione; egli andò sempre più manifestandosi amico, e propagatore del nuovo istituto. Dicchè raccolse amari frutti nel mondo perverso, in cui non capiva sapienza. Imperocchè li Giudei spogliatolo della dignità di principe loro, lo bandirono di Gerusalemme (*Fozio Codic.*171. *p.*384.). Anzi è fama che confiscati i suoi beni, lo percossero con verghe fino quasi allo strazio. Dopo ciò Gamalielo di lui zio lo raccolse, e lo rilevò di ogni bisogno in una sua casa campestre fino alla morte; onorandolo come meglio potea di sepoltura. Il suo cadavere ebbe tomba presso quella di Stefano Protomartire. I corpi di Stefano di Nicodemo, e di Gamalielo furono per divino provedimento ritrovati nell'

anno 415 e la Chiesa latina festeggia quel trovamento nel terzo giorno di Agosto.

Sopravvanza ancora un evangelo col nome di Nicodemo che in alquanti manoscritti porta il titolo degli atti di Pilato. Ora conosciamo non essere questi gli atti di Pilato mentovati dagli antichi, e spediti a Tiberio. Piuttosto sono l'opera della favola, e della impostura, che inventa.



ZACCHEO[1].

FErvendo al Nazaren Gerico intorno,
Quasi i lampi a mirar d'alti portenti;
Ei s'avvia con Zaccheo, vil Ricco, adorno
Sol da spoglie di ſrodi e tradimenti.

E non che l'onte popolar paventi,
Lieto n'ascende l'ospital soggiorno,
Schiudendovi di Grazia alme sorgenti,
Qual chi fra l'ombre riconduca il giorno.

Ecco mondo Zaccheo: nè già più toglie;
Dona a' miseri, e spande: e piange e crede,
E fin su gli astri il volo erge, e raccoglie.

Dunque in Dio s'ami e non s'inaspri l'empio:
Spesso in via si ripose, e spesso diede,
Campioni, e palme alle Virtudi, al Tempio.

1 Zaccheo principe de' pubblicani Ebreo di religione era adulto nell'anno 36 di Gesù Cristo, che fu quello della sua passione. Avea casa, famiglia, e banco in Gerico. Ignoriamo in che anno morisse.

Era Zaccheo famoso in Gerico quanto per brevità di statura; tanto per amplitudine di pubblica ruberia. Come il grido delle gesta del Salvatore avea riempiuta tutta intorno la Palestina; egli fu preso dalla voglia di vedere un uomo sì portentoso. Ora siccome avvenne, che questi nell'andare per l'ultima Pasqua in Gerusalemme passò per lo mezzo di Gerico; egli si recò di tutta ansia a mirarlo. Ma perciocchè vastissima era la moltitudine accorsa, nè potea sovrastarla con l'occhio; si elevò sul tronco di un arbore di fichi detta sicomoro per la similitudine sua con le piante di gelsi mori. Egli, tuttochè doviziosissimo uomo, non istimò suo vilipendio così erigersi in alto per tanto spettacolo. Gesù con lo sguardo, con che penetra i cori, avea già conosciuto le belle disposizioni del pubblicano, per felicitarle con le benedizioni di pace. Adunque giunto ov'egli era, e sollevati gli sguardi lo invitò perchè frettoloso scendesse: portare il bisogno, ch'egli in quel giorno alloggiasse in sua casa: E colui scese, e lo accolse con ogni dimostrazione di gaudio. Dicchè fu grande la mormorazione nel popolo, quasi egli Santo sì eccelso, si mescesse co' peccatori. Come erano i pub-

blicani rei di pubblica estorsione, e lieti di pubblica calamità; convien dire, che tali querele fossero con assai romore di voce. Imperocchè Zaccheo, fermatosi forse a calmarle, disse al Signore: *ecco io dono a' poveri metà de' miei beni: e restituisco il quadruplo a chiunque fu per me defraudato*. Co' quali mezzi annunziava la emenda per esso dovuta. Essendo per le leggi Romane ordinato, che i pubblicani convinti di ruberla fosser multati con prezzo quattro volte più grande. Quanto agli altri danneggiati poi secretamente, e forse ignorati o morti; egli espiava la offesa con limosina a' poveri, copiosa forse oltre il bisogno. Tali disusate, e generose proferte di un pubblicano debbono avere come racchetato, così del pari sorpreso la moltitudine. Vedendo per prova che dove si accostava il Nazareno, sopragiungeva la luce, e i cuori da perfidi, e scellerati, tornavano mondi, e sinceri. Ciocch'era il carattere più segnalato della divina sua missione. Laonde non aversi a mormorare per la compagnia sua co' scellerati. Ciocchè, se riflettesser gl' imbelli, non prenderebbero meraviglia che l'uomo grave e dabbene si conduca talvolta ad ogni forma di persone. Aggiungiamo inoltre, che non sono gli obbrobrj e le contumelie, che risanino gli animi de' ribaldi. Quindi acconciamente diceva Basilio (*Homil. in psal.* 14.). *Neque enim novimus unquam ad delinquentium utilitatem opprobrium fuisse adhibitum*. Giovando ancora di ricordare ad alquanti troppo lieti della loro giustizia,

Che io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.
E legno vidi già, dritto e veloce,
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.

Dante Parad. can. 13. v. 133.

L'andata di Gesù Cristo a Zaccheo partorì non solamente la conversione sua; ma di tutta la famiglia. Quindi è detto generalmente nel sacro testo: *hodie huic domui salus facta est*. Così Zaccheo raccoglieva i frutti della Redenzione ne' giorni medesimi, ne' quali era già sul consumarsi.

Fin quì le scritture (*Luc. Evang. c.* 19.). Taluni han detto, che Zaccheo fu creato vescovo di Cesarea nella Palestina da Pietro Apostolo. Ma Eusebio di Cesarea; che pure segna il catalogo de' vescovi a sè precedenti in quella città, nulla addita di tal dignità di Zaccheo. Forse fu questi confuso con altro Zaccheo vescovo della stessa città nel secolo secondo (*Tillemont istoir. ecclesiastic. T.* 1. *note* 25. *vie de Jesus Crist.*). San Clemente Alessandrino rapporta (*lib.* 4. *Stromat.*), che Zaccheo fu confuso da alcuni con Mattia Apostolo. Ma io non trovo argomenti di tale perturbazione. Altronde sembra Mattia l'uno de' settanta discepoli, e questi erano già scelti prima assai, che Zaccheo si convertisse.

MARIA CLEOFE[1].

D'alma, a me, Vergin suora, il sen germoglia,[2]
E sbuccian fior di Jesse in su la verga:
Corro, e trovo la umìl beata spoglia,
Che un Dio peregrinante in terra, alberga.

'Allor sentii come da umana voglia,
L'eterna aura ogni vil feccia disperga,
E sciolgo un volo, arduo all'eteria soglia,
Talchè la prole mia, tutta vi s'erga.

Ben su cruda poi veggio arbor confitto
L'Uom-Verbo e fremo; ma rasciugo il ciglio;
Ch'era il divin morir morte al delitto:

E salda m'apprendea la intatta Madre,
Che niun mai diede, e che allor dava il Figlio,
Satisfattrice in ciel, vittima al Padre.

1 Maria Cleofe visse circa i tempi di Maria Vergine.

2 Baronio afferma, che i Padri dell'ultima antichità sostengono non avere la Vergine avuto fratelli, nè sorelle (*Baron. apparat. ad annales artic.* 41.). Nondimeno troviamo nel capitolo 19 di S. Giovanni v. 25 scritte le parole: *stabant autem juxta crucem Jesu mater ejus, & soror matris ejus Maria Cleophe*. Per le quali parole sembra manifesto esser Maria di Cleofe stata sorella di Maria Vergine. In tale sentenza piegarono Girolamo, Beda, Teodoreto, Pietro Crisologo, e Maldonato (*Tillemont T.* 1. *istoire eccles. not.* 11. *sur la sainte Vierge*). Ed il Martirolgio Romano speditamente pronunzia Maria Cleofe sorella della Vergine. Tuttavia siccome il nome di fratello, e sorella giusta l'uso delle scritture suol concedersi ancora ai cugini germani; così parecchi de' recenti scrittori vollero piuttosto tenere Maria di Cleofe cugina, che più intima parente della Vergine. Ma il senso letterale, e semplice delle scritture sembra chiedere ancor più: nè si dee questo ripudiare per ingegnose interpetrazioni. Si aggiunge che riguardando questa donna, come germana della Vergine, più facilmente si spiega la genealogia di coloro, che son chiamati fratelli di Gesù Cristo: e si abbatte la sentenza di quelli, che riputarono questi essere figliuoli di Giuseppe, e da lui generati con altra moglie ante-

riore alla Vergine. La quale sentenza, tuttochè non dispiacesse a taluno de' Padri; non sembra consentanea con la rara, e santa continenza di quel Patriarca. Io dunque inchino a credere Maria di Cleofe germana della Vergine. Fu pensato da alcuni che ancora Maria Salome moglie di Zebedeo fosse unita alla madre di Gesù Cristo con egual vicinanza di parentado. Ma noi non troviamo documenti ugualmente poderosi per tale sentenza.

Sembra che Maria di Cleofe sia così denominata per essere lei stata moglie di Cleofa. Da quali due nacquero gli apostoli Giacomo minore, e Giuda chiamato altrimente Taddeo, germani ambedue. E sembra, che di tal matrimonio nascessero altri ancora: ma grande è la varietà delle opinioni su tale soggetto. Nelle scritture è detta questa donna *Maria Jacobi* (*Matt. c.* 27. *v.* 56.). Giacomo poi, e Taddeo onoreranno sempre la memoria e diciamo la educazione di Maria Cleofe. Questa donna congiuntamente alla Vergine, a Maria Salome, ed alla Madalena perseverò nel giorno della passione sotto la croce di Gesù Cristo fin dopo il barbaro Deicidio. Tanto era l'interesse, che prendea sul benedetto figliuolo della Vergine! Chi può ridire i suoi teneri movimenti di affetto in quel terribile giorno? Ella partì nondimeno da quel luogo di desolazione, e su l'alba della Domenica prossima si portò con la Madalena, e con Maria Salome al sepolcro di Gesù Cri-

sto per ispargerne il santo cadavere di unguenti preziosi. Ma questo coraggioso attestato di pietà era già stato prevenuto dalla risurrezione gloriosa del Salvatore. Adunque videro nel sepolcro l'angelo, il quale annunziava l'opera prodigiosa della Onnipotenza: ed ella tornata in Gerusalemme narrò fra dolci sorprese di consolazione l'avventurato successo. Anzi Matteo aggiunge, che costei prima di rendersi a Gerusalemme fu confortata da una subita apparizione di Gesù Cristo, posteriore di ordine all' apparizione già goduta da Maria Madalena. Di guisa che volendo concepire tutto ordinatamente; così sta la serie del successo. Poichè le tre donne udirono la prima volta dall' angelo il risorgimento beato; si ravviarono a Gerusalemme. Ma precorrendo la Madalena trasse Pietro, e Giovanni al sepolcro, i quali trovatolo vuoto, se ne partirono in grande agitamento di affetti. Intanto la Madalena ivi rimasa vide il Salvatore, e poco appresso Maria di Cleofe e Salome, le quali a grande agio, ancora caminavano per tornare nella capitale, furono ricreate dalla vista del risorto Signore. Adunque giunte agli Apostoli contestarono, aver esse veduto, ciocchè Madalena: nè più doversi dubitare del faustissimo evento (*Matt. cap.* 28, *v.* 8. *e* 9. *Calmet comment.*).

MARIA MADALENA (1).

P Rorompe il Nazaren: va donna in pace:
Dio le tue colpe nell'obblio sommerge:
Maria d'amore traboccando, tace,
Su' piè gli piange; e col suo crin li terge.

Poi quando il divin sangue il mondo asperge, (2)
Pallida alla tremenda arbor soggiace:
Sclama: in qual sen, qual asta il colpo immerge!
Ahi! chi salvommi, Ei morta spoglia giace..

Dispiegava il mattin purpureo velo,
E Gesù le appariva, e messaggera
Va, disse, a' Miei, ch'io sorsi, e riedo in cielo.

Corre: narra, sospira, e fede implora:
Or lieta aspetta nell'empirea sfera,
Che il fral suo manto rifiorisca ancora.

1 Maria Madalena fu così denominata da Magdalo o Magdolo, città tutte due della Palestina, o dalla varia ordinazione de' capelli a forma di edifizio, o di torrioni. Dacchè Magdala appunto significa torre: e tali ornamenti di capelli usarono di ora in ora, come non ha molti anni fra noi, e come già ne' tempi di Giovenale, il quale scrisse nella satira sesta v. 500.

. . . . . Tanta est quaerendi cura decoris,
Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput!

Desinando Gesù nella città di Naim in casa di Simon Fariseo sopravvenne intanto una donna, famosa peccatrice di quel luogo, e prostratasi immantinente a terra tra i più teneri, e vivi affetti di pentimento e di amore gli baciò, gli bagnò di pianto, e gli sparse di unguenti preziosi i divini piedi, rasciugandoli con la sua capigliera, della quale si era forse un giorno tanto invanita. Tali rare significazioni di un' anima umiliata risvegliarono la superba indignazione del Fariseo, che tacito entro se ne mormorava, come se l'Uomo-Dio non conoscesse qual Donna, e di quanta profanazione si tenesse appiede. Ma questi, che vedea ne' penetrali de' cori, lo interrogò qual di due debitori amasse maggiormente il creditore; quegli a cui si condonavano cento danaj, o quegli cui se ne condonavano cinquanta

solamente: e udito, che il primo debitore; *adunque*, ripigliò Gesù Cristo, *colui cui più si condona più ama. Or sappi che a questa donna si perdonano i molti peccati, perchè molto è stato il suo amore*. E rivoltosi alla penitente; *a te si rimettono*, disse, *le tue colpe vanne in pace: remittuntur tibi peccata ... vade in pace* (*Luc. Evan. c. 7. v. 49.*).

Un tale evento suole riferirsi all'anno 31 dell' era comune. E già un tempo fu creduto, che questa peccatrice fosse la stessa, che Maria sorella di Marta. Nondimeno ricerche più diligenti dichiararono differire l'una dall'altra. Per lo che noi nel nostro ritratto non abbiamo delineato nulla, che riguardasse Maria di Betania. Più acri furono le controversie, se la penitente di Naim sia veramente la stessa, che Maria chiamata Madalena, della quale narriamo la storia nella nota seguente per allegare finalmente il nostro giudizio.

2 Fu Maria Madalena l'una delle donne, le quali seguirono Gesù Cristo per ajutarlo del pietoso loro ministero nella predicazione. Pertanto lo accompagnò similmente nella ultima di lui venuta in Gerusalemme, e nel giorno del terribile Deicidio sul Golgota. Costei con la Vergine Madre stavasi non lontana appiè della croce fra le tenere commozioni di un cuore, che si passiona nella impotenza di soccorrere. Ella perseverò nel doloroso spettacolo, finchè l'adorato cadavere fu deposto, e collocato nel sepolcro a

sera della feria sesta. Intanto preparati unguenti preziosi, e trascorso il sabbato in sacro riposo, Ella con Maria madre di Giacomo, e con Maria Salome si ricondusse alla tomba amata per ispargere d' incorruttibile fragranza l'esangue corpo del Salvatore. Esse discuteano tra via la maniera di trarre dalla bocca del sepolcro la lapide, assai grave giusta Matteo *c.* 27. *v.* 60. quando tremò intorno per subito agitamento la terra. Imperocchè un angiolo apparve disceso, e rivolta la lapide, e sedutovi sopra spargea vivissimi lampi dall'aspetto maestoso (*Matt. c.* 28.). Giunte le donne su l'alba della Domenica presso la meta udirono l'angiolo annunziare il portento della risurrezione. Corsa Maria Madalena per avviso agli Apostoli; Pietro, e Giovanni rapiti da dolce violenza di amore si recarono tra le più liete speranze al sacro monumento (*Calmet in Joan. c.* 20. *v.* 8.); e trovatolo vuoto, nè sapendo che pensare, si ritrassero gli Apostoli, ond'erano venuti. Ma rimasa ivi Maria Madalena tra 'l pianto, ed inchinatasi per mirare addentro a' sepolcrali recessi; vide nelle estremità due angeli, che la dimandavano, perchè lagrimasse. E dando lei la cagione alla spoglia indi tolta del crocifisso Signore; si volse intanto indietro, e vide un ignoto in forma di ortolano, e cercandolo, se almeno egli sapesse dell'amato cadavere; udì salutarsi per nome; donde comprese lui essere l'oggetto delle sue pietose ricerche, e non più tra le ombre

di morte e sepolto, ma risorto, e vivo, e fiorente, e reso pegno di santa consolazione; e cadendogli a' piedi per baciarglieli, e sconsigliata da ciò fare, fu spedita agli apostoli messaggera della tanto lieta risurrezione (*Joan. c.* 16. *v.* 17.). Ma tali annunzj furono creduti anzi la espressione dei desiderj di Madalena; che della verità (*Marc. c.* 16. *v.* 11.). Tanta fatica dovette colei durare perchè le credessero!

Ciò è quanto possiamo rilevare di Madalena per gli evangeli. Si aggiunge ancora, essere lei stata liberata da sette demonj per mezzo di Gesù Cristo dacchè lo conobbe (*Luc. c.* 8. *v.* 2.). Per le quali espressioni altri la pensarono invasa da spiriti agitatori, ed altri essere stata levata dal giogo di grandi peccati. Lo che stando, sarebbe la Madalena stata in su le prime una malvagia. E consentendo un tale carattere con la peccatrice di Naim; se ne potrebbe forse concludere essere entrambe state un solo Personaggio. Molto più che S. Luca dopo avere nel capo settimo esposte le avventure della donna di Naim, e come fu prosciolta da' peccati nel giro del Redentore per la Galilea, continuando nel capitolo seguente la storia del medesimo giro, narra che Gesù Cristo si traeva compagne ne' viaggi alquante donne, le quali avea liberate dagli spiriti maligni, e che tra queste ci avea la Madalena. Può dunque sembrare, che la donna di Naim liberata da' peccati sia quella ancora, che è detta liberata dagli spiriti, e la Mada-

lena disegnata come salvata dagli spiriti sia quella insieme, che fu sciolta da' peccati. Nondimeno un tale consueto argomento non induce persuasione.

E' dunque da intendere, che noi nel nostro ritratto abbiamo riunito i caratteri di queste due donne, quasi fossero una sola, per seguitare le opinioni della comune: ciocchè basta per la poesia: del resto non esser ferma sentenza, che queste due non fosser che una. Aggiungono su la Madalena esser lei morta per illustre martirio in Efeso, ove si era condotta in compagnia di Maria Vergine, e di Giovanni Evangelista (*Tillemont istoire eccles. Sainte Marie Madaleine*). Ma ciò non è bastantemente sicuro.

MARTA (1).

ENtrò l'Ospite eccelso, il vigil Nume
Sotto velami di mortal sembiante;
E la magione mia dalle sue piante
Tocca, a gara versò fragranza e lume.

Io dal piacèr, qual per nov'onde fiume,
Colma, un convito offrìi nel dolce istante.
Ahi! che nell'imbandirlo io stanca... ansante
Ale parvi agitar con tronche piume.

E men dolea; quando Colui fin dentro
Al cuor lanciami un grido, e veggo a prova,
Che l'uom gravita insano a stranio centro.

Nè più cercai che in ciel corona e palma:
Che regni e mondi amministrar non giova;
Se tra perpetui orror perdesi l'alma.

1 Marta sorella di Lazaro e di Maria, di quella differente da Maria Madalena (*Vedetene il ritratto nota* 2.) abitava con gli altri di sua prosapia in Betania villaggio distante 15 stadj, ossia circa due miglia da Gerusalemme. Io penso, che Marta sia forse maggiore di Maria. Dacchè troviamo costantemente nominata quella innanzi di questa ogni volta che avviene, che sian esse menzionate negli evangeli. Gesù Cristo nudriva un'affezione singolare per questa famiglia; e troviamo, che non di raro vi si conducèa per alloggiarvi. Può dirsi, che gli ospiti corrispondeano con assai belle dimostrazioni a tanta benevolenza. Soprattuto è rimasta celebre la memoria di un convito, che il Redentore vi tenne come sembra nell'anno 32 dell'era comune. Recatosi in Gerusalemme anzi tempo per celebrarvi la Pentecoste, venne intanto in Betania co' dodici Apostoli, e co' settantadue discepoli; e forse fu questa la prima volta, che vi capitasse: e quindi ne fu tramandata ne' santi libri la ricordanza. Le cortesi donne invitarono presso di loro Gesù co' seguaci, perchè avessero cibo, e quanto portava il bisogno. Entrato il Divino Maestro, come era scopo suo principale spandere la celeste parola, si mise in tenero ragionamento di sante e salutevoli cose. Maria giusta l'uso di que' giorni sedendogli appiedi per ascoltare, traea tanta dolcezza da' pellegrini discorsi; che lasciò

da banda ogni altra cura di apparecchio per le mense. E siccome assai riverito era l'ospite, e molto numerosa la serie de' commensali; Marta era oppressa dalle sollecitudini di provvedere al vicino convito. Che dolce spettacolo il vedere l'una delle due sorelle, tutta intenta per udire il Salvatore, e l'altra tutta in movimento per apprestare la mensa ad esso, e a' compagni! Di là pigliarono argomento i Padri di concepire Maria come immagine di una vita contemplatrice, e Marta come immagine della operosa. Tuttavia Marta recò le più vive doglianze a Gesù Cristo contro la sorella, come stesse in ozio soave, e spettatrice indolente fra tanto debito di operazioni concernenti l'ospizio; pregandolo, perchè la stimolasse a dar mano nel grave ministero. Ma sentì con rara sorpresa replicarsi: *o Marta, Marta tu sei sollecita, e ti agiti per assai provvidenze; laddove una sola è la necessaria; e Maria ha scelto la ottima parte, la quale non sarà da lei tolta* (*Luc. c.* 10. *v.* 41.). *Marta, Marta sollicita es & turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit quae non auferetur ab ea*. Quelle voci: *porro unum est necessarium* presentano moltiplice significato: e primieramente dichiarano non abbisognare tanta varietà di cibi, ma pochi, e forse un solo nel desinare. Fu questa la sentenza di molti antichi. Secondariamente si vuole per esse dire: *Ma che vagliono tante sollecitudini, e tanti travagli nella vita?*

Egli non è necessario se non cercare la eterna salute: Quaerere regnum Dei & justitiam ejus: come altrove fu pronunziato dal Redentore (Mat. c. 6. v. 33.) . *Le stesse amministrazioni de' regni, e del mondo spariscono di fronte a questa cura sovrana.* Noi abbiamo riguardato a questa seconda interpetrazione che è la più divulgata, nel nostro ritratto. Fu pensato per alquanti spositori, che Marta con le sue rimostranze chiamasse a parte del travaglio Maria, perchè sollecitatone il termine, potesse ancor ella udire con santa dilettazione il Signore. Io non saprei decidere se questa sia benevola, o vera interpetrazione. Ma forse piegherei al primo de' pareri. La risposta del Salvatore sembra indicare, che Marta pensasse allora a tutt'altro, che a' mezzi di eterna salute: e forse avrebbe essa profferito ancor questa ragione al Divino Maestro, se veramente la meditava.

Le industrie di queste rare sorelle nella tenera affezione verso di Gesù Cristo ottennero, che egli risuscitasse Lazaro loro fratello da morte (*vedete il ritratto di Lazaro*). E le pietose donne segnalarono per nuovo esempio la benevolenza loro a tanto benefattore. Ne' giorni ultimi della sua vita mortale si recava egli assai volte nella sera in Betania per alloggiarvi; e tutto gli fu con ogni diligenza somministrato. E sei giorni prima della passione postosi il Nazareno parimente in Betania a cenare in casa di Simone Fariseo; Lazaro due mesi innanzi

risuscitato fu l'uno de' commensali , e Marta consecrò l'opera sua nel servire a' convitati (*Joan. c.* 12. *v.* 2.) . Maria frattanto apportando unguenti preziosi ne sparse i piedi adorati del caro Maestro , rasciugandoli poi con la chioma . Donde la casa fu piena di santa fragranza : e Giuda ivi presente si corucciò quasi per inutili dissipazioni . Quest'uomo avrebbe desiderato che venduti que' rarī profumi , se ne traesse danaro , non si consumassero nel pio ministero . Ma tali basse parsimonie inverso il padrone di ogni cosa furon poi seguitate da parsimonia assai più spaventosa di grazia , che a lui si ricusò ne' giorni della barbara sua impenitenza . Laddove Maria con altri di casa prosperarono fino alla santità ; e dovunque si pregia il vangelo ; si narra con lode la generosa pietà di Maria ; mentre la comune indignazione accompagna la memoria della cupa avarizia del traditore . Si legga nel ritratto di Lazaro alla nota prima quanto concerne il fine delle sorelle , e di esso .



LAZARO

FRATELLO DI MARTA. (1)

SE in gelid' ùrna il tuo cadaver' era, (2)
Dove con l'alma spaziavi intanto?
Qual'urto mai, da qual ignota sfera
Ti risospinse nel corporeo manto?

Se all'attonita morte hai l'arco infranto;
Dimmi, che avvien dopo l'estrema sera?
Quai suonan urla nell'eterno pianto?
Che fa de' Padri l'aspettante schiera?

Ma tu pur taci? E impallidisci in volto?
Ah! quella man, che ti ripose in piede,
D'un vincol sacro t'ha la lingua avvolto.

Che se aprisse gli arcan chi in vita riede;
Fora alla nostra Fè gran pregio tolto:
Che tanto bella è più; quando men vede.

1 Lazaro fratello di Marta e di Maria, e padrone com'altri dissero di Betania ebbe grande amicizia col Salvatore, che lo suscitò da morte con la più meravigliosa delle risurrezioni occorse fin'allora in Palestina. Ecco la serie del successo.

Dimorando Gesù Cristo di là dal Giordano, ed infermandosi Lazaro gravemente; le due sorelle spedirono al primo; perchè affrettasse di venire, e salvasse loro il fratello. Ma quegli indugiatosi ancora due giorni; esortò poscia i discepoli a seguirlo in Betania, ove era chiamato. Mal soffrivano questi, che il Divino Maestro si riducesse di quà del Giordano sul timore che i Giudei, come n'era il disegno, lo lapidassero. Nondimeno il Salvatore, che da per tutto contestava con le opere la massima trionfale: *majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis;* disse a' discepoli: *Lazaro l'amico nostro dorme: io vado per isvegliarlo dal sonno*. E questi replicarono; *se dorme; egli è salvo*: e volean dire, che dunque non portava il bisogno, che si andasse. Allora il Nazareno divisò loro, che quel sonno era morte; e gli altri consentirono di andare con esso: intantoche veggiamo S. Tommaso risoluto di morir seco: *eamus & nos*, egli disse, *ut moriamur cum eo* (*Joan. c.* 11. *v.* 14.) . Adunque si venne in Betania, ove Lazaro si giacea già spento da quattro giorni. Marta all'an-

nunzio di questa venuta corse incontra di Gesù Cristo, e seco lui amorosamente si dolse in quelle parole: *Ah! Signore se voi eravate quì; Lazaro non sarebbe morto. Ben so che voi riportate da Dio qualunque cosa di che lo preghiate.* Marta udì rispondersi, che risorgerebbe, e corsa a chiamare Maria, che ignara del giugnere del Nazareno si stava in casa fra gli amici, che la consolavano; ritornò con la sorella e con questi al Signore: ed il Signore dimandò loro, ove fosse il defonto. *E vieni*, fu risposto, *vieni e vedi*: e Gesù lagrimò *& lacrimatus est Jesus*. Gli antichi mal comportavano, che nell' evangelo si leggesse di Gesù Cristo, che avesse lagrimato. Quindi ne' tempi di Santo Epifanio, com' egli attesta, (*Ancorati cap.* 31.) da molti codici era stato tolto di mezzo quel testo di S. Luca, ove è scritto, che Gesù, veduta Gerusalemme, ne pianse. Noi non approviamo tal mutamento. Quelle lagrime erano un pegno non equivoco di una umanità vera, e non finta, come i secoli dappoi sarebbero tal volta per dubitare. E se noi affermassimo, che non si convenivan le lagrime; avrebbe a dirsi, che molto meno si conveniva la crocifissione, e la morte a tanto Personaggio: Ciocche sarebbe un distruggere la economia sublime della Redenzione. Adunque Gesù pianse: e fattosi vicino al sepolcro si conturbò; lo che non leggiamo di lui sul punto di operare altro prodigio niuno. Quindi

levati gli occhi al cielo, rendè grazie al Padre Onnipotente. E fatta scoperchiare la tomba, comandò a Lazaro che sorgesse; e Lazaro sorse, e rivisse. Fu detto da' Padri, che la difficoltà manifestata dal Redentore in suscitare Lazaro, era come il simbolo della difficoltà, che ci ha, perchè torni alla grazia un peccator di abitudine. E forse era simbolo delle nuove persecuzioni, che in odio di un tanto miracolo si sveglierebbero contro del Nazareno. Il quale perciò si ritirò co' discepoli in Efrem, donde non ritornò, se non dopo due mesi in Betania, ove splendidamente fu convitato da Simone detto il leproso, intanto che Lazaro era l'uno de' commensali. Dopo ciò più non troviamo memoria di esso nell'evangelo. S. Epifanio (*Eres.* 66. *c.* 39.) narra, come divulgata a suoi giorni la tradizione, che Lazaro risorgesse di anni trenta, e che tornasse dopo altrettanti a morire. Sembra poi certo, che tale risurrezione avvenisse nell' anno 33 dell'era volgare; e quindi che tornasse a morire nel sessantesimo terzo di questa; ma non sapremmo in qual luogo. Per alcuni fu detto che ciò avvenisse in Marsiglia. Imperocchè, raccontano, che gli Ebrei dopo la morte di Gesù Cristo posero in una barca, ed abbandonarono all' arbitrio de' venti, Maria, Marta, Lazaro, e Giuseppe di Arimatea con altri: che quella nave sfornita di arbore, di vele, di vettovaglie approdò per divino provvedimento a Marsiglia: che Lazaro vi

predicò l'Evangelo, e vi sostenne la dignità di Vescovo, cui finalmente onorò col martirio. Ma questa leggenda su Lazaro, e su le sorelle, come ignota agli antichi, ora è proscritta dai dotti.

2 Non sarebbe leggiera curiosità dimandare, dov'era l'anima di Lazaro ne' quattro giorni della sua morte :- lo che ha dato fondamento al nostro ritratto. Corse all'inferno? Scese al limbo de' padri? Spaziò per le regioni dell' aere, delle stelle? Dove era in somma questa anima? Io porto parere, che fra tante investigazioni su di essa forse non uscì dal suo corpo. Intorno la quale opinione io soglio ragionare così.

Egli è certo, che l'anima vive una sua vita, e che il corpo, in quanto che subisce le vicende come di una pianta, ne vive ugualmente una sua: che la vita dell'anima non è quella del corpo: che l'effetto di queste due sostanze in unione non è che il fisico influsso, come addimandano: che dunque essendo queste due l'una per l'altra, come le parti per lo tutto; esisteranno congiuntamente finchè potranno a vicenda influire, e potranno a vicenda influire, finchè vivranno ambedue. Non influiscono sostanze morte, vuol dire sostanze, nelle quali è cessato l'uso di ogni loro operazione, e quindi di ogni influsso. Ora siccome l'anima vive una vita immortale; quindi è che il fisico influsso debba cessare non per cagione dell'anima, ma per cagione del cor-

po. Donde possiamo concludere, che l'anima parte dal corpo, perchè il corpo muore, e non già che moja il corpo perchè l'anima parte, almeno giusta l'ordin presente di cose. Quantunque se volesse fingersi un corpo ancor vivo abbandonato dall'anima; egli si morrebbe certamente. Ma per quale sapienza indurre queste finzioni? Adunque dagli esposti princípj par chiaro, che le anime partano da' corpi, perchè non possono più influire su di essi, vuol dire, perchè i corpi mojono, ossia perchè manca la cagione della loro unione. Il corpo di Lazaro era morto. Quindi l'anima avrebbe dovuto separarsene veramente, In tal guisa morendo il corpo di Gesù Cristo, l'anima di lui fu separata veramente dal corpo. Ma riflettiamo, che le scritture notano che l'anima di Gesù Cristo discese nel seno di Abramo; laddove nulla ci dissero di Lazaro. Vi era una cagione, perchè l'anima del primo si recasse nel limbo; ma non sembra, che ce ne avesse niuna perchè l'anima di Lazaro vi discendesse. Tutto l'argomento perchè quest'anima si separasse, era la morte del corpo. Ma perchè ne' disegni della providenza era destinato, che questo corpo rivivesse indi a poco; ecco un eguale argomento, perchè l'anima di Lazaro vi si trattenesse. Secondo questa ipotesi quell' anima fu nel corpo oziosa quanto all'influsso che più non ci era, e senza cognizione di quanto gli avveniva, come (per additare qualche similitudine) in certe gravi malat-

tie vediamo l'anima starsene talvolta una intera settimana quasi nella impotenza di ogni influsso, e nella inavvertenza di ogni successo. Forse perciò ancora fu detto *Lazarus amicus noster dormit*: o giusta l'Araba versione *cubuit*, sebbene verissimamente Lazaro fosse morto. Inoltre le operazioni della Onnipotenza sarebbero state minori di numero. Imperocchè non avrebbe dovuto, che restituire la vita al corpo: in altro caso avrebbesi dovuto oltracciò richiamare l'anima, e raccoppiarla con esso, e da ultimo, assai grave molestia sarebbe disegnare con chiarezza un luogo dove si fosse ella recata, essendo ancora viatrice, nè giunta come si dice alla meta. Donde siegue, come sembra, non esserle intanto convenuta la dimora nell'inferno, o il frutto de' giusti, premiati nell'avvenire.

Sembra veramente un prodigio, che niuno di coloro, che morti di fresco eransi ravvivati fino a' tempi di Lazaro accennassero alcuna cosa del mondo di là. Secondo la nota precedente cesserebbe ogni meraviglia. Imperocchè tali anime non erano sgombrate da' corpi. Ma questa non è più che una ipotesi: nè dee sicuramente estendersi a que' santi i quali risorsero nella morte di Gesù Cristo, i quali non sembrano risorti a vivere un altra volta la vita nella guisa medesima che noi la viviamo. Avendo riguardo alla opinione comune, che divulga queste anime partite da' corpi; diciamo essere stato il

loro silenzio, perchè rimanesse la santa oscurità, che forma il merito della fede. Quindi Paolo Apostolo tornato da' suoi rapimenti sul cielo, disse le cose udite, e vedute esser tali *quas non liceat homini loqui*.



LAZARO

IL MENDICO. (1)

FUi di calamitate, e di spavento
Spettacol mesto al revolubil volgo:
Ma voci di pietà sol ne raccolgo,
Che poi son preda abbandonate al vento.

De' grandi il sacro limitare io tento,
E a flessanimi preci i labri sciolgo:
Ma sul mio capo onte, e ripulse io tolgo,
Quando ivi il mimo impingua, ed il giumento!

Scelgo l'opra locar delle mie mani:
Ahi! rio malor mi strugge, e piego il dorso,
Umile al tempestar dei casi umani.

Ma brillo alfine entro beata calma:
Che longanimità de' mali al morso,
E' germe in ciel d' incomparabil palma.

1 A compiere la varietà de' caratteri occorrenti in quest'opera ci è piaciuto presentare ancora la immagine di un povero, che logoro da' mali vive la vita de' giusti, e ne riporta la corona, che la virtù sollecita presenta nell' adito della eternità. Ciocchè può confortare ampiamente il genere umano, di cui la massima parte è premuta dai disagi, e dalle calamità. Dee dunque sapersi, che un tale col nome di Lazaro, differente dal fratello di Marta viene caratterizato, come il mendico dell' Evangelo, e la sua mendicità fu tanta; che postavasi ai splendidi limitari del palagio di un facoltoso per limosinarvi. Avrebbe quel miserabile tenuto pur caro, che lo saziassero de' briccioli, che sopravvanzavano alle mense deliziose, che là entro si preparavano, e si divoravano oltre la esigenza della natura. Ma un fasto insultante toglica fra tanta gozzoviglia l'aspetto e la ricordanza de' miseri. (*Luc. c.* 16. *v.* 21.). E forse i partecipi alla giornaliera, e lauta magnificenza, i quali ajutavano quel dovizioso a dispergere senza bisogno la massa delle ricchezze nelle loro fauci ancora più pronte alle adulazioni, consapevoli a sestessi di avere consumato, ciocchè a più grande equità si spettava a quell' infelice, ne avranno col viso indolente, o con la beffa de' motti rincrudito il core angustiato. Nondimeno egli pazientava adorando le disposizioni della provvidenza, misericordiosa nelle

sue vie. Ma ciò che poneva il colmo alle sue sciagure era la infermità che desolava le sue membra. Il di lui corpo era contaminato da piaghe, intantochè sta scritto, che i cani si appressavano, e lambivano le marcide carni; quasi pegni di pietà, che si dovèa per alcuna maniera dall'uomo, e si rendèa dalle bestie. Quale spettacolo al filosofo, che medita un misero longanime fra tanti mali! Ma ciò può essere anzi l'opera della Grazia, che dell'orgoglio „ che simula costanza nella indignazione dell' anima. Ed il cielo premia con assai largità coloro che per tanta virtù si distinguono, secondo che fu detto: *beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur*. (*Matt. c.* 5. *v.* 4.). Quindi occorsa la morte di Lazaro egli fu recato come al porto di tranquillità. Le scritture dichiarano essere lui stato trasferito nel seno di Abramo. Con la quale espressione non solamente è notato il limbo de' Padri; ma il compenso diretto ancora, che a Lazaro si congruiva. Imperocchè sendo lui stato rifinito dalla fame; si richiedea per esso come un luogo di dolce sazietà. Lo che non potèa meglio significarsi, che descrivendo Lazaro condotto alla mensa di Abramo anzi seduto a mensa nel primo posto allato di questo grande, e famoso padre de' credenti. Ora appunto ciò sembra accennato col dirlo recato nel seno di Abramo. Imperocchè gli antichi sedeano in desinando, ne' letti per modo, che se l'uno de' commensali si piegava col capo, lo

avrebbe appunto riposato nel seno dell'altro commensale; come avvenne a Giovanni Evangelista, che nell' ultima cena dechinò la testa nel grembo del Salvatore. Tale è il valore di quelle voci *seno di Abramo*. Intanto il ricco anzidetto precipitato nell' inferno vide Lazaro nella nuova agiatezza di circostanze. Potrà vedersi nel ritratto di un tal dovizioso il successo della visione.

Taluni pensarono, che la narrazione evangelica del ricco e di Lazaro sia parabolica, anzichè storica verità. Dee nondimeno riflettersi, che molti de' Padri tra' quali Tertulliano, Ambrogio, e Gregorio il Grande con altri la riguardarono, come reale avvenimento. E su la traccia di essi, e quando ciò non basti, su la speranza che i nostri lettori cel consentano, abbiamo noi presentato un ritratto, proficuo, almeno ampiamente per lo numero dei più. Che non è solamente la morale, e salutare massima di Orazio *levius fit patientia, quidquid corrigere est nefas* (*lib.* 1. *od.* 24.), che dee consolarci; ma la umile espettazione ancora di un lieto avvenire, affronte di uno stato presente, disordinato da miserie, e da stenti. Ma si consulti quanto è scritto sul ritratto seguente.

IL RICCO

DELL' EVANGELO. (1)

Te nelle spaziose aerie sale
Stando in fulgido d'or purpureo manto
Tra conviti, tra danze, e suono, e canto,
Gl' istabili tuoi dì battevan l'ale.

Per gli atrj tuoi, per le marmoree scale
Suonava invan di plebe orfana il pianto:
Ch'aspra le si mettea ripulsa accanto,
Co' serpi al crine, e con in man lo strale.

Or tu dagl' infernali orrendi golfi
Vedi i miseri in porto, e chiedi aita,
Perchè t' involin dagli eterni zolfi.

Ma gridi, e preci intempestive movi,
Che legge è in cifre di destin scolpita:
Chi non usò pietà, pietà non trovi.

1 Un Ricco delizioso in questa, e sciaurato nell' altra vita; ecco la immagine del nostro ritratto. Di questo Ricco tali sono le avventure giusta gli evangelj (*Luc. c.* 16. *v.* 19.). La sorte versava come in copia nel seno suo le dovizie. Egli si ammantava di bisso, e di porpora e tenea lieto convito ogni giorno. *Epulabatur quotidie splendide*. Nel greco in luogo di *epulabatur* si legge *jucundabatur*; e tal formola presenta ancora più ampio lo spettacolo della ridente e molle vita di esso. Imperocchè siamo eccitati a pensare ogni maniera di elette, e care gioje, riputate nobilitare le sale de' Grandi, che fanno di sè mostra magnifica nell' universo. Adunque non avranno mancato in quel superbo palagio nè giuochi, nè danze, nè amori, nè conviti, in somma niuno de' vezzi del culto, e genial conversare. Nondimeno stringendoci alla idea, che volgarmente si forma di questo Ricco, egli sedèa ciascun giorno a mensa preziosa, e splendida, nè prendea cura de' poveri, che squallidi per la fame addoloravano gli atrii del beato palagio, e soprattuto di Lazaro, roso dalla fame, nonmeno che dalle ulceri. Ma tanta giocondità venne meno, come il rapido sogno del mattino, o come la nebbia del deserto. Il Ricco mori, e precipitò nell' inferno. Donde elevando come da luogo di tormento gli sguardi, mirò da lungi Abramo e Lazaro nel seno suo fra dolce e tranquilla vita. Adunque nell'impeto dell'affetto esclamò: *deh! Padre Abramo pietà di me:*

deh! Manda Lazaro, perchè intinto l'estremo del dito nell'acqua, me ne refrigeri la lingua. Ahime che brucio tra le fiamme! Ed Abramo gli replicava: *Or su ti ricorda, come i beni della terra formarono la tua delizia e Lazaro non sostenne che mali. Ora è tutto in contrario. Per Lazaro sono i gaudj, e tue le amarezze, e grande è l'abisso che ci disgiunge, sicchè per noi non si possa quinci e quindi passare a vicenda. Almeno*, replicava quel facoltoso, *almeno o Padre invìa Lazaro alla mia casa, perchè renda avvertiti i miei cinque fratelli, sicchè non cadano ancor essi in questo luogo di affanno. Non bastano loro i profeti e Mosè: ma se taluno de' morti a loro si riconduca: meneranno penitenza*. Allora Abramo ripigliò: *se i tuoi fratelli non ascoltano Mosè nè i profeti: non crederanno neppure a' morti, sebbene risorgano*. Tale grave sentenza dee troncare su' labbri la garrulità degli stolti; increduli almeno per metà, perchè non hanno mai veduto risorgere alcuno tra' defonti, e narrare i successi dell'altra vita. Ma se alcuno risuscitasse; io credo, che si negherebbe il suo risorgimento, pretestando incantesimi e larve e travviamenti d'immaginazioni, e mille altri sconcj di cose per discredere. Così Gesù Cristo risorse, ed i Farisei divulgarono mille insanie, perchè non si credesse: e Lazaro fratello di Marta corse pericolo di esser ucciso appunto, perchè risorto: non potendo i Farisei tollerare quello splendido monumento del potere del Salvatore. Ma richiamandoci al Ricco

Evangelico, egli dunque dalla tanto ridente sua fortuna terminò nella eterna sciagura. Veramente calcolato il potere delle ricchezze è difficile, che da queste non scaturisca la lussuria del delitto. Quel *prodiit ex adipe iniquitas eorum* è la espressione della natura, come delle scritture. E l'uomo, che s'incammini alla beatitudine dee tenere in conto di ricchezze, appunto la mancanza di queste. Non che noi dimandiamo la squallida povertà, la quale per ordinario devasta lo spirito, non gli presta le ali per le grandi azioni. Ma la mediocrità chiamata *aurea* nelle belle canzoni di Orazio ci sembra il privilegio de' Sapienti, come il mezzo spedito per la virtù.

La leggenda di questo Ricco e del povero fu creduta parabola. Ma Padri assai gravi la riguardarono come la storia di un evento reale. Alquanti, più severi nel giudicare, affermarono essere la storia mista con allegorie. Noi dunque riputiamo vera la ubertà, i conviti, le delizie del Ricco, e le miserie, e la sofferenza del povero, come il termine dell'uno nell'inferno, e dell'altro nel seno di Abramo. E tali storie si ripetono quasi ogni giorno, in ogni paese. Ma crediamo altronde parabola e non più, la visione del Ricco fin su ne' penetrali del Limbo, e le circostanze compagne. Ma tutto era diretto a raccommandare la pietà verso de' miseri, nè tale pietà sarà mai abbastanza raccomandata tra i figliuoli dell'uomo: lo che ci ha mosso a delineare il presente ritratto, non senza un poco di eccesso nel nostro istituto.

ERODIADE[1].

Erodiade su talamo d'incesto
Gli abborriti suoi dì frange, e consuma,
E di sue tresche nell'agòn funesto
Le fibre, e gli ossi della figlia alluma.

Giovanni all'onta annubilato e mesto
Getta gridi, e rampogne, e d'ira spuma:
Ma non ciglio di velli orridi intesto,
Non rugghio il forsennato amor dispiuma.

Anzi Essa ha del profeta il teschio in dono,
E sferzane la lingua, e la trafora,
Lei provocando a minacciarle il trono.

Barbara Druda! ove tu scoppj in riso?
Inseguiratti nell'esilio ancora
L'ombra feràl del moribondo viso.

1 Erodiade figliuola di Aristobolo a lui generata da Berenice, nipote di Erode il Grande, e sorella di Agrippa re, fu moglié prima di Filippo suo zio paterno e poi di Erode Antipa fratel di Filippo, e Tetrarca della Galilea. Ebbe con Filippo una figliuola nominata Salome, e con lei circa l'anno 20 dell'era volgare fuggì da questo per darsi ad altro marito. Del quale delitto tali furon le origini.

Portandosi Erode il Tetrarca alla volta di Roma, ed albergando in casa di Filippo vide, ed amò la infelice donzella, fino a trattare con essa di sposarsele nel ritorno dal viaggio intrapreso. Ciocchè fu troppò fedelmente compiuto con essere da Erode ripudiata la prima, e legittima moglie sua, figliuola di Areta re dell'Arabia. Per tal modo poté soddisfare Erodiade non meno gl' impulsi di una libidine vergognosa, che dell'orgoglio smisurato, che la dominava. Imperocchè si recava in famiglia sovrana; laddove con Filippo era nella ignobilità de' privati (*Tillemont Saint Jean Battiste artic.* 4.). Ora continuando da più anni la infamia; Giovanni Battista, famoso di que' giorni per annunzj di penitenza, fattosi dinanzi ad Erode col valor de' profeti, e con la minaccia del Signore lo strinse a riflettere, non essere a lui permessa la donna del suo fratello ancor vivo, e la quale gli si disdicea per legge, sebbene colui fosse morto; avendo Erodiade generato figli-

uoli con questo. Ma la verità che attraversa grandi passioni, sveglia per ordinario feroci procelle, e così fu del santo Profeta. Erode lo imprigionò nel castello di Macherunte: e forse a scansare la invidia pretestò per la prigionìa ragioni, e cautele di stato. Così troviamo, che Giuseppe lo Storico afferma veramente, che Giovanni fu per misure politiche dato alle catene, e alla morte (*Joseph Antiq. lib.* 18. *cap.* 10.). Tuttavìa non ignorando Erode, essere Giovanni un uomo pieno di Dio, temea d'incorrere, uccidendolo, la iracondia della nazione. Adunque lo differiva nella carcere, e talvolta dava mostra di seguirne i consigli. Erodiade, che ascoltava in Giovanni la voce de' suoi rimproveri, e temea, lui vivendo, essere spogliata di una reggia, profanata di tanti incesti, vegliava da lungo tempo su la occasione di perderlo. Celebravansi in corte con ogni apparato di gioja i natali di Erode. Adunque si bevea, si danzava, si tripudiava. Intanto Salome figliuola di Erodiade si presentò, forse per impulso della madre alla danza: e tanta fu la maestrìa, tanto il piacere creato in quel ballo; che Erode si strinse con giuramento a farla soddisfatta in ogni dimanda; e chiedesse pure metà del suo regno. E colei per istigazion della madre chiese in dono la testa di Giovanni Battista. Il Tetrarca ne parve conturbato, ma condiscese finalmente. E forse volea con ciò che si apprezzasse il dono maggiormente. Così la morte del

più grande degli uomini fu il prezzo della danza di una inverecondа, e la conseguenza di un giuramento senza rifletterlo, e compiuto per una pietà empia, e più rea dello stesso spergiuro!

Il capo di S. Giovanni fu recato da un offiziale a Salome, nel luogo medesimo, ove al dire di alquanti Padri ancora la festa si continuava. Per lo che S. Girolamo paragonò tale azione a quella di Flaminio Generale Romano, il qual fece dinanzi a sè recidere in una sala di ricreazione la testa di un reo per compiacere una infame, che non avea fin allora contemplato pari spettacolo. I Romani ebber vergogna di un tal misto di fierezza, e di gioja e cacciaron Flaminio dal Senato. Salome porse la testa di Giovanni alla madre, e colei trattosi l'ago da' capegli ne traforò la lingua, come già la moglie di Antonio usò con la lingua di Cicerone.

Ma non tardò guari la vendetta del Signore. Giuseppe nel cap. 11. del lib. diciottesimo delle antichità racconta, che Areta il re di Arabia mosse guerra ad Erode, e lo disfece. Così mise in forse la prosperità della sorte, che lo inebbriava. Poco appresso Agrippa fratello di Erodiade ottenne i nomi, e gli onori di re, quando il marito non era che Tetrarca. Adunque indusse questo a viaggiar seco lei per impetrare in Roma eguali dignità da Cajo Imperadore. Ma costui nell'anno 39 dell'era volgare per brighe, ed accusazioni fatte da Agrippa, anzi che sod-

disfarne l'ambizione, lo spogliò della sua Tetrarchia, confinandolo in Lione nella Francia. Ben avria Cajo fatto alcuna grazia ad Erodiade in riguardo di Agrippa fratello di essa. Ma colei mal sopportando favori a sè proferti in vista di un fratello, che avea messo a niente i disegni suoi di ambizione, e di orgoglio, scelse piuttosto andar esule con Erode, senza onori, senza trono, senza marito. Noi possiam dire a questa donna ciocchè già diceva Ambrogio nel 3° libro su le Vergini indirizzandosi ad Erode in proposito del capo di Giovanni Battista: *Mira o crudelissimo re uno spettacolo degno della tua mensa. Stendi la destra, e perchè la tua ferocia si consumi, i rivi del sangue prezioso scorrano fra le tue dita.... bei quel sangue che sgorga ancora dalle vene del tronco capo. Mira quegli occhi, già testimonj della tua scelleragine, che sdegnano la vista delle tue delizie. Si chiudono meno per necessità della morte; che per orrore delle tue libidini. Quella sacra bocca, cui non potevi dianzi sostenere, tace, e tacendo ancora spaventa.*

TIBERIO[1].

Con l'alma da lussurie infami doma [2]
Tiberio in Rodi l'esul passo ascose,
E le cabale arcane, e spaventose,
Che di vil giogo fabbricavan soma.

Cinta d'imperial serto la chioma,
Silenzio al prode, al saggio, al mondo impose:
Ove colpe non fur, colpe compose,
Talchè proscritta uscìa Roma da Roma.

E veneni e pugnali eran suoi messi:
E de' Padri coi voti, altrui fea guerra,
Piangere sembrando gl'innocenti oppressi.

Barbaro! Impuro! Ammaliator di corte!
Degno, che allor l'Uom-Dio non fosse in terra;
O sol nel regno suo corresse a morte.

1 Tiberio, secondo imperadore di Roma, figliastro di Augusto, e figliuolo di Livia moglie di Augusto nacque in Roma nell'anno 711 dalla fondazione di essa, e morì nel 789 in età di anni 78 dopo averne regnato 22 e 7 mesi e 4 giorni. Altri posticiparono di uno o due anni la nascita di questo imperadore.

2 Augusto giunse al trono su lo sterminio delle più illustri famiglie della Repubblica; ma Tiberio vi pervenne su la rovina della stessa famiglia imperiale. Cajo, e Lucio Cesare, nati da Giulia figliuola di Augusto furono sagrificati dall'ambizione di Tiberio, e di Livia sua genitrice. E mentre Cajo, e Lucio Cesare fiorivano, Tiberio si ritirò da Roma in Rodi, come per non vederne la esaltazione, così per formarsi nell'Oriente un partito, che lo fiancheggiasse dopo la morte di Augusto; e finalmente per esecrazione alle cupe libidini di Giulia, madre di quelli sciaurati, allora divenuta già sua consorte. Egli si raccolse di suo volere in quell'isola; ma poi fu ridotto a vivere in essa a forma di un'esule, di guisa che l'amicizia sua era giudicata pericolosa. Pertanto egli vi concepiva una rabbia sempre più fiera contro chiunque gli traversava la strada all'impero. Druso fratello di Tiberio fu da lui tradito ancor esso, e svelato ad Augusto come intento a ravvivar la Repubblica. E giunto per tali vie sul trono volle sembrare

di riconoscerlo piuttosto da un decreto del Senato; che dalla madre, la quale non avea risparmiato delitti per inalzarvelo, e fece replicarsi di dieci in dieci anni la conferma nell' impero a somiglianza di Augusto. Ma se questi parve sazio delle stragi dopo ottenuto il comando; Tiberio non cessò d'incrudelire nemmeno sul trono, e contro de' suoi. Agrippa postumo, nipote di Augusto, e Giulia figlia di questo, sebbene moglie di Tiberio furono le prime vittime. Poi diede vista di non avere partecipato alla morte di Agrippa, fino a volere che si trucidasse il Centurione, che avealo trafitto per commissione di lui. Germanico il figliuolo di Druso di lui fratello, avea prestato i più utili servigj in combattere i Germani, e sedare l'Oriente. Non pertanto Tiberio cercò di perderlo, ed il veleno lo tolse dal corso delle vittorie; e finalmente Tiberio stesso divenne l'accusatore di Agrippina moglie di Germanico, e del figlio di lei primogenito. Non dee preterirsi ancora che Tiberio innanzi di succedere al trono aveasi procacciato della gloria militare in Germania, e nella Illiria. Lento e circospetto prima di mover battaglia, era poi tutto ardente, e vivo nel fuoco dell' azione. Ma il perfido generava, o sospendea le vittorie sul disegno di prolungarsi il comando dell'armata, e valersene per ottenere l'imperio. Così fu tristo figlio, e peggiore fratello, e parente.

Pericoloso amico egli fece tremare quanti onorò

del suo favore, e perire i più vicini alla sua persona. Le sue carezze erano per ordinario il preludio dell'odio. Dissimulato, ambiguo nel parlare non aspettava i detti de' senatori, che per farne loro una colpa. Forse su lui riflettea Luciano nel dialogo (*de mercede conductis*,) pronunziando: *Regis plures sunt oculi, qui quidem non vera solum vident, sed semper veris aliquid addunt ad cumulum, ne connivere videantur*. Di venti Personaggi da lui scelti per formare il suo consiglio, appena due o tre scamparono dalle ire del suo barbaro cuore. Il sangue de' più illustri cittadini inondò Roma; e sempre per le voglie sue sterminate di regno. Riguardava come delitto già commesso, quanto immaginava, che i sudditi potessero contro lui macchinare. Quindi la scure era sempre alzata nelle di lui mani. Di guisa che fu detto, che per ingiusti decreti, e tra le formalità della Giustizia con sentenze per esso volute, sotto apparenza di non volerle, dal Senato Tiberio troncò più teste nell' imperio, che le proscrizioni di Silla, di Mario, e de' Triumviri non avessero troncato su l'occaso della Repubblica. Tuttavia non di raro giudicava, che per gl' infelici la morte fosse un benefizio, e dava opera, che vivessero a gustare la infelicità. Chi oserebbe pensare, che un uomo così crudele fosse intanto abbandonato alla più infame lussuria? Nondimeno la voce della storia è concorde in delineare in quest' uomo un ribaldo, riarso dalla più cupa, e perenne li-

bidine. L'isoletta di Capri su la punta Orientale nel golfo di Napoli non fu meno celebre per le sue delizie; che per l'impuro soggiorno di questo imperadore negli ultimi undici anni della sua vita. Questa isola, a parlare il linguaggio di un antico, era in que' giorni come una di quelle nuvole oscure, nelle quali Giove occultato tonava, e fulminava.

Tanti delitti gli meritarono, che il più grande tra' suoi favoriti, Sejano medesimo tramasse contro di esso per usurparne l'impero. Ma la congiura fu scoperta; ed il sangue dell'amico e de' figli placò le ire di un ambizioso tradito. E' fama che Caligola, l'uno de' nipoti di Druso avesse macchinato lo stesso destino al Sovrano. Egli non ebbe cuore per dare effetto al disegno. Tuttavìa fu scritto che egli nell' ultima malattia di Tiberio ne accelerò la morte, soffocandolo, o strangolandolo, o finendolo di veleno per ansia di preoccupare l'impero, e vendicare il suo padre Germanico, e la Madre. Ma piccioli furono tali segni di vendetta rimpetto all' ira, la quale si manifestò nel popolo, conosciuta la morte di questo nemico degli uomini. Parte gridavano tumultuando, che si gettasse Tiberio nel Tevere *Tiberius ad Tiberim*. Altri chiedeano, che si recasse ad Atella, famosa per teatrali invenzioni nel regno di Napoli, qual misero commediante, e che ivi compiesse la ultima scena semiarso, e trascinato ad un letamajo (*Catrou. T.* 20.).

Tal fu la condotta e la fine di questo, anzi mostro che uomo. Quindi uno storico scrisse (*Tacit. lib.* 1. §. 10. *annal.*) che Augusto lo creò successore non per amore del Pubblico; ma perchè più l'imperio suo risplendesse rimpetto all'altro che seguitava: *quoniam adrogantiam, saevitiamque ejus introspexerat, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivit*. Io non voglio sospettare tanta barbarie di Augusto, altronde clemente sul trono. Ben affermo che l'impero di Tiberio era degno, che nel suo corso prorompesse ogni più nero attentato. Non rispettandosi i diritti più sacri nè di marito, nè di amico, nè di padre, nè di figlio; non restava se non di attentare sul Dio del cielo, e della terra. E sì veramente, che vi si attentò. Nell'anno 74 di Tiberio 19 del suo principato, vivendo Gesù Nazareno, uomo e Dio congiuntamente, ed illuminando e santificando la Giudea già ridotta in provincia Romana, fu condannato a morte da Pilato ivi presidente in nome di questo imperadore. E può dirsi che s'indusse a quella condanna per non essere, come i Giudei lo minacciavano, accusato nemico di Cesare, del quale tanta era la gelosìa di stato, e sì truce e sì pronta la smania di vendicarsene.

CAIFAS [1].

DE' Manigoldi fra l'infame artiglio
A Caifa innanzi il Nazaren fu tratto.
Il primo avea scuro di orgoglio il ciglio,
Placido l'altro, e di umiltate in atto.

Colui dimanda: or sei di Dio tu figlio?
Sono, risponde, e reo de' rei m' han fatto.
Ma de' mondi nell'ultimo scompiglio,
L'empio n'andrà dai folgor miei disfatto.

Squarciasi il manto il Sacerdote allora,
Quasi gli suoni atta bestemmia intorno,
Inferocendo in zel, perch' egli mora.

Stolto! Ei morrà; che in ciel segnata è l'ora.
Ma dove scamperai nel suo ritorno?
L' Erebo si spalanca, e ti divora.

1 Caifas ossia Giuseppe Caifas Saduceo per istituzione tenne in Gerusalemme il sommo Sacerdozio nove anni, cioè dal 4029 fino al 4038 appunto ne' tempi della crocifissione di Gesù Cristo. Egli fu innalzato a quell'onore da Grato predecessore di Pilato; e fu genero di Anna, detto ancora Anano, e chiamato parimente pontefice negli evangeli per averne prima esercitata la dignità; non perchè due fossero in un tempo gli arbitri supremi del tempio.

Dopo il ravvivamento di Lazaro corucciati i sacerdoti della Giudea deliberando sul destino di Gesù Cristo; Caifasso pronunziò non averci luogo a consulte: ma portare il bisogno, che un uomo fosse per utilità di tutti sacrificato. *Expedit ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat* (*Joan. c.* 11. *v.* 50.). E volea con ciò dire, esser meglio uccidere il Nazareno, che sottomettere sestessi, e tutto il popolo alla indignazione de' Romani; quasi il Divino Maestro desse vista co' tanti miracoli suoi di usurpare il regno della nazione, e di concitare sedizioni contro a' vincitori del mondo. Ma questi eran sogni piuttosto di un ambizioso malevolo, che sposizioni di trame reali (*Calmet. Comment. in Joan. c.*11.*v.*49.). Nondimeno le parole di quel sacerdote senza saputa sua conteneano una splendida verità. Imperocchè significavano la necessità della morte del figliuolo di Maria per la salute celeste non de' soli Giudei, ma

di tutti. Quindi è notato negli evangeli, che Caifasso ciò non profferì da sestesso, ma per divina ispirazione, conceduto il dono della profezia, piuttosto alla qualità di pontefice, che del profano suo spirito. Ma perchè l'ora del più grande de' sagrifizj non era ancor giunta; il Salvatore si ritrasse in Efrem, città, vicina al deserto forse di Gerusalemme. Di là ritornò nella settimana, antecedente la Pasqua in Betania, donde in Gerusalemme. Arrestato quindi per la passione fu tratto su le prime dinanzi ad Anna, e poscia a Caifasso, alloggiato, forse nella casa stessa del Suocero. Intanto si erano colà raunati i Sacerdoti e maestri della legge per tener modo da uccidere il figliuolo di Dio (*Matt. cap.* 26. *v.* 57.). Questi cercavano de' ribaldi, che dicessero falsa testimonianza: ma niuno se ne presentava opportuno al bisogno. Finalmente lo incolparono di aver detto, che poteva in tre giorni distruggere, e rialzare il tempio di Gerusalemme. Allora Caifasso levandosi, gli disse: *Or su niente rispondi alle incolpazioni? Ma, dì, viva Dio, dì, sei tu Cristo, figliuolo di Dio?* E colui rispose *di esserlo*, soggiungendo, *che avrebbero un giorno veduto, questo figliuolo medesimo dell' uomo venire di mezzo alle nuvole, e seduto alla destra della virtù del Signore per giudicare la natura*. Allora il principe de' Sacerdoti si lacerò le vestimenta, quasi per ascoltata bestemmia; e di bestemmia lo tenne reo veramente. Concordarono in quel senti-

mento i membri dell'adunanza. Fu allora che malmenarono co' sputi, co' schiaffi, con ogni villanla la persona del Redentore fino a provocarlo, che profetizasse da chi fosse percosso. Avvenne tal primo giudizio di notte, e senza piena autorità. Laonde fatto giorno i sacerdoti, e gli scribi premuti dalla ira, che un altro più di loro valesse nelle divine cose, vennero a nuovo consiglio (*Luc. c.* 22. *v.* 66.) e ripetuta la dimanda di Caifas al Nazareno, e pigliatane la stessa risposta della sua divinità, e della sua futura venuta a giudicare le genti, si decisero ugualmente per la sentenza di morte. Così per un mistero d'iniquità i ministri medesimi del tempio prepararono la morte del Santo de' santi, che richiamava su la terra i bei giorni di Giustizia, e di Pace. Caifa indotto a tanto reato per cupidigia di conservare la sua dignità se ne vide nondimeno miseramente spogliato due anni appresso. Che non sono finalmente i delitti i mezzi perenni della prosperità. Vitellio prefetto di Siria capitato nelle feste di Pasqua in Gerusalemme lo privò di quel grado. E Giuseppe lo Storico ci fa intendere essere ciò stato uno de' benefizj di Vitellio inverso del popolo (*Antiq. lib.* 10. *c.*6.). Ignoriamo di qual morte, e dove Caifa consumasse i suoi giorni. Fu detto che in Gerusalemme esista ancora la casa di questo Pontefice. Ciocchè noi non sappiamo consentire in vista de' tanti devastamenti, che desolarono quella capitale.

PILATO (1).

Scoppio d' ineluttabile tempesta (2)
Strugga del nascer tuo l' infausto giorno:
Per lui su l'annue vie faccia ritorno
Notte in sazia di sangue, orrida vesta.

Per te Gesù nell'umiliata testa
Traforato di spine intorno intorno,
E consumato di dolor, di scorno
Su di arbore faral vittima resta.

Crudo Pilato! e di ogn' infamia pieno:
Talun di un empio in cor piantò lo strale,
Tu del Santo de' santi impiaghi il seno.

Altri su l' inimico incrudelio,
Tu sul comune amico: Altri un mortale,
E Tu fellon, sagrificasti un Dio.

1 Ponzio Pilato naturale d'Italia, e forse di Francia, o del Ponto, donde fu creduto che traesse il nome di Ponzio, morì dopo Tiberio Imperadore nell' anno come sembra 40 dell'era volgare.

2 Pilato successe a Grato nella prefettura della Giudea nell'anno 26, o 27 fino al 36, o 37 dell' era comune, cioè nell'anno 12 o 13 dell'impero di Tiberio fino al 22 o 23 del medesimo. Egli era fervido, geloso della sua dignità, e poco arrendevole per natura. Le leggi degli Ebrei vietavano altamente le immagini. Egli contra il costume de' suoi predecessori introdusse occultamente, e quindi espose in Gerusalemme le bandiere, ed in esse le immagini di Tiberio; dicchè grandi furono le querimonie, e le rimostranze. Nè fu piegato, che a stento a ritirare di Gerusalemme quel soggetto di scandalo, e di sedizione (*Giusep. Ebr. antiq. lib.* 18. *c.* 5.). Buon per lui se avesse dimostrato tutto il nerbo della sua costanza nel respingere dal Salvatore le ire de' Giudei! Ma egli non fu da tanto, e la sua memoria incorse la esecrazione de' popoli. Gli Ebrei spogliati da' Romani del diritto di vita, e di morte, macchinando l'eccidio del Redentore lo accusaron tumultuando presso di Pilato, presidente infra loro dalla banda di Cesare. Egli ben sapèa, che gli Ebrei moveano quell'accusa spinti da malvolere, e da rabbia. Avrebbe dunque voluto, stimolatovi sin-

golarmente dalla moglie, schermirlo dalla morte, e per conciliare gli estremi con qualche mezzo, che sovente dispiace ad ambe le parti, deliberò, che fosse Gesù Cristo flagellato, sebbene senza cagioni. Ciocch' era un tradire manifestamente le norme della Giustizia. Appresso come le istanze de' Sacerdoti per la morte del Nazareno cresceano, e come usava nella celebrità della Pasqua liberarsi alcuno dal supplizio; egli proferse al popolo di assolvere, chi più volessero, Gesù Cristo, o Barabba: e finalmente rimise questa causa ad Erode, re di Galilea, come sovrano di Gesù Cristo, originario ancora di Galilea. Non pertanto il divino Maestro a lui fu rinviato perchè ne giudicasse. Infinito era il fermento ed il tumulto de' Giudei, perchè la sentenza si pronunziasse di morte su quell' innocente: gridavano, *che non sarebbe esso l'amico di Cesare, anziche le cose di Cesare avrebbe tradito, se rilasciava senza supplizio l'accusato*. Egli dunque fatto recare dell' acqua, si lavò le mani nel cospetto di tutti, come a dichararsi incolpabile del sangue, che spargerebbero. E quindi permise la tanto memoranda crocifissione. Così volea tenersi innocente per formole, e per consuetudini; quando si profanava co' fatti. Fu dunque l'uomo giusto confitto in croce, e con questa iscrizione a caratteri ebraici, greci, e latini: *Gesù Nazareno Re de' Giudei*. Era tal'epigrafe scritta da Pilato: ma parendo a taluni, che si avesse a scrivere: *Gesù Nazareno che si di-*

vulgò re de' Giudei, ne riclamarono presso del presidente. E quegli ricusò di far mutamento: rimanendo così per verità dichiarato, che aveano i Giudei dato a morte il loro Sovràno, che era ancora quello di tutti i tempi, e di tutte le genti. Sul far della sera consentì che si levasse della croce il cadavere, perche non funestasse la giocondità della festa soprastante: anzi concedè quel corpo prezioso a Giuseppe di Arimatea, perchè lo seppellisse; ed insistendo i Sacerdoti, perchè si cingesse di guardie la tomba, sicchè non venissero i discepoli a predarne gli avvanzi del caro maestro, rispose, che non mancavano ad essi milizie per fare l'intento. Tale fu la condotta di Pilato inverso di Gesù Cristo, come rileviamo dagli Evangelj.

Nel simbolo degli Apostoli troviamo inserito il nome di Pilato: nè già per gloria sua, ma per additare i tempi della scelleraggine, tanto memoranda, come fu già riflettuto da altri (*Berti de Theologic. disciplin. lib.* 20. *c.* 7.). Forse ricordando la reggenza di Pilato, si volle dichiarare, che di que' giorni più non era lo scettro nelle mani de' Giudei: vale a dire che venuto era veramente nel mondo il Salvatore. Giustino martire, Tertulliano, ed Eusebio affermarono aver Pilato spediti in Roma a Tiberio gli atti della condanna di Gesù Gristo, come vi si spediva di ogni condannato. Tuttavia nè Eusebio, nè Girolamo, diligentissimi investigatori del vero, nè altri posteriori,

videro mai quelli atti, almeno sinceri. Aggiungono che Tiberio esaminatigli, scrivesse al Senato, nè già riprovando la religione di Cristo; ma desiderando anzi, che divini onori gli si tributassero. Io non so quanto Tiberio potesse pensare a Dii venuti su la terra, e poi crocifissi, perchè se ne vendicasse la gloria: sembra che ben altre fossero le idee pullulanti all'ombra di un trono, rimpetto a cui tutto si riputava bassezza: spezialmente che secondo Tacito Annal. lib. 1. §. 76. era Tiberio *perinde divina. humanaque obtegens* cioè ***tenea buja egualmente la religione e lo stato***: non che amasse la chiarissima legge di Gesù Cristo. Può dunque stare che Pilato inviasse quegl'atti; ma non credo che Tiberio dal fasto e dall'orgoglio, e dalla tanta caligine delle sue libidini scendesse a pensieri di umiliazione, e di croce. Si allegano ancora diverse epistole di Pilato a Tiberio toccanti la persona di Gesù Cristo. Ma non saprei quanto sian genuine, o quanto narrino la verità. Pilato finalmente fu privato della sua prefettura ne' giorni di Tiberio, e narrano ch'egli terminasse la vita nell'esilio in Vienna nel Delfinato. Eusebio scrisse tale leggenda: come tratta da istorie Romane distribuite per olimpiadi. Aggiunge, essere colui venuto in tante angustie; che di sua mano si procacciò la morte. Notiamo da ultimo, che sopra Lucerna tra gli Svizzeri evvi un lago detto ***di Pilato***, ove dicono, che costui si gettasse inseguito da Soldati per essere fuggito dall'esi-

lio: anzi che a certo tempo dell' anno uno Spettro spaventoso in forma di Giudice, s'innalza dalle acque, e precipitoso vi si ricaccia. Noi però dimandiamo non spettri, ma sostanze di Giudici su la indole di pari narrazioni,

E R O D E

ANTIPA. (1)

DI Stige Erode in su'l toccar la soglia (2)
Torse gli sguardi, e spalancò le braccia,
Quasi pria che varcarvi, ei voti faccia,
Che il nulla antico alla natura il toglia.

Quando al giugner Pilato; ei fier di doglia,
Chi, grida, chi sull'orme mie ti caccia?
Se tu non eri; ahi! fra terribil taccia
Io Gesù non copria d'infame spoglia.

In così dir su lui gli artigli getta,
E trabocca in un fascio, e si rinserra
Tra le fiamme dell'ultima vendetta,

Seco odj incominciando, e lutto eterno,
Ei, che amistade incominciovvi un giorno,
D'un Dio sul tradimento, e su lo scherno.

1 Erode Antìpa figliuolo di Erode il Grande e di Maltace nata in Samaria forse morì durando l'impero di Cajo, e forse dopo quell'epoca.

2 Erode il Grande avea nel primo testamento istituito il figlio Antìpa successore del regno. Ma poi mutate affezioni gli trasmise unicamente il tetrarcato di Galilea, e di Perea: onori ch'egli recatosi a Roma dopo la morte del padre ottenne, che si confermassero. Nondimeno parve, ch'egli non bastasse a quella fortuna. Restituitosi da Roma ne' luoghi della sua dominazione si rivolse ad ornarne, e fortificarne le città, due delle quali Betsaida, e Cineret, nobilitò di nuovo nome, chiamando la prima *Giuliade* da Giulia moglie di Augusto, e l'altra *Tiberiade* da Tiberio. Egli si conjugò primieramente con la figliuola di Areta re dell'Arabia. Ma poi nojato di que' vincoli si strinse per matrimonio con Erodiade, moglie di Filippo di lui germano, ancora vivente. Non tacquero su ciò le rampogne di Giovanni Battista. Ma colei le disperse con la morte causata al profeta (*Ved. Ritrat. di Erodiade*). Areta re non si contenne alla ingiuria della figlia ripudiata, e forse mendicati novi pretesti, gli soprastette con le milizie. Il giuoco dell'arme non era quello di amore; ed Antìpa fu rotto, e fugato. Nondimeno questo era come un preludio delle calamità, che appresso lo sopraffecero, Avendo Agrippa nipote suo

ottenuto da Roma onori, e nome di monarca; Erodiade vinta da feminile ambizione mise tanto incitamento nel cuor del marito; che alfine lo avviò, anzi lo accompagnò nella Italia per impetrare altrettanto dagli arbitri delle genti. Una tale emulazione svegliò tanta ira nell'animo di Agrippa; che questi, tuttoche fratello di Erodiade, e già beneficato ampiamente da Erode accusò con lettere presso di Cajo imperadore lo zio, quasi alieno dalle cose Romane, e congiunto co' Parti: comprovarsi la incolpazione per settanta mila armature da Erode preparate per corredarne al bisogno altrettanti guerrieri. Aggiunse, che l'accusato avea tenuta briga con Sejano nella congiura contro di Tiberio. Da quali indizj tutti traspirava il suo malvolere in danno dell'impero. Cajo principe anzi sospizioso, che grande lesse nel trasporto del desiderio la epistola di Agrippa presentatagli a Baja, ove appunto Erode lo avea già visitato. Colui dunque ricercò da Erode, se fossero presso lui quelle arme, nè potendo contraddire; la vendetta dell'impero gli fu sopra. Cajo, non che farlo re, gli tolse il suo Tetrarcato, donandolo all' emolo accusatore; e quindi lo confinò per esilio in Lione. Erodiade già compagna di Erode nelle felicità non sostenne di abbandonarlo, sebbene Cajo volesse dividere la di lei sorte da quella dell'amante, in vista di Agrippa (*Giusep. Antic. lib.* 18. *c.* 14.). Adunque consumarono ambedue la vita interdetti dell'

acqua, e del fuoco. Ma forse in progresso fu loro permutato il luogo dell' esilio, e morirono nelle Spagne (*Joseph. de bell. judaic. lib. 2. c. 16.*). La rotta di Erode per le armi di Areta fu riputata dal popolo, come castigo del cielo per la occisione di Giovanni Battista: Ma le altre sue calamità si deono riguardare, come un seguito degli scherni da lui praticati inverso del Redentore nel giorno di sua crocifissione. Questo Tetrarca quantunque niente amico di Pilato, si era per avventura condotto in quel tempo a Gerusalemme. Pilato voglioso di ripigliarne la grazia, gl' inviò Gesù Cristo come Galileo, perchè ne sentenziasse. Lo che solleticò tutte le voglie di Erode. Imperocchè da gran tempo desiderava conoscere quest'uomo di tanta celebrità, nel quale pensava anzi incorporato lo spirito di Giovanni Battista da esso decapitato. Adunque sperava, che il Nazareno avrebbe suscitato de' miracoli per dilettarlo. Ma i miracoli non erano cose da trastullo, ed il Nazareno si stette dall'operarne. Deluso il nostro principe della speranza si volse a cumulare dimanda su dimanda. Ma il Salvatore taceva un silenzio di umiliazione. Intanto i primarj degli scribi, e de' Sacerdoti gli perpetuavano le accuse, perchè Antipa lo sentenziasse reo della morte. Costui ponderata la condotta del Nazareno, lo disprezzò, lo derise, e con esso ancora lo sprezzarono, e lo derisero quanti erano in sua corte, solleciti a volere co' voleri del Padrone.

Quindi fece ammantare l'accusato quasi stolido, di bianche spoglie, o come legge il Siriaco di veste purpurea, quasi re da beffa, e condurlo a Pilato. Così l'uomo della innocenza vilipendeasi, ed il vilipendio era prezzo dell' amicizia, che si restaurava tra questi due profanatori della Giustizia. *Facti sunt amici Herodes, & Pilatus in ipsa die. Nam antea inimici erant* (*Luc. c.* 23. *v.* 12.). Ma quella veste di porpora, che Antipa lasciava sul Nazareno, era come il segnale, che più non sarebbe stata per sè, quando più la bramerebbe dai Cesari. Anzi era come il pegno funesto di tutte le infamazioni nelle quali sarebbe incorso fra la taccia di ribellione, e le angustie dell'esilio, con allato una compagna di amori profani, che lo avea deviato dal trono con quella mano medesima, con che tentò di portarvelo.

Abbiam detto di sopra che bianca secondo la Volgata, e purpurea fu la veste secondo il testo Siriaco, messa da Erode sul Nazareno. Ora a conciliare tali formole è da sapere che *porpora* originalmente non significava che un rosso cupo: che quindi espresse il vermiglio ancora delle rose, ed il pallido e smorto colore delle viole: ma che ne' tempi dappoi quando si accoppiava l'aggiunto di purpureo ai colori non si volea dinotare che un colore gajo e nitido e dilicato; e fosse pure qualunque, verde o bianco eziandio: quindi Orazio chiamò purpurei i bianchissimi cigni: *purpureos olores* lib. 4. od. 1.

v. 10., e quindi Albinovano detto *divino* da Ovidio chiamò purpurea la neve: *brachia purpurea candidiora nive*. E Virgilio disse purpurea la primavera, purpurea la gioventù; ciocchè fu imitato da Torquato Tasso Cant. 20. ott. 7. in quel verso

Di giovinezza il bel purpureo lume

E Stazio in generale lib. 3. sylv. 3. v. 130. scrisse della nuova verzura de' prati

At ubi verna novis expirat purpura pratis &c.

Pertanto veste purpurea non era che una veste di un colore vago a mirare, e vivido, singolarmente per freschezza di tinte, e fosse pure vermiglia, o bianca, o di altro risalto qualunque. Niente dunque ripugna che il manto imposto al Salvatore si chiami bianco, e purpureo in un tempo, o fulgido unicamente come nella greca versione si legge. Ci è piaciuto accordare que' testi a precludere l' ansia di alquanti in sorprendere discordanze nel più antico certamente e nel più sacro de' codici; mentre pongono tanta industria in conciliare, spesso contro la verità, i Classici de' Latini, e de' Greci.

GIUSEPPE

DI ARIMATEA. (1)

IN senato di Grandi, e Sacerdoti
L'Arimateo Giuseppe al fier disegno
Di spegner Cristo su nefando legno,
E le sue tanto sovrumane doti.

Sclamava: o stolti! Ne' portati voti
Sentenziaste il perir del vostro regno:
Ma temperar non valse il cupo sdegno
Che in volto ardea de' padri e dei nipoti.

Cadde l'uom Giusto! Ei dalla croce il toglie,
E tra balsami santi il chiude in sede
Non profanata ancor da esangui spoglie.

Or Ei di stelle in ciel circonda il crine:
E Sion, tremante, di quell'urna appiede
Piange, nud'ombra ancor, le sue rovine!

1 Poche notizie ci rimangono di quest'uomo: ma le poche sopravvanzate dimostrano abbastanza in esso una superiorità di genio, e di equità, di raro osservabile fra le nazioni. Primieramente è scritto che questo Giuseppe era di Arimatea. Per quanto possiamo raccogliere argomentando, Arimatea è lo stesso che *Rama*, o *Ramula*, contrada situata in Giudea fra Joppe, e fra Gerusalemme. Costui dunque era Ebreo, non estero di nazione. Nell'evangelo di S. Luca è chiamato *Centurione*. Ma secondo la versione de' settanta egli era propriamente *vir consultor*, un uomo di rango nelle consultazioni su gli affari del popolo. Dacchè fu creduto dagl' interpetri, ch'egli fosse un senatore del grande sinedrio, o forse di altro Senato Gerosolimitano: e ciò stando dovrà riputarsi che sebene fosse di Arimatea, tenesse il domicilio in Gerusalemme. Egli è difficile, che un Grande non senta co' Grandi e co' Sacerdoti, particolarmente quando il parere è divenuto quasi universale, e se ne forma un soggetto di prevaricazione, e di scherno per chi pensa altrimente. Tale fu appunto la terribile situazione di Giuseppe di Arimatea. Il Senato, i Sacerdoti di Giudea, 'li Farisei, gli Scribi aveano deliberata la morte del Salvatore. Pensare altrimenti sembrava un dar adito a prevaricazioni, e contrastare agl' interessi della nazione. Tuttavia Giuseppe per quante adunanze si tenessero intorno la occisione

di Gesù Cristo, per quanto i pareri si conformassero a risolverla; egli ricusò perpetuamente di consentire ai loro disegni, ed a' fatti, che ne erano la conseguenza. *Hic non consenserat consilio, & actibus eorum* sta scritto nell' Evangelo di S. Luca *cap.* 23. *v.* 51. Dond'è, che grandissima debba essere stata in quest'uomo la sublimità de' genj, e la rettitudine de' costumi. Di che siamo apertamente ancora istruiti per l'Evangelo di S. Luca: ove è scritto che egli era *vir bonus & justus*, e questa lode nella semplicità de' termini, come prevale a tutte le jattanze, e le ampolle delle laudazioni profuse inverso meriti, che si sostengono per istrepito di parole; così argomenta una fermezza, una sincerità di virtù rara nelle società de' mortali. Nell' Evangelo di S. Marco sta detto del nostro Giuseppe, *qui erat & ipse expectans regnum Dei*, nella guisa che di Simeone fu scritto che egli *erat expectans consolationem Israel* (*Marc. evan. c.* 15. *v.* 43.). Egli era dunque un Giusto, un uom dabbene per antico sistema, appunto come Simeone, e non già tale divenuto per subito complesso d' incontri nella venuta del Nazareno.

Ma ciocchè finisce di rilevare il coraggio di un tal uomo è questo, che dopo spirato Gesù Cristo, egli si fece innanzi a Pilato per ottenerne il cadavere, e seppellirlo. I Sacerdoti, e i Grandi, rei di quella occisione, non poteano non riguardare come un ostinato nimico loro, chiunque dimostrasse per

alcuna maniera di rispettare la memoria del Nazareno. Quindi S. Marco (*loc. cit.*) notò che Giuseppe *audacter ivit ad Pilatum*: magnanimamente entrò da Pilato.

Era Giuseppe uomo dovizioso: quindi è chiamato uomo *dives* nell' Evangelio di S. Matteo c. 27. v. 57. e giusta l'uso de' facoltosi di quella regione avea per sè preparato una tomba nuova, scavata in in una rupe. Era questa situata in un orto in sul Calvario presso il luogo del Deicidio. Donde rileviamo che quell'orto non era che un picciolo campo ricinto, adombrato al più da lugubri piante, e non già coltivato per utile di erbe o di frutta, come altri han pensato. Un luogo di carnificine, e di sepolcri, petroso, sciaurato, contaminato non si destina a pari uso, massimamente da' Grandi. Ma su ciò potrà consultarsi il tomo terzo dello *Spicilegio Biblico* di Alessio Mazochi *dissertat. secun. ad Joan. c.* 19. *v.* 41. Quanto al sepolcro poi, questo non si profondava già sotterra a forma delle nostre tombe, o delle cisterne: piuttosto s' internava nel monte a guisa di una piociola grotta con due nicchie, ossia picciole stanze, dall'una delle quali si passava nell' altra. Quindi perpendicolare ne era la entrata, e non già di un livello con l' orizonte, come nelle tombe fra noi consuete: e la funebre lapida, eretta quasi una porta, era un assai grave masso di pietra commesso nelle fauci di quella. Avendo quel

facoltoso ottenuto in grazia da Pilato il corpo di Gesù Cristo ; lo apprestò secondo gli usi della nazione, e lo sparse degli aromi recati da Nicodemo, e circondatolo con bianchissima vesta di lino, detta nell' Evangelo *Sindone monda*, o Sindone nuova e recente giusta S. Marco c. 15. v. 45. lo collocò nella stanza più interna del nuovo sepolcro non contaminato da cadavere ivi adagiato per lo addietro. Tal nuovità di veste e di sepolcro era necessaria primieramente per lo rispetto dovuto alla S. Umanità di Gesù Cristo: appresso perchè non si sospettasse, che la risurrezione di esso fosse avvenuta per virtù degli altri estinti, compagni di sepolcro, come già risorse quel cadavere deposto a sorte nell'urna di Eliseo (*lib.* 4. *Reg. c.* 13. *v.* 21.) : e finalmente perchè niun dubbio si eccitasse intorno la persona riavutasi a vita. Ove non era sepolto, che Gesù Cristo, non potea se non Gesù Cristo risorgere. Perlochè possiamo ammirare le tracce della providenza la qual vegliava per chiudere l'adito alle malizie della Sinagoga, e del Paganesimo. Nell' Evangelo di S. Giovanni *c.* 19. *v.* 42. leggiamo, che Giuseppe locò in quella tomba il cadavere di Gesù Cristo *propter Parasceven Judeorum*. Tali parole han fatto sospettare che colui, se non era premuto dalle angustie del tempo per la solennità soprastante ; meditava di porlo in sepolcro assai più magnifico, o che ve lo avrebbe trasportato dopo di essa. Nel sito dove Cristo fu

tumulato, Adriano fece innalzare la statua di Giove in odio non meno de' Giudei, che de' Cristiani. Ma Costantino vi edificò la famosa Chiesa detta *del Santo Sepolcro*, data a Macario Vescovo di Gerusalemme la providenza, perchè quell'edifizio riuscisse il più grandioso de' templi, e de' palagi del mondo (*Abregè dell'histoire ecclesiastique Tome premier article* 3. *Siecle* 4.). Ora è grande scorno, che visitando questo tempio sia forza pagare pingui stipendj al Musulmano, venditor di licenze, perchè vi si adori l'autore della Redenzione.

Quanto abbiamo finora esposto chiaramente dimostra, che Giuseppe di Arimatea favoriva le parti di Gesù Cristo. Quindi fu riputato l'uno de' 72 discepoli, occulto però, come altri discepoli. Dichè prendiamo argomento ancora dall'Evangelo di S. Giovanni, ove Giuseppe è chiamato *discipulus Jesu, occultus autem propter metum Judeorum*. Ma tale occultamento non sembra da essere inteso in totale rigore di termini. Piuttosto sembra, che riguardi il contegno serbato da Giuseppe innanzi di operare in favore del Divino Maestro. Imperocchè le gesta sue lo contrassegnano per un fautore dichiarato oltre la opinione. E veramente non consentire in pieno Senato alla morte del Nazareno: presentarsi a Pilato e chiederne l'esangue busto; collocarlo in un sepolcro pubblicamente stimato di Giuseppe di Arimatea, sono mosse di un uomo il quale non più si occulta timoroso, ma che intrepido

si manifesta. Io scrivo questo commentario nel trentunesimo di Luglio, giorno appunto dalla Chiesa Greca consagrato alla memoria di Giuseppe. Ma negli antichi martirologj latini niuna menzione occorre di tale festeggiamento. Tuttavia col volger de' tempi fu posta nel Romano Martirologio: non prima però dell'anno 1585.

PIETRO APOSTOLO (1)

E SUE RELAZIONI.

Poichè dir, sieguimi, ode, e lo seconda; (2)
Pier mirabili reti in mar disserra,
E passeggia, non naviga su l'onda,
Tra venti usciti e le procelle in guerra:

E poi che profetante aura il circonda, (3)
E svela il Verbo dell'Eterno in terra;
Piacer lo inebbria su montana sponda,
Regna su l'alme, i cieli schiude e serra.

Pur vil dappoi l'Uom-Dio sconosce e nega, (4)
Quei d'un guardo amoroso il cor gli fiede:
Pier si ridesta, arde qual fiamma, e prega:

E col pianto non pur l'onta cancella; (5)
Ma dando a un mondo di Gesù la fede,
Col sangue alfine il santo arcan sugella.

1 Pietro originario di Betsaida in Galilea, figliuolo di Giovanni ossia Giona, e fratello di Andrea, maritato e pescatore, e poscia uno degli Apostoli, anzi capo di essi, e fondatore della Chiesa di Roma, ove morì di anni settanta incirca sotto Nerone. Secondo Niceforo egli era alto di taglio e diritto: anzi scarso che vasto di corpulenza: bianco piucchè pallido in volto: con chioma, e barba folta, breve, crespa: neri gli occhi e spruzzati di sangue: elevate le ciglia, eminente la fronte, lungo il naso, nè acuto.

2 Condotto Pietro per Andrea la prima volta al Salvatore dopo il suo digiuno, e battesimo ne udì quelle voci: *Tu sei Simone figliuolo di Giona: per innanzi sarai detto Cefa,* ciocchè significava *Pietro (Joan. c. 1. v. 42.)*. Co' quali preludj fin dal primo invito era questi destinato fondamento della Chiesa. La vocazione fu sacra a Pietro: nè tuttavia si tenne sempre a fianco del novo maestro: ma si recava giusta il bisogno a trafficar con le reti nel mare di Galilea, detto altrimente lago di Tiberiade in vicinanza di Cafarnao, domicilio suo per avervi una casa a nome della sua moglie, o forse della suocera. Ora siccome Gesù Cristo traslatò la sede sua da Nazaret, ingrata sua Patria, in Cafarnao, vide in passando nel lago di Tiberiade nuovamente Pietro col fratello, intesi alla pesca: e disse loro; *venite appo*

me: *voi sarete pescatori di uomini* (*Matt. c.* 4. *v.*19.) ; ed essi lasciate le reti gli tennero dietro per non più separarsene. Apparendo per la terza volta Gesù Cristo agli Apostoli, si fece loro presente in riva del mare di Tiberiade, e di nuovo disse a Pietro: *sequere me* (*Joan. Evan. c.* 21. *v.* 19.). Siccome le chiamate del Signore secondate ottengono de' premj anco in terra; così Pietro il quale era alienato dall' arte sua per l'apostolato, ottenne due pesche meravigliose, almeno fra le registrate negli evangelj. Imperocchè nella seconda chiamata, come egli col fratello aveano indarno travagliato la intera notte senza profitto di pesça, ordinò loro di spandere le reti in mare, e spase tanto si empierono di pesci; che fu duopo invocare compagni per ajuto, onde non si spezzassero. Quasi un simile prodigio fu replicato nella terza chiamata da noi succennata. Più oltre, meritò Pietro di camminare una volta in una notte di tempesta su le acque, laddove non potea che navigarvi (*Mat. c.* 14. *v.* 29.): e di correre a pigliar pesci per trovare nella loro bocca monete da pagarne tributi (*Mat. c.* 17. *v.* 26.). Pari avventura potrebbe solo fornire di pescatori i nostri mari, tanto derelitti. Adunque il darsi di Pietro a Gesù Cristo lo rendè meraviglioso ancora nella pesca, e ne' mari.

3 Nell'anno trentesimo quinto dell' età sua recatosi Gesù Cristo in Cesarea di Filippo presso le sorgenti del Giordano richiese i discepoli con quelle

parole. *Quem dicunt homines esse filium hominis?* (*Matt. c.* 16. *v.* 13.). Dopo varie risposte di essi Pietro a nome di tutti, e come divenuto *Os Apostolorum* secondo le formole di Giovanni Crisostomo homil. 55. disse: *Tu sei Cristo figliuolo di Dio vivo*: E Gesù replicò: *Tu sei beato o figliuolo di Giona: dapoichè nè la carne, nè il sangue, ma il Padre mio ch'è ne' cieli ti ha ciò manifestato. Ed io ti annunzio, che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, nè le porte d'inferno prevaleranno incontro di essa: Io ti darò le chiavi del regno de' cieli: ciocchè legherai su la terra sarà legato ne' cieli, e ciocchè sciorrai su la terra sarà sciolto parimente ne' cieli*. Adunque la superna illustrazione di Dio Padre all'Apostolo, gli meritò per la bocca della Verità medesima il titolo di beato, la conferma del nome di pietra, le chiavi del cielo, e la prerogativa del Primato per sè, come pe' successori di lui. Otto giorni appresso fatto spettatore della trasfigurazione del Redentore insieme con Giacomo, e Giovanni, dichiarò portare il pregio che si restassero in tanta pienezza di gloria.

4 Tali benefizj legarono strettamente l'animo di Pietro al Divino Maestro. Egli ne prese riverenza come di cosa oltre natura, e divina. Per suo comando si recò nella feria quinta con Giovanni a preparare quanto era bisogno per la cena pasquale, a cui partecipò nella sera, e partecipatone; come il Sal-

vatore si volse a lavare i piedi a' discepoli, egli tenendosi indegno, si ricusava a tanta onorificenza. E vi abbisognò, che quegli lo minacciasse della esclusione dal regno suo, perchè se ne piegasse ai voleri. Spiò sollecitamente per Giovanni qual sarebbe il traditore del Nazareno, e si protestò preparato a morire con esso. In forza di che quando Gesù Cristo fu preso nel Getsemani, egli tratta la spada, recise una orecchia a Malco, l'uno de' servi del sommo Sacerdote. Redarguitone cessò dal ferire, e seguì da lontano l'umiliato Signore, fin dentro la casa di Caifa. Intromessovi al favore di un discepolo ivi noto, si recò nel mezzo degli atrj presso del fuoco per temperare il freddo tra' servi e soldati. Ma riconosciuto da una fante fu tosto incolpato qual settario del Salvatore. Su tale accusazione Pietro venendo meno a sestesso, negò di avere mai lui conosciuto: ciocchè fece tre volte prima che il gallo terminasse i suoi canti annunziatori del giorno. E siccome tale infamia di negazione era appunto stata predetta da Gesù Cristo, quando l'Apostolo si proferse di morire con lui; così la voce di quell'uccello e nel tempo stesso uno sguardo amoroso del Signore gli ravvivò nel pensiero, non che l'infausto presagio, il troppo chiaro evento di esso. Fu disputato, se quel benevolo sguardo del Nazareno fosse per direzione di occhj verso di Pietro, o per interiore luce di Grazia soltanto. La prima sentenza fu cara a parecchi, e può

ben esser vera; mà forse non fu, per la distanza del Divino Maestro dall' Apostolo, e per non farlo ancora più esposto alle ire de' persecutori. Tuttavolta il linguaggio di Luca c'induce a pensare a' colpi di occhj, e non di grazia che irradia: sebbene ancor questa ci avesse, ma frutto soave, e termine di quel guardo amoroso. Pietro conobbe la grandezza della sua colpa, ed uscito di quel luogo per lui tanto funesto, ne pianse nel silenzio amaramente. Le sue lagrime erano preziose: imperocchè non dimandavano, e già meritavano il perdono. Nella domenica di Risurrezione recatasi Maria Madalena al sepolcro, nè trovatovi l'amato cadavere del Maestro, corse per avviso agli Apostoli. Pietro e Giovanni si affrettarono di andare, e vedere. Giovanni, come più fresco di anni, pervenne prima dell'altro: ma schivò d'internarsi ne' penetrali della tomba adorata. Pietro vi si mise, e vide ivi lasciati i velami, che avvolgeano il santo cadavere. E dapprima esitarono che fosse, predamento, o risurrezione. Imperocchè non aveano ancora abbastanza inteso nelle scritture, che Gesù risusciterebbe (*Joan. c.* 20. *v.* 9. 10.). Si erano fra tale sospensione restituiti a Gerusalemme quando lo stesso Redentore apparso alle sante donne ordinò loro di recarne la notizia agli Apostoli e a Pietro (*Joan. Evan. loc. cit.*). Nel medesimo giorno si diede finalmente il Signore a vedere all'Apostolo consolandone il dolore, e dandogli l'apparizione sua, come sacro pegno di perdono.

5 Gli antichi favori, il subito e tenero perdono ravvivarono in Pietro quella umile, e pura fiamma di carità, che tanto lo distinse in tutto il rimanente della vita. Egli più non vivea che per lo Divino Maestro: e meritò la consolazione di rivederlo nel cenacolo, in Galilea nel mare di Tiberiade, e quando ascese nel cielo. Ma la volta in che lo rivide nel mare di Tiberiade fu molto segnalata per l'Apostolo. Allora Gesù Cristo lo interrogò tre volte se lo amasse più che altri; affinchè potesse per una triplice confessione di amore espiare la onta di averlo tre volte negato. E questi si strinse a rispondere che lo amava, ma schivando rispondere, che lo âmava più ch'altri. Lo che potea forse esser vero: ma si tenea dal giudicare del core a lui celato de' suoi fratelli. In vista di tale risposta Gesù replica ad esso: *pasce agnos meos*, *pasce oves meas*: ciocch' era come la conferma della prerogativa altre volte a lui conceduta di sovrano pastore, e capo della Chiesa. Infine gli presagì, che sarebbe morto per essa (*Joan. c.* 21. *v.* 18.). Ma prima di tanto incorse in vicende, che tutte ne onorano la memoria per sacri trasporti di amore, e di zelo in prosperare l'augusta religione, che nascea, come propizio astro di salute nel mondo. Dopo l'Ascensione concentratosi co' discepoli in una casa medesima in Gerusalemme per aspettarvi lo Spirito Santo propose, ed operò la scelta di un nuovo Apostolo a riempire il luogo di

Giuda (*ved. ritratti di Barnaba, e di Mattia*). Dieci giorni dopo l'Ascensione lo Spirito Santo venne in forma di lingue (*ved. ritratto di Simone Apostol.*), e mise nel core a' discepoli, come un nuovo foco di amore; così la scienza delle lingue. Grande moltitudine accorse, e parecchi beffarono que' santi, come gli ebbrj della mattina. Ma Pietro sorse e ragionò: la luce del Signore fu con esso, e circa tre mila ne furono convertiti, e forse allora battezzati, come pensa il Crisostomo. Così Pietro che avea tremato dinanzi una fante, ora pieno dello Spirito di Dio non teme in vista di un popolo. Dopo di alquanti giorni recandosi egli e Giovanni a nona nel tempio, trovarono alla porta uno storpio, grande di quaranta anni, che dimandava limosina. Ma il nostro Apostolo in luogo di concedere oro ed argento, lo risanò delle gambe, e colui vegeto e lieto tripudiando e benedicendo penetrò nel santuario, e tenendo Pietro per mano lo additava, e magnificava, come divino suo liberatore. Pietro si fece nuovamente a parlare, ed altri cinque mila si dedicarono a Gesù Cristo. Ma sopravvenendo i Sacerdoti, e li Farisei, piuttosto che farne senno, presi da livore, misero in carcere ambi gli Apostoli per giudicare nel prossimo giorno di essi: dacchè soprastava allora la notte. Recati nel nuovo giorno a' loro tribunali dichiararono avere il portento operato in nome di Gesù Nazareno: cioè di quell'uomo meraviglioso,

che fu ucciso in croce e rivisse; e che riprovato in Palestina, era non pertanto il solo dal quale sperare salute. Tuttavia meno per voglia, che per tema del popolo, furono dimessi; ma con la intima di non più predicare Gesù Cristo. Alla quale sebbene questi si ricusassero; non pertanto fu seguitato il partito di rilasciarli. Pietro con Giovanni si ricondusse a' compagni: ed un nuovo ardore di carità rendè più preziosa la loro unione; intanto che li fedeli, forse ancora per la credenza della pronta distruzione di Gerusalemme vendeano i loro beni, recandone il prezzo agli Apostoli: Saffira ed Anania fecero mostra di consegnare tutto il ritratto di un campo a Pietro, e con vile mensogna ne riserbarono parte per loro. Questi mal potè reprimere lo zelo suo nella protervia dell'esempio: e quegli sciaurati, come tocchi da fulmine gli caddero l'uno dopo l'altro funestamente morti appiede (*ved. ritratto di Saffira*). Ciocchè mise un sacro spavento, tanto ora venuto meno, in cor de' fedeli. Erano i miracoli divenuti così familiari a Pietro; che fin l'ombra sua restituiva la salute (*Tillemon. Saint Pierre*). Perlochè nuova tempesta insorse contro i discepoli per briga de' vecch Sacerdoti e Saducei. Pietro con altri, imprigionati, nuovamente furono liberati dall'angiolo; e comandati di predicare nel tempio, vi si presentarono con sorpresa degli emoli, da' quali chiamati e richiesti, perchè trasandassero le leggi de' maggiori; il nostro

Apostolo, e gli altri soggiunsero, che valea meglio obbedire a Dio, che alla voce dell'uomo. Adunque arsero quelli di tanto sdegno, che deliberavano saziarlo col sangue, e lo avrebbero saziato, se Gamalielo gran savio di leggi, e di prudenza, non raddolcivane a tempo i cori, ebbri dalla vendetta (*ved. ritrat. di Gamalielo*). Pertanto li flagellarono, e li abbandonarono con replica imperiosa, che cessassero da Gesù Cristo. Ma questa era impotenza di smanie, e negli Apostoli non parlava, che l'interesse del Signore. Perseverando essi dunque nel santo ministero, l'Ebrea furia proruppe, e Stefano il diacono rimaso vittima (*ved. ritratto*); i credenti, eccettuatine gli Apostoli, fuggirono da Gerusalemme, e si dispersero nel resto singolarmente della Palestina. Così la nuova fede, che si volea spenta, si mettea poco a poco a più ampj spazj per abbracciare finalmente tutta la terra. Filippo il diacono si condusse in Samaria, e creandovi de' Fedeli; Pietro e Giovanni accorsero per chiamare su loro il Santo Spirito. Fu in questa città il primo incontro del nostro Apostolo col tanto noto Mago Simone (*ved. ritratto*). Costui credea mercadantare lo Spirito Santo, e la maledizione lo circondò. Que' due servi di Gesù tornarono in Gerusalemme, e calmata già la persecuzione Pietro via via si recava a varie città di Palestina per trovare e confortare i discepoli. Capitato per avventura in Lidda comandò che un tal Enèa infermo

già da otto anni di paralisia risanasse, e risanò. Di quel tempo Tabita, pia donna venne a morte in Joppe. L'Apostolo chiamato accorse; e la donna fu viva. Io non saprei dire quanto tali opere accreditavano le parole di un uomo, rimpetto a cui cedevano i mali, e la morte. Egli era da pochi giorni in Joppe, quando per divine visioni e per umani messaggi si trasse a Cesarea di Palestina per costituire in Cornelio le primizie, come dicono de' credenti (*ved. ritrat. di Cornelio*). Ma ricondottosi a Gerusalemme ebbe a soffrire le rampogne de' confratelli, quasi avesse profanato la Religione con accordarla a' Pagani. Gli Ebrei convertiti non sapeano ancora indursi nell'animo, che la nuova Religione era di origine più amorosa e più illustre, che la potessero capire i soli termini di Palestina. Pietro narrò le meraviglie del Signore per la conversione di Cornelio, e gli animi si rattemperarono. Aperte così le fonti di vita alle genti, fondò poco dopo la Chiesa di Antiochia circa l'anno 36 dell'era volgare, e ne fu primo Vescovo per sette anni, come credesi, non dimorando ivi fissamente, ma scorrendo giusta le opportunità ora in Gerusalemme, ed ora in altre contrade, singolarmente dell'Asia minore. Donde si crede originata la epistola sua scritta in Roma a' popoli di Ponto, di Bitinia, e dell'Asia propriamente detta, cioè della Jonia giusta il linguaggio d'allora. Finalmente sostituito, come è fama, S. Ignazio nel Ve-

scovado di Antiochia, egli qual capo degli Apostoli venne alla capitale del mondo per vincere con una sola città tutta la terra, e affinchè Roma non possedesse meno per le arme che pe' santi legami di Religione. L'epoca di quella venuta si fissa nell'anno 42 dell'era volgare, 2° di Claudio, e circa 25 anni avanti la morte dell'Apostolo. Dacchè stimano, aver Pietro retto per tanto tempo la Chiesa di Roma. Ivi giunto è fama, che trattasse parecchie volte con Filone dotto Giudeo di Alesandria. Ad ogni modo sparse i primi semi della fede, e tirò le prime linee per abbattere il nome del Mago Simone, che venuto da Samaria in Roma, vi eccitava grandi prestigj per acquistare gli onori come di un Dio. Ma tra due anni ripartì l'Apostolo alla volta di Gerusalemme per la Pasqua: ove fu carcerato da Erode Agrippa, che per piacere a' Giudei destinava immolarlo dopo quella solennità; nella guisa che avea posto a morte Giacomo Apostolo, fratello di Giovanni. Egli era serbato in una stanza con porte ferrate e guardie: ma la notte, che precedeva il giorno del supplizio; un Angiolo venne, e riscossolo dal sonno, lo trasse di prigione illeso e di suo diritto. Egli corse alla casa della madre di Giovanni Marco, ov' erano gli altri riuniti a pregare, e la gloria del Signore fu magnificata per dolce meraviglia, e per benedizioni di amore. A giorno i custodi dell'Apostolo furono sbalorditi su l'evento di esso. E' fama, che l'ottimo Agrippa con rara

sapienza punisse ne' soldati innocenti i miracoli del cielo. Nondimeno l'Apostolo non ricadde in sue mani: anzi sembra, ch'egli si restituisse nuovamente a Roma ad ampliare l'opera incominciatavi del Signore.

In tale ritorno sembra scritta la prima epistola sua a' popoli dell' Asia, come ancora l' Evangelo di S. Marco, allora compagno dell'Apostolo. Nell' anno 49 egli inviò S. Marco a predicare in Egitto, e quindi il più tardi l' anno 51 di Gesù Cristo secondo l'era volgare egli stesso ripartì da Roma, forse per lo comando di Claudio, il quale espulse tutti i Cristiani e Giudei pe' fermenti che gli ultimi eccitavano su la religione. Ricondottosi a Gerusalemme vi tenne il primo concilio su la osservanza della circoncisione, e de' precetti legali: v'intervenne anco Paolo e Barnaba, e fu dichiarato, non doversi a ciò stringere le genti, sol che si astenessero dalla fornicazione, dal sangue, e dalle carni immolate agl' iddii. Un tale oracolo era come per segnare le tracce de' futuri concilii, e fu partecipato a' credenti della terra. Adunque passato Pietro in Antiochia vivea giusta tali norme tra' pagani convertiti senza osservanza di cibi legali. Ma sopravvenendo colà dalla Palestina alquanti Ebrei già santificati; egli temendo scandolezzarli, si trasse poco a poco dal consorzio, e dalla mensa de' pagani ornati di fede. Ora siccome di quei giorni dimorava anche Paolo in Antiochia rampognò Pietro zelantemente, sul timore che i nuovi convertiti dal paga-

nesimo non s'inducessero per tale contegno all'osservanza de' cibi legali contro i santi voleri del concilio di Palestina. Su tale disputa fra Paolo, e Pietro disputarono ancor più fra loro Agostino, e Girolamo. Noi lasciamo che ragionino su ciò le scuole, indagatrici sollecite di controversie, e notiamo che il nostro Santo ascoltò le parole di Paolo con una umiltà sublime e degna del capo degli Apostoli: e che anzi dopo quell'epoca nella seconda lettera sua lodò l'epistole ancora di S. Paolo, sebbene sia registrata in esse la riprensione occorsa in Antiochia. Memore Pietro dell' incarico di pascere, e di nutrire la greggia del Signore, non soddisfaceasi di sestesso in ozio placido e lento: ma si ravviò verso Roma, ove giunse sotto Nerone. La Religione parve riconfortata, e gl'insegnamenti sovrani di castità, di giustizia, di pene sempiterne risonarono fino alle orecchie di una corte profana, inebbriata di piaceri nella prepotenza. Inoltre le preghiere di Pietro investirono a mezzo l'aria il Mago Simone, che volava, e lo rispinsero come cosa di terra, vituperato, e infranto al basso, forse nella gran piazza Romana. Ma su tale avventura si consulti il ritratto da noi delineato intorno quel Mago. Tal fatto sembra avere per nuovo urto incitato la corte imperiale fautrice del Mago volatile. Adunque si mosse briga contro la vita di Pietro e di Paolo. Pietro, come è fama, ripartiva di notte dalla capitale per trarsi di pericolo; ma giunto alla porta disegnata di Roma

trovò Gesù Cristo, il quale entrava per essa, e richiestolo ove ne andasse: *vado.* soggiunse, *a Roma, per esservi nuovamente crocifisso*: *vado Romam, iterum crucifigi*. Comprese l'Apostolo il senso delle parole, e ritornato su le orme sue narrò la visione a' fedeli. Qual tenerezza tra gl' ingenui discepoli, che tanto lo amavano! Ma facendo loro volontà, quella di Gesù Cristo, si umiliarono. Pietro arrestato indi a non molto, e tenuto nove mesi nella carcere, poi capovolto e crocifisso, e forse prima flagellato consumò col coraggio de' santi il ministero di Apostolo: consagrando così col sangue gl' insegnamenti, ed i trionfi della Religione di Cristo. Occorse tal morte fuori della porta Ostiense nell' anno, come sembra 66 dell'era volgare ai 29 Giugno nel giorno medesimo in che S. Paolo fu decapitato. Sembra, che gli Orientali tentassero trasportare su le prime nelle loro contrade i corpi degli Apostoli. Ma contrastando il cielo a tale intendimento; rimasero nelle catacombe, donde furono levati, e quello di Pietro fu posto nel Vaticano per opera forse de' Giudei convertiti: dacchè sappiamo che in que' tempi era il Vaticano co' dintorni di quà dal Tevere occupato, ed abitato da' Giudei (*Tillemont Saint Pierre artit.* 36.). La tomba di esso divenne più celebre di quella degli Alessandri, e de' Cesari. Una Chiesa augusta più che le reggie la cinse, e copiosa luce di miracoli attestò che ivi riposavano le spoglie preziose del grande amico del Signore.

CORNELIO[1].

VA di Ragion su la deserta strada,
Ma di se pago i giorni suoi non mena;
Temo Cornelio, che inoltrando, vada
A termin d'arsa, e disperata arena.

Signor, dicea, perch' io d' un piè non cada,
In sua reggia di luce il sol balena;
Deh! un raggio almen l'ombra di morte invada,
Che il vol dell'alma in basso loco affrena.

Tace; e lagrime piovongli dal ciglio,
Quando l'augusta Religione ei vede,
Uscìr dal fianco dell' Eterno Figlio:

E gli aspri in Lei calmò dubbj, e timori;
Che dell'uman saper guida è la fede.
E far suo fine un Dio, requie è de cuori.

1 Cornelio Romano, e forse Latino di origine, l'uno de' Centurioni della Legione Italica tanto nota nella storia, la quale era forse de' Volontarj. Egli era adulto circa l'anno 35 dell'era volgare, nella qual'epoca noi lo prendiamo a considerare.

2 Serviva Cornelio in Cesarea di Palestina, città marittima nella costa orientale del mediterraneo, e lontana circa ottanta miglia da Gerusalemme. Come questa era città commerciante, e con porto; ci avea in essa Greci ed Ebrei, ma queruli per ordinario infra loro. In tale stazione Cornelio ebbe la opportunità di conoscere il vero Dio col mezzo degli Ebrei, e delle sante scritture. Adunque ripudiati occultamente gl'idoli, ed ogni superstizione, si rivolse all'autore del cielo, e della terra, e lo adorò, l'onorò, come potea meglio, nella condizione di Centurione tra Romane milizie. Egli digiunava, pregava, e facea con pietà meravigliosa limosine in copia (*Actor. c.* 10. *v.* 2.). Per tali sante operazioni avea piegato a Dio tutta la sua famiglia, e taluni ancora de' Soldati. Nondimeno incerto di sestesso, e del termine suo replicava istancabili preci, perchè Dio lo illuminasse. Adunque un giorno, mentre digiuno ancora, pregava fervidamente; un angelo del Signore in forma umana, e forse brillante di luce, entrato in sua casa lo confortò dicendo: *che le orazioni, e l'elemosine sue svegliavano la misericordia dell'Onni-*

potente (loc. cit. v. 4.) . Adunque spedisse in Joppe per chiamarne Simon Pietro ivi alloggiato presso del mare in casa di un tal Simone conciatore di pelli . Costui dichiarerebbe ciocchè dovesse egli fare . In così dire l' Angiolo sparve , e Cornelio , narrato l'evento , mandò due suoi domestici , ed uno della coorte , timorato di Dio , per sollecitare Pietro a venire da Joppe in Cesarea . Intanto l'Apostolo inteso alla orazione in cima della casa ospitale , rapito da subita estasi , vide un velo che sostenuto da' quattro capi era calato dal cielo inverso la terra con entro copia varia , e grande di quadrupedi , di rettili , di volatili , e tra la visione udì : *levati o Pietro , uccidi , e mangia* . E schermendosi lui da ciò sul disuso di gustare cibi profani , ed immondi ; ascoltò nuovamente una voce , che replicava: *non credere tu profano quello che Dio ha purificato* . Occorsa tre volte pari scusa e replica , fu quel velo riassunto in cielo . Intanto giunti i messaggeri di Cornelio , e dichiarata la origine della venuta , impetrarono di leggieri , che Pietro già illustrato da luce sovrana ne andasse con essi . Adunque ristoratisi e preso viaggio nel giorno seguente , pervennero nell'altro appresso alla casa del Centurione , il quale fatta ogni significazione di onore , si volse a narrare , come lo avea ricercato per superno comando ; e richiese infine , che gli piacesse svelare , ciocch'egli , e la sua famiglia avessero a fare . E quì l'Apostolo esponendo il regno

di Gesù Cristo, la di lui venuta, i travagli, la morte, la grazia renduta a' mortali; intanto lo Spirito Santo balenò, e piovve su quelli che erano congregati per udire il divino magistero: e quelli rapiti, come da estro, parlarono lingue non prima parlate, e magnificarono l' Onnipotente. Per tali manifesti favori del cielo Pietro conobbe non doversi a quelli, tuttochè gentili, differire la unione alla chiesa, e li battezzò. Tornato da indi ad alquanti giorni l'Apostolo in Gerusalemme, e redarguito, perchè avesse conversato con profani, e con incirconcisi, ed aperta loro la fonte di grazia nel battesimo, potè finalmente giustificare le vie dell' Altissimo, che tiene cura del Romano, come dell' Ebreo, che ha fondato il regno di misericordia per tutti, chiamando in persona di Cornelio i pagani alla fede con luce di visioni, e di meraviglie. Adunque glorificarono il Signore, e pieni come di stupore diceano: *Ergo & gentibus poenitentiam dedit Deus ad vitam* (*Actor. c.* 11. *v.* 18.)? Quasi in casa solo di Ebrei avessero a germogliare i salutari frutti della Giustizia! Ma tali parole non involgono che quella di Cornelio, e non altra fosse la prima conversione di uomini idolatri. Forse questa operata da Pietro non era, che una conferma più luminosa della vocazione delle genti, e quindi la tanta sorpresa degli Ebrei già seguaci dell' Evangelo. Altronde pensiamo, che Filippo il diacono il primo guidasse alla fede uomini incirconcisi (*Vedetene il ritratto*).

Cornelio prosperò nella nuova Religione, e bene e santamente morì; di talche tra' latini ne onoriamo la festa ai due di Febbrajo, onorandola i Greci ai 13 di Settembre. Ma ignoriamo tutte le particolari avventure di questo Centurione reso già Cristiano. Vi è chi lo pensa divenuto Vescovo in Cesarea, dove fu battezzato. Nondimeno Eusebio Vescovo, nel quarto secolo, di quella città, scrivendo la serie degli antecessori, non vi registra il nome del Centurione. Altri gli creano altri Vescovadi. Ma noi schivi di sognare a diletto, cessiamo da tali scoperte. Notiamo da ultimo esservi assai disputa, se Cornelio fosse giustificato prima dell'angelica visitazione, o nella discesa del Santo Spirito, o nel solo battesimo finalmente. Delle quali sentenze la prima sembra prevalere. Imperocchè sta detto, che prima dell'angelico parlamento egli era uomo *religiosus*, & *timens Deum* (*Actor. c.* 10. *v.* 2.). Le quali formole non si convengono a' figli della ingiustizia. Opiniamo dunque che egli già credesse nel sommo Iddio, e credesse con implicita fede ancora al comun Redentore con inchinamento, almeno obliquamente al battesimo. Alle quali cose valea la ferma risoluzione di credere, e di praticare quanto avrebbe per divina rivelazione conosciuto. Da tal fede, e dalle operazioni sopraddette opiniamo la giustificazione di Cornelio anteriore all'Angiolo, che lo visitò. Tuttavia dovea questa essere consumata dalla esplicita

M 2

fede in Gesù Cristo, congiungendosi per lo battesimo al resto della Chiesa. A che se avesse egli ricusato di soddisfare dopo conosciuto l' Evangelio ed il Salvatore; niente avrebbe profittato con la sua fede al sommo Iddio, e con la pietà delle opere. Laddove se fosse morto innanzi d'intendere Pietro, o cosa niuna di Gesù Cristo, e chi potrebbe riputare tanta sua fede, tanta sua probità terminata nell' inferno?

SAFFIRA [1].

Pieno del raggio svelator, che scende
Negli arcan d' invisibile pensiero,
Pietro in Soffira il franco sguardo intende
Sclamando: oh! tu, non adombrare il vero:

Intier del campo è il prezzo? Ed ella: intiero;
E parte ne ascondea tra scure bende.
Quel Grande allor, quanto ella è infida, austero,
Sciaurata! grida, e qual furor ti prende?

Il tuo mentir me non ferì, ma Dio,
Dio reggitor degli stellanti chiostri.
Disse; e l' empia a suoi piè cadde, e morìo.

Ahi! se uccidesse la menzogna ancora:
Donne o forano muti i labbri vostri:
O che di voi deserto il mondo fora.

1 Noi adombriamo questo ritratto anzi per narrare uno de' meravigliosi fatti di S. Pietro, che in vista di Saffira, sebbene seguiamo l'esempio delle divine scritture, che ne anno tramandato a' posteri la memoria. Fu Saffira donna di Anania, similissimo suo consorte: ella vivea in Gerusalemme ne' cui d'intorni possedeva una campagna, e di buon'ora si consociò tra' servi di Gesù Cristo insieme col marito. Ma ne assunsero forse più l'esterne sembianze, che la interiore santità, o la vigorosa, almeno com' era tra' discepoli. Di que' giorni per sacro vincolo di amore i nuovi credenti riguardavano i loro averi, come comuni. Quindi i possessori di case, o campi li vendeano, e ne recavano il prezzo agli apostoli, perchè lo ripartissero tra' fedeli, come era il bisogno (*Actor. c. 5. v. 32.*). Opiniamo ancora, che parecchi de' Giudei più facilmente a ciò si risolvessero per le ampie rivelazioni del prossimo devastamento della Palestina dalle armi Romane. Era nondimeno libero a tutti serbare, o vendere i proprj averi, e darne per intero o in parte il prezzo agli Apostoli. Saffira con Anania vollero partecipare alla rara generosità di spogliarsi di tutto, e ne fecero cenno, e forse voto presso gli Apostoli. Ma di tal voto, almen tacito io non trovo menzione nel capitolo, ove sono registrate le tristi avventure di que' sposi, compagni anco in morte. Ma lasciando forse le divi-

nazioni; egli è chiaro dal santo testo, che Anania venduto il campo si trasse a Pietro Apostolo con significazione di recargliene tutto il prezzo, quando ne recava sola una parte (*Act. c. 5. c. 3.*). Ciocchè era fraudare con menzogna la sacra oblazione, e ciocchè è peggio nelle origini della Fede, quando si volèa con ogni diligenza prevenire i tristi esempli di colpe. Adunque Pietro, che per divina illustrazione conoscèa la stolta occultazione levò la voce delle rampogne, e colui quasi colpito da fulmine, cadde a suoi piedi, e spirò. Frattanto era per altrui cura sepolto, quando sopravvenne Saffira, ignara pienamente del mesto successo. Pietro dimandò, come sembra, con più distinzione alla donna, se fosse intero il prezzo recato del campo (*v. 8.*). E colei confermandolo; il suono dell' Apostolica rampogna le fu sopra; e cadde, e morì. *Qual forza, vi stringea*, disse, *perchè di accordo tentaste lo Spirito del Signore?* In somma troviamo, che la cagione della pena fu la insania di aver mentito al Dio de' viventi com'era già detto innanzi: *non es mentitus hominibus, sed Deo* (*v. 4.*).

Abbiamo delineato questo ritratto in persona di Saffira, perchè forse ebbe origine dalle sue istigazioni. Imperocchè vediamo, che l' Apostolo con essa, e non col marito si querelò degli accordi per la frodolenza; sebbene la querimonia si ripiegasse ancora sopra del marito: appresso perchè pensiamo

la femina, come più impotente, e più studiosa di piacere, inchinata con preferenza a mentire. Fu disputato per alquanti, se costoro perissero ancora per la morte peggiore dell'avvenire: e taluni affermarono quella sciagura, ripugnandovi altri. Origene, Agostino, Girolamo, S. Pier Damiani con alquanti moderni discordano da tanto infortunio, e riguardano la subita morte, come la espiazione della menzogna, e come uno de' mezzi amorosi della misericordia, perchè non incorressero gli eterni supplicii. Ma Giovanni Crisostomo, e Basilio riguardano in quella morte il principio dell'altra più funesta. Dacchè non troviamo nelle scritture indizio niuno della costoro penitenza, e grande fu la colpa, mesciuta di menzogna, di furto, di sagrilegio per la violazione del voto, implicito almeno, della santa offerta. A me piacerebbe non vedere tanti delitti, nè que' sciaurati senza campo, senza vita, senza paradiso. Ma traendoci dai segreti dell'avvenire, notiamo che quella morte sparse un grande, e salutare timore per tutta la Chiesa. Ciocchè rese avvertiti i credenti che in una religione di verità, si volea massimamente la verità conservare.

CALIGOLA

IMPERADORE (1).

IN fronte di Caligola altamente (2)
Scolpiscasi, e' vendetta il nome mio:
Ch' ei Tiranno premè la ferrea gente,
Che sul vinto universo insuperbìo.

Ambì delubri e voti: (3) *e Sion*, *ridente* (4)
Sul crocifisso un dì figlio di Dio,
Orò quasi un vil drudo, *un senza mente*,
Che sua mortalità pose in obblìo.

Alfine ei d'empj, *agitator più ch'empio*, (5)
Fel bebbe nell'antica urna de' mali,
Somministrando in sè lurido esempio.

Tremò Sir di stoltezza in Campidoglio:
Ma rival coll'Eterno, *infranse l'ali*
Steso, *lacero tronco*, *appiè del soglio*!

1 Cajo Caligola terzo degl' imperadori Romani fu l'ultimo figliuolo di Germanico, nipote di Tiberio: nacque nell' anno 12 dell' era comune di Gesù Cristo, non sappiamo se a Tivoli, o ad *Antium*, cioè Nettuno, non lungi da Roma, oppure in un villaggio presso Coblentz, e morì nell' anno 41 dell' era volgare, quarto del suo regno. Egli fu detto Caligola per gli stivaletti *caligas* usati da esso in forma di soldato.

2 Può dirsi che quanto ne' giorni di Tiberio si desiderava nuovamente Augusto; tanto nei giorni di Cajo era desiderato ancora Tiberio. Seneca scrisse, non essere stato Cajo nel mondo, che per mostrare ciocchè possono i più gran vizj nella più grande fortuna (*Senec. ad Helvi. c. 9.*). E primieramente egli parve nato per umiliare con la sua crudeltà l'alterigia Romana, e per cangiare, come Seneca medesimo riflette, i costumi di una libera città in quelli degli schiavi di Persia (*Senec. de benefic. lib. 2. c. 12.*). E chi non fremerebbe di orrore leggendo le acerbità delle imposizioni, degli esilii, delle stragi prescritte, in somma della intera sua condotta? Infermatosi nei primi anni del regno per gli abusi della gola, e delle parti più nefande del corpo; alquanti votarono pubblicamente la loro vita per quella dell' imperadore; e posciachè risanò, strinse quelli ad uccidersi, anzichè beneficarli, siccome aspettavano. Ama-

tore perpetuo del teatro, e degli spettacoli, usò di esporre i colpevoli alle bestie: e mancando questi talvolta; vi gettò i primi sopravvegnenti a ricrearsi dell' apparato. In una mossa di capriccio costruì sopra delle navi insieme combinate un ponte lungo intorno a due miglia da Baja a Pozzuolo: poi lo passò e ripassò come trionfalmente, e vi mangiò, e vi bebbe piucchè vilissimamente: e per voglia di sollazzarsi a scapito altrui, rovesciava ora l'uno, ora l'altro dal ponte nel mare; talchè parecchi vi si annegarono, e più ancora vi sarebber periti, se grandissima non fosse stata la calma delle onde. Nondimeno indi a non molto egli ordinò la occisione di altri per depredare le loro sostanze, e riaversi delle spese intorno del ponte. Ora si dichiarò l'inimico del popolo, ed ora de' cavalieri, e de' Senatori. Di guisache secondo che narra Svetonio trascorse a dire: *lui desiderare che il popolo Romano non avesse, che una testa, per troncarla in un colpo*. Ma lo sciaurato non vedea, com' altri riflettono, che una è la testa del principe, e molte sono le mani de' sudditi, delle quali tutte dee tremare chi riduce a tremare: *Est enim necesse multos infestos fieri, cum quis multis terrorem incutit* (*Senophon. lib.5. Ciropediae*). Nondimeno lieto costui de' grandi suoi pensamenti, un giorno si recò nel Senato, e perchè li membri di questo abominavano, sebene sull' esempio dell' imperadore, la memoria di Tiberio; egli soggiunse: *O voi non do-*

vevate onorarlo vivente con tanti decreti; o voi lo biasimate ora ingiustamente. Ma io ben vedo, ciocchè mi debba da voi ripromettere. Quindi li tacciò come accusatori della di lui madre e fratelli, e come venduti a Sejano. E finalmente indusse a parlare Tiberio in tal forma: *O Cajo, quanto hai tu detto, è giusto, è vero. Non darti dunque sollecitudine per amare costoro; anzi non li risparmiare. Essi ti odiano, e tutti: ed affrettano co' voti la tua morte, e solo che il possano, la consumeranno. Più non provvedere dunque che alla tua sicurezza. Quanto vi conduce è l'ottimo. Per tali mezzi non avrai di che temere: e godrai ne' tuoi piaceri, ed essi ti onoreranno, vogliosi o nò che ne siano . . . Niuno mai obbedì volontariamente. Si onora il principe, quanto si teme, e se cessa di essere il più forte, bisogna che soccomba* (*Sveton. lib.* 4.). Alle quali parole il Senato tremò più che della paura, con la quale avea fatto tremare le vinte nazioni; e nel prossimo giorno si rivolse ad ogni obbrobrio di adulazioni per esaltare la bontà, e la pietà di un arbitro, che dopo rimproveri sì giusti lo avea riservato dal supplizio. E se taluno osò pur zittire contro di esso; il veleno, o la scure gl' imposer silenzio perpetuo. Una notte non potendo dormire, e sembrandogli che i rilegati da lui, stesser troppo con agio; ne comandò la occisione (*Filon contra Flaccum in fine*). Inoltre, ciocchè finì di vilipendere ogni autorità di Repubblica, questo prin-

cipe destinò console il suo cavallo detto *Incitato*, cui nobilitò con stalla di marmo, con mangiatoja di avorio, con gualdrappa di porpora, e con collane di gemme, assegnando ad esso casa, e servi ed arredi, perchè si potesse a nome suo imbandire lauti trattamenti per gli invitati. Anzi talvolta lo stesso imperadore invitava lui per la sua cena, porgendogli orzo dorato, e vino in coppe di oro. (*Brotier supplemen. di Tacit. lib.* 8. §. 4.).

3 Fra tali doti preclare d'indole questo precursore di Nerone, non reputando bastanti per sè le onorificenze del trono, divinizzò la sorella Drusilla, da lui profanata d'incesto, e quindi presunse esser Dio lui stesso. La superiorità, ch'egli avea su gli uomini lo ridusse a credersi piucchè uomo (*Filon. de Legatione ad Cajum*). E su le prime si paragonò co' Semidei Bacco, ed Ercole, e quindi co' numi più riveriti fra le nazioni. Laonde vestendosi, come questi eran creduti vestire, ora apparve in pubblico qual Mercurio con le ali a' piedi, e col caduceo nelle mani, ora come un Apolline, imberbe e coronato di raggi con l'arco, e le frecce a sinistra, e con le grazie alla destra: ora qual Marte con l'elmo, e con lo scudo, e la spada. Nè già trascurò di chiamarsi ancor Giove; e per meglio rappresentarlo; aveasi procacciato una tal macchina, con la quale dava lampi e tuoni ne' tempi delle tempeste: come già quel Salmoneo, del quale scrisse Virgilio nel sesto della Eneide

Et flammas Jovis, & sonitus imitatur Olimpi . . . .
Ibat ovans, divumque sibi poscebat honorem .

E se la folgore cadeva dal cielo; egli lanciava contro di esso una pietra gridando: *mi uccidi, o ti uccido*. Riunendo al suo palagio il tempio di Castore e di Polluce, aveaci ancora aperto un ingresso da questo, perchè quegl'Iddii fossero come i suoi portinaj. Talvolta si collocava fra le loro statue per esservi com'essi adorato. Quando era piena; chiamava la luna, perchè donna sua la credessero. Comandò che si recasse di Grecia quanto ci avea di statue pregiate per bellezza e per culto, affinchè spiccatine i capi, vi si postasse la immagine del suo, che tanto gli vacillava nella naturale sua sede. Ed avrebbe fatto traslatare fin da Olimpo il simolacro di Giove, se non gli avessero attraversato il disegno per sognate ritrosìe di quel nume, o piuttosto del popolo, che già lo albergava. Nondimeno si apprestò una cappella nel Campidoglio per ivi dimorare col massimo Giove; che egli nominò suo fratello, e poi fece le viste d'intrattenersi con esso, ora basso, ora elevato, e minacciandolo tutte le volte, che di lui non fosse contento. Finalmente volle un tempio ove egli solo fosse Dio, nè dimezzasse gli onori con altri. Ivi si scorgea la statua di lui tutta in oro, e vestita ogni giorno di un abito, che al suo rassomigliasse. Egli avea sacerdoti e sacerdotesse, vendendo caramente tali dignità, non Dio largitore, e

benefico; ma usurpatore piuttosto dell'altrui. Anzi creò se medesimo, ed il suo tanto famoso cavallo *Incitato* sacerdote della sua divinità: e questo fu veramente il più congruo de' Sacerdoti per esso. Erano a lui sagrificati uccelli rari, e squisiti, come faggiani, e pavoni, ed altrettali. E grandi furono le iracondie sue contro del Senato perchè questo non gli decretò laudazioni, ed onori come a Dio veramente, nella sua spedizione contro la Inghilterra: la quale si restrinse all'imbarcarsi dell'imperadore nella Manica alla volta dell'isola, e nel subito retrocedere come vittorioso; intimando a' soldati, che si dessero a raccogliere, quanto poteano di conchiglie, ne' lidi, come spoglie dell'oceano soggiogato. Tali erano le beffe di questo Dio men che uomo, e di tali gesta sue ripeteva esaltamenti, e trionfi dal Senato di una Repubblica già conquistatrice dell'Universo. E quel Senato non vide a se lasciata altra speranza di calma, e di vita, che nella viltà profana degl'incensi, e delle adorazioni. Lo che era ben'altro, che udire le supplicazioni de' re debellati, e delle oppresse provincie. Così la providenza preparava su lui la più giusta, e la più amara delle vendette.

4 Non potea senza dubbio mancare, che un tale Iddio di peccato e d'infamia non ambisse ancora gli onori del Dio Massimo degli Ebrei. Pertanto, natane la occasione, comandò, che una di lui statua colossale, e tutta circondata di oro si ponesse

nel Santuario stesso di Gerusalemme, e che per innanzi quel tempio si chiamasse il tempio di Cajo l'illustre, di Cajo il Giove novello (*Tillemont histoirè des empereurs T. 1. Ruine des juifs artic.* 18. *e seg.*). Un tal' ordine destò commozione, e tristezza diuturna, e senza uguale in tutta la Giudea. Ma sarebbe senza dubbio stato eseguito, se quel Giove non fosse stato di carne, e rapito da morte ancor esso. Così la providenza, compiendosi omai l'ora della vendetta, permetteva che un popolo ricusatosi a riconoscere in Gesù Cristo un Iddio, com' era veramente, fosse ridotto alle angustie, e quasi all'avvilimento di adorare con pubblici sagrifizj, come nume supremo un regnante, che avea posto in dimenticanza la sua mortalità, intantochè presentava tutte le debolezze dell' uomo. Dee tenersi conto di pari vicenda in quest' opera. Imperocchè fu come l'impulso primo dato a' Giudei verso la rovina. Nel mezzo di tante infamie Pietro Apostolo scorrea l'Asia, e vi devastava gli antichi iddii santificando le genti, e fondando la Catedra di Antiochia: nè mancava, se non che perisse quel mostro, perchè in Roma la trasportasse.

5 Finchè il nostro imperadore abusò le ragioni del popolo con le libidini, con gli spettacoli, con l'estorsioni, e con le crudeltà singolarmente, sveglìò in essi mal contento, e rammarico; ma si tennero nondimeno nella obbedienza. Dall'ora però, che si arrogò gli onori divini; non gli rimase pur luogo su

la terra. In Sicilia beffandosi lui de' portenti divulgati su' numi, siccome il fuoco, e il fumo dell'Etna lo costrinse a fuggire; egli navigò quasi per timore de' falsi Dei: ma non era che la vendetta del vero, che lo incalzava. Un' altra volta tornando lui sul mare alla volta di Porto di Anzo; un pesce noto col nome di *Remora* e lungo intorno a mezzo piede si contrapose per guisa di sotto alla sua galera, che ne sospese per un tempo il corso a fronte degli sforzi più valorosi de' remiganti per avanzare. Così la Divinità facea prova disingannarlo co' mezzi ancora più abbietti! Ma peggiorando lui ognora più per orgoglio, ed ampliando le ragioni sue contro l' Onnipotente; questi gli suscitò contra i pugnali di Cherea, e de' compagni, e colui giacque trafitto in palagio nel ritorno dal teatro. Così di Salmoneo scrisse Virgilio:

At Pater Omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (Non ille faces nec fumea taedis
Lumina) praecipitemque immani fulmine adegit.

Di guisache possiamo dire, che quest' uomo fu come lo stromento della vendetta del Signore contro de' Romani, e contro gli Ebrei, e finalmente la presentò in sestesso in forma da spaventare ogni Grande, che non pago degli onori della terra, si attribuisce i Divini.

SIMONE IL MAGO (1).

Di Cristo odo la legge, e me le appiglio,
Per ir segnato in suon di fama a dito;
Ombre amiche velaro il mio consiglio,
Ma poi naufrago apparvi, e senza lito.

Io dando a vender sante cose invito,
M' ebbi de' santi dal consorzio esiglio:
Che Pier con invincibile ruggito,
L'ira di Dio mi folgorò sul ciglio.

Rigettato da lor svegliai l'inferno:
Cinsemi ale di orgoglio, e tento un volo
Ai gioghi d'aquilone, ov'è l'Eterno.

Ma di mie colpe mel troncò lo stuolo:
Ahi! caddi: e infranto, e reso infamia e scherno,
Non valsi, io che volai, calcare il suolo.



1 Simone detto il Mago fu Samaritano e fiorì nelle origini del Cristianesimo; e morì circa l'anno 64 dell'era volgare. Quest' uomo era posseduto dallo spirito di ambizione, e di vanagloria. Prima che udisse della nuova religione esercitò la magìa per illudere col mezzo di essa e giungere a grande riputazione tra i popoli. Ma venuto in Samaria Filippo il diacono, e predicando, e battezzando in nome di Gesù Cristo, e grande copia operando di meraviglie; costui deliberò cangiar di partito, ed iniziarsi nelle massime del vangelo per voglia, come sembra di potere eguali prodigj ripetere, e diffondere più ampiamente il grido della sua fama. Ciocchè diede chiaramente a conoscere al giugnere di Pietro e di Giovanni l'anno 34 dell'era volgare in quella città. Questi Apostoli imponendo le mani su' novelli credenti per confermarli, traevano visibilmente su' loro capi infra torrenti di luce i doni dello Spirito Santo. Tal forma di operazione sorprese per modo Simone; che fattosi dinanzi agli Apostoli offerì loro grande copia di argento, se consentivano di partecipargli il potere di chiamar quella luce dal cielo, e con essa lo Spirito Divino; ma fu miseramente ributtato: e Pietro disse quelle tremende parole: *il tuo danaro sia teco in tua rovina, poichè giudicasti, che i doni del Signore si posseggano per oro: pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pe-*

cunia possideri (Actor. Apost. c. 8. v. 20.) . Da tal fatto di Simone, e ripulsa sostenuta dagli Apostoli furono appresso chiamati *Simoniaci* come per obbrobrio, quanti comprano, o vendono i benefizi, o le dignità del Santuario, alle quali è congiunta la facoltà di concedere lo spirito del Signore in forza di ministero . Simone era come una pianta, la quale trae venefici umori dalla radice, e fruttifica frutti di morte. Gli Apostoli tentarono richiamarlo a vita e lo esortarono a pregare, perchè fosse a lui condonata la malvagità di un esempio così perdutamente imitato ne' tempi dappoi, da que' figliuoli del secolo i quali cercarono mercantare ancora la religione, e de' quali avrebbesi potuto dire

Fatto v'avete Dio d'oro , e di argento :
Dante canto 19 *Inferno*.

Ma la molla segreta dell'operare di quell'impostore era, come dianzi abbiam detto, l'orgoglio, e la vana gloria: e queste niente congruivano con la umiliazione, e con la penitenza a lui suggerita. Pertanto si rivolse nuovamente alle arti della superstizione, e degl' incantesimi per ottenere nel mondo una qualche celebrità di grido. A me sembra di vedere un uomo, che per giungere all'intento dica:

Flectere si nequeo superos ; acheronta movebo
Virgil. lib. 7.

E perchè Simone riputava un grande obbrobrio l'essere stato rifiutato dai discepoli del Vangelo; prese

a contraporsi loro con tutta la pompa de' prestigj, e con tutta la impudenza della scelleraggine. Adunque avanzandosi in luoghi, ne' quali non era ancora stata portata la luce di Gesù Cristo, facea di prevenire i popoli in contrario. Si sa che uno degli effetti più consueti della superbia è di soggiogare gli uomini allo spirito della carne. Tal condotta è tutta in armonia con la Providenza perchè s'a manifesto, che coloro i quali si reputano grande e preclara opera della natura, sono poi meno che uomini.

Simone venuto in Tiro di Fenicia tenne corrispondenza di amore con una meretrice chiamata Elena, cui egli diceva essere la Elena, abbattitrice di Troja. Lo che noi giudichiamo vero in quel senso, che stranamente e bruttamente atterrò la riputazione di questo Eroe della gentilità. Talvolta la nominava Minerva, e noi ripugniamo, perchè ninna sapienza infuse in esso lui. Commove poi tutta la indignazione di un uomo sensibile per gl' interessi di Gesù Cristo, il sapere, che quell'empio giunse a riverire costei col nome di Spirito Santo: se non che riflettiamo che questa era divenuta la sua luce, dacchè più non riguardava alla luce, la quale discendeva per virtù degli Apostoli. Elena seguì dappoi Simone in tutti i viaggi che intraprese; come in tutte le furie di libidine, che lo invasero. Costui finalmente venne in Roma sotto il regno di Claudio. Egli vi acquistò grande celebrità nella corte, e nel

popolo. Ma S. Pietro recatosi a quella capitale ridusse a niente il suo nome. Egli non pertanto cercò di ristabilirne la fama nei giorni dell' imperio di Nerone. S. Pietro espulso in esilio da Claudio si era appunto ricondotto in riva del Tevere. Simone dicea di essere la grande virtù di Dio, la quale era discesa co' caratteri di Padre a' Samaritani, co' caratteri di Figliuolo a' Giudei, e co' caratteri di Spirito Santo al resto de' mortali. Pertanto divulgò che volando si volea ricondurre in certo giorno nel cielo, presso Dio, al quale egli apparteneva siccome cosa di lui propria sostanzialmente: e venuto il giorno destinato cominciò a levarsi a volo per l'aere col mezzo de' demonj, co' quali era in tanto amoroso commerzio. Ma S. Pietro postosi a pregare sbaragliò la virtù dell'inferno, e del Mago, di talchè costui rapito dalla nativa gravità, rivenne sul cammino trascorso, e precipitò. Le sue gambe furono in pezzi: ed egli che minacciava signoreggiare volando, le sfere, non potè più caminare la terra. Quindi preclaramente fu detto da S. Massimo (*hom. 5. de SS. Apostolis Petro & Paulo*) che cio avvenne *in opprobrio facti illius, ut qui paulo ante volare tentaverat, subito ambulare non posset, & qui pennas assumpserat, plantas amitteret.*

Notiamo da ultimo che parecchi negarono quel volo, almeno assai ne dubitarono, perchè di esso tacquero tutti i padri de' tre primi secoli della Chie-

sa, fino ad Arnobio. E si potrebbe anco aggiungere, che niuno era l'intento del volo. E per fermo, che presumea con esso mai quel mago? Raccogliersi in cielo? Ma potea lusingarsene? Discendere nell' inferno? Ma potea ciò bramare? Allontanarsi per sempre da Roma? Or non era questo un cedere il campo a' nemici? Tornare, donde già prese il volo, e senza acquisto di prerogativa niuna? Ma questo era un palesare la vanità della impresa, e piuttosto le prestigie, e le brighe inaugurate di Simone co' demonj; che i santi commerzj di lui col cielo: vuol dire era un perdere tutto il pascolo dell' ambizione, che lo predominava. E ciò stando; molto potrebbe dubitarsi di quel volo. Tuttavia ci piace di concederlo, perchè gravissimi, e numerosissimi scrittori lo concessero: e quindi vi abbiamo fatto allusione nel nostro ritratto. Fu scritto contro quel volo in queste opere: *Storia in compendio stampata in Bassano nel* 1796. *artic. Simone: e nel tom.* 7. *del Dizionario, Teologico Enciclopedico tradotto dal francese stampato in Roma corretto ed accresciuto notabilmente nel* 1802. *alla parola Simoniani*.

NERONE

IMPERADORE (1)

CItereggia Neron (2)*; quando alle sponde*
Del solio in tresca e stupro e incesto mira; (3)
Scarno l'un l'altro infamie e vampe spira,
E le glorie del loco urta, e confonde:

Getta il plettro il tiranno, e si nasconde:
Ma nuova larva per lo manto il tira.
La madre ell'è che in buffa orribil d'ira (4)
Palpitanti le viscere diffonde.

Quei torce il guardo, e lo rabbatte in Roma. (5)
Le crude fiamme, che nel sen le mise,
Fumanle ancor per la turrita chioma.

Quì di Martiri sangue appiè gli spuma. (6)
Raccapriccionne.... infuriò.... si uccise: (7)
Che alfin sestessa, l'empietà consuma.

---

1 Nerone figlio di Gneo Domizio Aenobardo e di Agrippina sorella di Caligola nacque ai 15 Dicembre dell' anno 37 e morì nel 68 dell' era volgare, trigesimo primo dell' età sua, e quartodecimo del suo regno.

2 Le prime mosse di Nerone regnante furono anzi pregiate, che vituperose. Ma bentosto presentò dal trono i caratteri di uno scellerato, intento alle arti, meglio che all' altezza dell' impero. Egli era Pittore, Cantore, Suonatore, Poeta, Danzatore: almeno contraffacea tutte queste arti, ed in tutte, nelle ultime singolarmente, presumea la palma, e certo la riportava con la prepotenza della forza, come premio di questa, sono gli allori di Marte. Egli apparve in teatro con la lira alla mano e ne accompagnava il suono col canto, sebbene la sua voce non fosse nè sonora, nè dolce. Alquanti, pronti ad ogni vilipendio di lucro, spaziavano pe' sette Colli, ricantando le arie, ed i versi del sovrano cantore. Ascoltarli, e non pagarli, e non ammirarli, era delitto di offesa maestà. Il *Signore*, come Dante direbbe, dell'*altissimo canto* sentì gelosìa di Lucano, e lo proibì di promulgare le sue poesie. Lucano, poeta davvero, arse di tutti i furori poetici, e congiurò con altri contro quel mostro di Parnasso. Ma la ira del trono gli fu sopra, e le sue fauci tacquer per sempre a grande calamità delle Muse. Da Roma

l'impareggiabil Nerone si condusse in Napoli, e quindi in Grecia, e si espose ne' teatri, e nel circo sonando e cantando, e talvolta gareggiando sopra di un carro nel corso ne' giuochi Olimpici. E poichè la Grecia ricolmò di corone quel raro vincitore in sì belli esperimenti d'ingegno; il benefico uomo proclamò libera quella nazione, conculcandola innanzi con ogni genere di estorsioni, e di mali. Ed in Roma, e fuora si ebbero ad apprestare sagrifizj senza numero per tali sognate vittorie: delle quali nondimeno era Nerone così persuaso, che presso a morte sclamava: *Qualis artifex pereo*! Misero! che dall'altezza del trono si degradava alle arti de' privati!

3 Io non saprei, e sapendolo ancora, non vorrei delineare la immagine della insana lascivia di questo Principe. Intorno questa potrà consultarsi Tacito nel libro 13. §. 25., nel libro 14. §. 13., e nel libro 15. §. 34., e seguenti degli annali. Egli affermò che Nerone *sese in omnes libidines effudit* (*lib.* 14. §. 13.). E tralasciando, che egli ripudiò, esiliò, uccise Ottavia illustre sua consorte, e degna di migliore fortuna per isposarsi a Poppea, moglie ancora di Ottone, e profana mercatrice di amori: tralasciando la violenta sua passione per Acte schiava impurissima, e per altre; narrerò del trattamento a lui dato da Tigellino nello stagno di Agrippa. Era su quelle onde imposto un tavolato, e sul tavolato una lautissima mensa, mobile col moversi delle navi,

che ne traevan la macchina. Eran le navi fregiate di oro, e di argento: imberbi i remiganti, e disposti secondo gli anni, e la perizia nelle libidini. In riva dello stagno erano apprestati de' lupanari, e ne' lupanari femmine illustri e meretrici a rincontro, in ogni tripudio di oscene comparse. Egli contaminato per lecite cose non che per illecite, non aveasi lasciato delitto, onde operare più pravamente. Se non che tra pochi giorni *denupsit* con un ribaldo, per nome Pittagora, come Tacito scrive, aggiungendo (*lib.* 15. §. 37.) che furon fatti all'imperadore gli augurj, e cose altrettali. *Visi auspices, dos & genialis torus, & faces nuptiales, cuncta denique spectata, quae etiam in foemina nox operit.*

4 Niuno avrebbe creduto, che fra gli esercizj tanto leggiadri e soavi di suoni, di danze, di canti si nascondesse un cuore tanto spietato, e feroce. Ma le anime non belle sotto i belli abiti superano ogni frequenza. Egli ordinò la morte di Seneca suo maestro, e forse gli si debbe quella di Burro; uom grave, prefetto de' Pretoriani, e per le cure del quale principalmente, ottenne l'impero (*Tillemont Empereur Neron artic.* 1.). Brittannico figliuolo di Claudio legittimo erede della corona incontrò una morte repentina dal veleno nella mensa imperiale. Corbulone, l'egregio suo capitano, e tanto benemerito per le vittorie di Armenia ebbe, l'usato dono dei Tiranni, la morte. In somma stranieri, e congiunti, gran-

di, e plebei non iscamparono i fulmini della sua scure. Ma ciò che supera ogni eccesso, egli uccise di un calcio nel ventre la nuova sua moglie Poppea, l'oggetto de' suoi più teneri amori. E finalmente disegnò la morte alla Madre in modo, che se ne incolpasse il caso, quando era somministrata dal figlio. Ordinò che navigando lungo le sponde del mare di Napoli si recasse per entro di una barca disposta in guisa, che aprendosi repentinamente nel corso, affondasse. La nave si aprì veramente, ma per la placidezza del mare, e per la vicinanza ai lidi, la infelice Agrippina campò dal naufragio. Ella ben vedeva da qual mano era il colpo: ma l'unico rimedio era il non vederlo, e spedì per ammonire il figlio, non lontano in Baja dell' infortunio, come improviso. E colui paventando i clamori, e le brighe di una madre superstite, inviò precipitosamente dei satelliti, e la uccise; intanto che la notte velava tanta ribalderìa. Questa donna non avea risparmiato delitto per intrudere il figlio sul trono fino a a dichiararsi paga di morire, ottenuto l'intento. Ella ne fu soddisfatta, ma il colpo, suo micidiale, proveniva d'altronde, che dalle mani cui sospettava. Aggiungiamo, che questa donna perì così miseramente, perchè volea comandare come il figlio, e più del figlio, per ogni guisa, fino a cercare d'innamorarlo di sestessa. Ma il cielo non consentì tanto retrocedimento di natura, e di amori.

5 Nell'undecimo anno di Nerone si svegliò in Roma forse il più terribile degl' incendj, a' quali avesse fino allora soggiaciuto. E fu notato, che avvenne appunto nel giorno 18 di Luglio, giorno anniversario di quello in che fu bruciato dai Galli. Furono in quella occasione immuni dalle fiamme appena quattro parti delle quattordici, in che si dividea la capitale. La fama imputava a Nerone la origine di quelle; e Nerone intanto sollazzavasi in riva del mare a Nettuno. Egli si restituì ne' sette colli dacchè udì, che il suo palagio ancora ne pericolava. E sebbene tanta rovina seguisse; egli salì nell'alto di una torre, quasi a spettacolo delle sciagure, e vestito qual suonatore di lira, si pose a cantare una sua poesia su l' incendio di Troja per somiglianza de' vecchj co'nuovi mali. Non pertanto egli era l'Ulisse traditore non degli stranieri, ma della Patria. Fu detto, che egli causasse quella combustione a rialzare con più metodo, e maestà la città, regina del mondo. Ma tali pretesti non iscuseranno giamai niun padre de' popoli per suscitare tanti tumulti, e stragi, e scapito di sostanze, in somma tante rovine, e tutte improvise. In quell' incontro perirono molti de' monumenti rapiti dal mondo debbellato: e grave ne sorse in Roma la indignazione, e perpetuo l'odio al nome di Tiranno, che divenne una cosa con quello di Nerone.

6 Ne' giorni di questo principe gli Apostoli Pie-

tro, e Paolo evangelizavano Roma per conquistare in una conquista tutte le nazioni. Ma quel barbaro, a diminuzione dell'odio suo, imputò l'incendio di Roma a' Cristiani, e ne trucidò miseramente gran parte, e tra loro Paolo, e Pietro. Ben era egli degno d'impiegare il primo la spada imperiale contro la più sacra delle religioni. Ma la chiesa può gloriarsi che le sia stato nemico. L'odio di esso è come uno splendido attestato della di lei purità: che si odiano i costumi a noi contraposti, e quanto più si contrapongono; massimamente nelle grandi fortune.

7 Ma tanti delitti dimandavano pur finalmente la meritata vendetta. Già più volte si era congiurato contro la vita di questo ribaldo. Ma le congiure, a loro usata maniera, non erano ricadute che su gli autori di queste. Finalmente Vindice nelle Gallie, Virginio nella Germania, e Galba nelle Spagne impugnarono le armi contro di esso. Il quale sopraffatto dalla paura ondeggiava in ogni varietà di pensieri. Ma insorgendo contro di lui Ninfidio presidente de' pretoriani, e proclamando Galba Imperadore; le paure divennero disperazioni. E Nerone, seguito appena da quattro liberti, si riparò di notte con la fuga in un casino di campagna dell'una delle sue scorte ad una legha e mezza da Roma. Il Senato riavutosi lo dichiarò nemico della Patria, e condannandolo alla morte e all'altre pene, degne della sua scelleraggine; spedì perchè lo trucidassero. Questo

perfido, come scrive Tacito lib. 15. degli annali §. 36. *scelerum recordatione nunquam timore vacuus fuit*. E dopo la uccisione della madre pareagli come di vederne la ombra, che lo inseguisse. Ed una volta in Campidoglio, appunto per le immagini de' suoi delitti, fu invaso da un tanto tremore in tutte le membra; che sospese il suo viaggio inverso la Grecia. E negli estremi della sua vita più non gli andavan per l'animo, che i rimorsi delle sue colpe: di guisa che ripetea continuamente quelle parole di un antico poeta. *Il mio Padre... la mia Madre.. la mia Consorte mi condannano a morire sventuratamente*. Ma stringendo il pericolo, e sopravvenendogli omai la mano del Senato si pugnalò la gola, e si uccise. Fra tali ultimi agitamenti abbiamo noi rappresentato questo personaggio, che si era tante volte beffato di altri allo spettacolo de' mali dell'universo: e come a grande monumento che

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo

Horaz. lib. 3. ode 2.

Ovvero che: *quidquid iniquum, vix uno die durabile: a seipso dissolvitur; confessione omnium qui sapiunt*, come scrisse Filone de *Temulentia* circa il mezzo: vale a dire, *che ogni malvagio complesso, durevole appena di un giorno, si scioglie di per se stesso per sentenza de' savj*.



PAOLO APOSTOLO

E SUE RELAZIONI. (1)

Piomba luce improvvisa, e Paolo stende (2)
Supin, tremante, abbarbagliato a terra:
Sorto la greggia di Gesù difende,
Quanto le provocò barbara guerra.

Per lei stanco (3) *di esilj, e naufrago erra:* (4)
E di verghe aspri colpi in dorso prende:
Invan diuturna carcere lo serra,
Impurissima fiamma invan lo incende. (5)

Europa, Asia ne udìan forse gli accenti, (6)
Com' Ei gli arcani altissimi di vita,
Estatico attingea ne' firmamenti.

La Fede or Lui col tronco teschio addita: (7)
Quasi, ecco il vostro Eroe, dica, alle genti:
Altri non vi recò sì vasta aita!

1 Paolo già chiamato Saulo, nato in Tarso nella Cilicia proveniva dalla tribù di Benjamino. Fariseo di setta fu nemico, e poi seguace di Gesù Cristo, Apostolo, e Dottore delle genti. Quantunque sembri maritato su le prime; è certo che egli visse in perpetua continenza ne' giorni dell' apostolato, forse per essergli già mancata la moglie. Morì nell'anno 66 dell'era comune, e come credono 68 dell'età sua, donde concludiamo essere lui nato due anni dopo di Gesù Cristo.

2 Mandato Paolo ne' teneri anni à Gerusalemme si rivolse allo studio delle patrie leggi sotto Gamaliello, preclaro dottore di esse, e molto profittando nel costume, e molto nella scienza presentava un esempio raro su la terra. Ma come di que' giorni sorse la religione di Gesù Nazareno; egli per aderenza all'antica disciplina, odiò quella innovazione fino all'eccesso, perseguitandone i fautori senza calma, e perdono. Nella occisione di Stefano Protomartire, egli favoriva i lapidatori, custodendo i loro vestimenti, quasi per istraziarlo con le mani di tutti. Dopo quella morte si cacciava nelle case de' nuovi fedeli, traendone uomini, e donne incatenati alla carcere, e premendoli per ogni guisa a bestemmiare il nome del Redentore: nè pago di tanto si fece innanzi a' Pontefici, e ne richiese lettere, indiritte alle sinagoghe di Damasco, perchè a lui consentissero

imprigionare e menare in Gerusalemme, quanti ci avea colà de' nuovi credenti. Ecco dunque in rispetto delle patrie leggi meriti assai grandi in Paolo, ma grandi per sua sciagura, e condanna. Se non che Dio rivolse sopra lui l'occhio della sua misericordia, e lo trasse vittoriosamente alla fede, tanto da esso perseguitata, e nell'atto stesso della persecuzione.

Si recava Paolo con alquanti a Damasco per l'intento anzidetto nell'anno 34 o 35 dell'era Cristiana. Erane omai nella distanza di circa 3 leghe (*Actor.* 9. *v.* 3. *Calmet comment.*); quando sul mezzo giorno un raggio più vivo che il sole, spiccandosi improvisamente dal cielo, folgorò su lui, e su'compagni, e li gettò confusi, abbagliati, e tremanti per terra (*Tillemont Saint Paul*). Intanto un'arcana voce risonava : *Saulo, Saulo e perchè tu mi perseguiti?* E Saulo richiedendo *chi fosse egli che lo chiamava*; udì rispondere: *Io sono Gesù di Nazaret, lo stesso cui tu perseguiti. Indarno tu calcitri contra lo sprone* (*Act. c.* 9.). E colui sbalordito più che dianzi, *e che vuoi* replicava, *o Signore, che io faccia*? E comandato di andare a Damasco per intendervi le sue destinazioni; sorse per avviarvisi. Ma sendo i di lui occhi ottenebrati, e come otturati per l'urto sofferto de'troppo vivi chiarori; fu via via da' compagni condotto per mano in città nella casa di un tal Giuda, ove dimorò tre giorni, non vedendo, non mangiando, nè bevendo: ma span-

dendosi nella preghiera singolarmente. Era di que' giorni in Damasco Ananìa, Santo e riputato uomo, e grande tra gli Ebrei nonmeno, che tra' Cristiani (*se ne vegga il ritratto*). Iddio gli apparve, e prescrisse di recarsi a Saulo in casa di Giuda, e di battezzarlo. Ananìa si escusava su la trista fama di Saulo. Ma le ritrosìe furon vinte, e Saulo fu battezzato, e ripieno di vista e di Spirito Santo, e creato vaso di elezione; inalzandosi in esso, come un vessillo di bene sperare alle genti. Nel riavere la vista gli caddero dagli occhi come altrettante squame, ossia come esterni rappigli di materie conglutinate pe' subiti, e veementi ardori della luce, che lo investì.

3 Datosi Paolo a contestare la fede già tanto esecrata, incorse la ira degli Ebrei di guisa, che fu quasi perpetuamente costretto a cangiare di luogo a forma di un profugo. Egli cominciò la sua predicazione in Damasco dominata allora dai monarchi di Arabia, indi scorse nella campagna vicina di quella città, forse per meglio purificarsi in un santo ritiro, donde si raccolse nuovamente in Damasco per ispargervi semi di vita eterna. Gli Ebrei di quel luogo stupivano sul tanto cambiamento di un uomo, altronde infestissimo ai nuovi insegnamenti del Nazareno. E siccome la nimicizia sua rivolta ora in favore formava una splendida testimonianza per la verità della nuova Religione; così ne furono quegli

esacerbati per modo, che subornarono il presidente di Damasco, perchè a loro lo desse nelle mani. Era di que' tempi la città guardata gelosamente in tutte le porte per essere in guerra co' Romani. Adunque s'invigilò, perchè Paolo non uscisse di furto. Ma Paolo, istigatovi da' fratelli, e per salvarsi, potendo, col soccorso dell'uomo, si lasciò dopo tre anni in circa dalla sua conversione calare da una fenestra per entro una sporta fuori delle mura, e scampando, si trasse a Gerusalemme. Anche gli Apostoli ne ricusavano ivi la compagnia, ma presentato loro da Barnaba, narrò come la grazia del Signore lo avea sopraffatto, ed inviato alle genti. Adunque divenne grato ad essi, quanto esecrando agli Ebrei. Nondimeno predicò Gesù Cristo, e di tal forza; che gli ultimi ne tramavano un'altra volta la morte; alla quale s'involò fuggendo in Cesarea di Palestina, e quindi, forse per lo mare, in Tarso. Donde circa l'anno 41, o 43 di Gesù Cristo fu da Barnaba tratto in Antiochia capitale della Siria per fecondarvi i semi dell'evangelo, che ampiamente vi germogliavano: le altre avventure e viaggi di Paolo comuni anche a Barnaba fino all'anno 51 si potran ricercare nel ritratto di questo.

Diviso Paolo da Barnaba tornò con Sila in Derben, ed in Listra, ove si legò di amicizia con Timoteo, cui fece circoncidere per non irritare ancor più la giudaica iracondia, già troppo accesa contro

di esso. Dopo nuovi aggiramenti si recò per divino impulso nella Macedonia; e primieramente in Filippi, dove per aver guarito una fanciulla ossessa, la quale rispondeva in forma di oracolo, fu carcerato, e sollecitato a partire dalla città (*Si vegga il ritratto di Demetrio sul fine*). Quindi espulso da Tessalonica, e poscia da Berea, e sempre per movimento de' circoncisi venne finalmente in Atene. Ove mirato in passando un altare sacro all' *Ignoto Dio* ne trasse il proemio dell'arringa sua nella grande, e riputata assemblea dell'Areopago, ove si fece ad annunziare essere lui serbato a palesar finalmente *l'Ignoto, l'Anonimo Iddio* (*Actor. c.* 17. *v.* 22.). E quì narrò, com'era quegli il creatore dei cieli, e della terra, l'arbitro, il provveditore, il giudice augusto di là della tomba, e come un giorno avrebbero tutti a risorgere per cenno sovrano della Onnipotenza. E' fama che Dionigio Areopagita e Damari, illustre donna, si rendessero ai santi insegnamenri. Ma i più di loro beffandolo, rimandarono ad altro dì la udienza. Così la luce dell' Evangelo parve stoltezza alla dotta, anzi alla garrula Atene, omai più amica del sofisma, e della favola, che del vero, e della Sapienza.

Venuto nell'anno 52 in Corinto vi travagliò lungamente come nell'arte di far picciole tende per sostentarne la vita; così nella predicazione per santificarne le anime. Egli prese alloggio in casa di

Priscilla, e di Aquila facitori di tende per consociare con essi l'opera sua: ma ne' sabbati si recava in sinagoga per annunziarvi la verità, che era tornata in terra, e si repudiava. Egli vi convertì Crispo principe della sinagoga co' suoi domestici (*Actor. c.* 18. *v.* 8.) ed altri assai. Frattanto Sila, e Timoteo a lui recarono notizia delle cose di Macedonia, e ne fu consolato, e scrisse due lettere successive, che sono le prime sue, a que' di Tessalonica, metropoli della Macedonia. Se non che gli Ebrei fermentarono contr'esso, e ne portarono le accuse al proconsole. Ma colui ricusò d'intrudersi in gare di religione. Paolo soprastette alcun tempo, ma poi partì con Aquila, e con Priscilla, e lasciatili in Efeso proseguì la navigazione alla volta di Palestina per condursi a Gerusalemme. In questo intervallo occorse la venuta, e predicazione di Apollo in Efeso, e quindi in Corinto (*Si vegga il ritratto di Apollo*). Nell'anno 54 di Gesù Cristo tornato Paolo in Efeso vi soggiornò circa tre anni segnalandosi per travagli, per lettere a' Galati e a' Corintii, per miracoli, per conversioni, finchè fu costretto fuggirne, per la sedizione concitata dall'artefice Demetrio, che scapitava per interessi d'impostura (*si vegga il ritratto di Demetrio*).

Ravviatosi in Macedonia ne ricompose gli affari, e scrisse la seconda lettera a Corintii, e destinò Tito, altro socio suo prediletto (*se ne vegga il ri-*

tratto) a portarla . Finalmente si ricondusse anch' egli nell'Acaja , e quindi in Corinto sua capitale , donde scrisse la tanto famosa lettera a' Romani , vale a dire a' fedeli di Roma nell'anno 58 di Cristo , sebene egli non fosse ancora stato in quella città , signora de' popoli . Ma i travagli fin' allora sofferti erano pochi per lo zelo di Paolo : Gerusalemme era la città che gli stava nel core . Egli vi si restituì per per celebrarvi la Pentecoste non ostante che Agabo (*se ne vegga il ritratto*) pieno di profezia gli presagisse in Cesarea tristi avvenimenti . Dopo alcuni giorni (*Actor. c.* 21. *v.* 27.) veduto dai Giudei dell' Asia nel tempio gli concitarono incontro tanta indignazione ; che forse leggere diventarono le passate procelle . Chiuse in un momento le porte del tempio gli furon sopra , e lo avrebbero trucidato , se Lisia tribuno della coorte Romana accorso al tumulto non lo involava ai loro furori , portandolo nella fortezza . Tuttavia nell'andarvi Paolo , chiestane licenza , si volse a ragionare al popolo , che folto lo seguitava , per giustificare le vie del Signore nell'accordare la fede ancora a' pagani . Ma la orazione inferì per nuovo cruccio gli Ebrei , che mal sopportavano la traslazione del Sacerdozio tra le genti . Adunque ad alta voce lo gridavano degno del patibolo , invocando , che vi si traesse . Il tribuno , introdottolo nel castello , tentò sottoporlo a' flagelli per intenderne le intime cause della sedizione . Ma Paolo dichiarò la

condizione sua di cittadino Romano, e le verghe tacquero. Nondimeno il Tribuno nel giorno seguente lo produsse in piena veduta di Senatori, di Sacerdoti, di popolo per indagare le origini della sommossa. Paolo ragionò, ed Anania sovrano pontefice lo fece percuotere di una guanciata. E l'Apostolo con santo coraggio: *Dio ti ripercoterà*, gli soggiunse *o parete imbiancata*. Ciocchè si verificò nell'anno 66 pienamente, nel quale esso col fratello rimase ucciso da contrarie fazioni (*Tillement Saint Paul.* §. 37.). Se nonche risapendo Paolo, essere Anania Sovrano Pontefice si escusò presso lui dal detto per la ignoranza della sua dignità: rispettando anche l'ombra di una dignità già tanto riverita. Farneticavano intorno a Paolo Saducei, e Farisei. Colui dimostrò sè essere del ramo de' Farisei, e propugnare appunto ciò che gli ultimi propugnavano, sostenendo la risurrezione; e questi ne pigliarono la difesa incontro degli emoli, non senza veementi clamori (*Actor.* c. 22. v. 9.). Per lo che Lisia ritirò l'Apostolo dallo strepito di un popolo omai tumultuante, sul timore che lo straziassero.

Era Paolo in arresto quando nella prossima notte il Signore gli apparve dicendo: *Armati di costanza: tu dei rendermi testimonianza in Roma, come hai fatto in Gerusalemme* (*Act.* 13. *v.* 11.). A giorno quaranta giurarono nel furore, che non mangierebbero, nè berebbero, se non trucidavano Paolo. Adunque di-

mandarono a' principi de' Sacerdoti, che facessero per mezzo del tribuno inviare Paolo a nuova, e pubblica concione: essi lo ucciderebbero se vi andava. L'Apostolo conosciuta per un suo nipote la trama, e manifestatala al tribuno, fu con valide scorte di guerrieri trasportato in Cesarea, perchè di lui giudicasse Felice, governatore della Giudea. Si legga il ritratto di Felice: ivi si conosceranno le altre avventure di Paolo fino al suo trasporto in Roma, e la diuturna di lui carcerazione, che quì propriamente comincia.

4 S. Paolo, come abbiamo veduto, incorse nella sua predicazione immensi travagli. Ne' suoi viaggi ebbe a soffrire fame, sete, nudità, freddo, veglie, fatiche oltremodo (*Epist.* 2. *ad Corint. c.* 11. *v.* 23.). Fu cinque volte battuto con 39 colpi, non usando gli Ebrei trascorrere questo numero per tema di dare oltre quaranta colpi, ciocch'era da Mosè proibito (*Deuter. c.* 25. *v.* 3.), e tre volte senza riserva con colpi di verghe da altri. Naufragò tre volte, non compresovi il suo naufragio con la perdita del vascello nel venire da Cesarea a Roma (*Epist.* 2. *ad Corint. cap.* 11. *v.* 5. *Calmet comment.*) presso di Malta, dove si riparò co' suoi compagni, a' quali presagito avea la dissavventura. Ivi approdato, mentre raccogliea presso al fuoco le forze, ed applicava di per se stesso al focolare le legna per arderle; fu morso in un dito da una serpe, emersa dal fascio

di queste. Gl'isolani sospettarono con ciò punirsi dal cielo in Paolo uno scellerato: ma considerando poi, che niun danno a lui ne risultava, migliorarono le opinioni. Di presente le serpi in Malta sono senza veleno: ciocchè si ascrive a' meriti dell'Apostolo. Imperocchè dal morso di lui, come dalle dicerie degl' isolani, conosciamo, che ciò non proviene dalla indole del terreno, e del clima.

5 Di mezzo a tanti disastri soggiacque Paolo anche a vicende più dolorose. Egli di sè dice nella seconda a' Corintii *c.* 12. *v.* 7. *Ho meco lo stimolo della carne, l'angelo di Satana, che mi flagella.* Si disputò che fosse quello stimolo, e quell'angelo. Parecchi padri pensarono, essere con questa formola significati gli emoli, gl' invidiosi, i contraddittori di Paolo nell'estendere il regno di Gesù Cristo. Ma tali travagli sono anzi esterni, ed affligenti lo spirito, che proprj della carne. Altri, e tale sposizione è semplicissima, per quelle voci intendono l'arbitrio lasciato a Satana di malmenare le carni di Paolo, come sappiamo avere malmenate quelle del Solitario Antonio Abate, dalla vita di esso scritta per Santo Atanasio, e come tanto prima, e più ferocemente straziò le membra di Giobbe. Nondimeno gl' interpetri volgarmente per gli stimoli della carne intendono i tristi moti della concupiscenza. E veramente questi umiliano, per non dire costernano un'anima dedicata al Signore, e le scritture additano, che gli

stimoli della carne ond'era Paolo affaticato, infierivano contr'esso, appunto per umiliarlo: *ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae*. Consentono poi con tale interpetrazione le parole di Paolo a' Romani c. 7. v. 23. *Io sento nelle mie membra una legge che alla legge ripugna della mia mente*. Grandissima era infine la umiliazione di Paolo nel palesare tali sue infermità a quei di Corinto. Meritamente dunque S. Gregorio il Grande si meraviglia che egli portasse ad un'ora in sestesso il cielo e l'inferno: il cielo per la sublimità de' suoi lumi, l'inferno per le tenebre a lui cagionate dalle tentazioni della sua carne.

6 La predicazione di Paolo fu tenuta meravigliosa. Egli avrebbe contrastato la gloria a' più grandi Oratori, se avesse con essi gareggiato di eloquenza. Il Proemio suo nell'Areopago vale per buona parte degli esordii di Marco Tullio. Ma è poi da riflettere, che egli era illuminato da copia amplissima di rivelazioni: la quale con formola scritturale fu detta *magnitudo revelationum*. Ed una volta nell'anno 43, o 44 dell'era comune dopo essere chiamato da Barnaba in Antiochia, e dopo essere ivi stato ordinato, fu rapito fino al terzo cielo, ove ascoltò *arcane parole, ineffabili da lingua mortale*. Non sappiamo che fosse quel ratto, nè quel cielo: se fosse l'anima di lui tratta per poco tempo dal corpo come per morte passeggiera, o se tenuta dal

corpo fosse elevata oltre la sfera di ogni sensazione. E potrìa ben essere, che per terzo cielo si avesse ad intendere una luce tutta spirituale, per cui mezzo l'anima vede la verità, senza che il senso o la immaginazione vi abbian parte niuna (*Tillemont S. Paul* §. 19.). Ciocchè talvolta accade ne' profeti.

7 Rimase Paolo per due anni carcerato presso Felice, e quindi sotto Festo di lui successore appellò a Cesare in Roma, e mandatovi circa l'anno 61 dell'era volgare fu guardato per altri due anni tra le catene in casa privata, decorrendo a carico suo le pigioni. Sebbene in tali strettezze, istruiva non pertanto chiunque lo visitava, tra' quali gli Ebrei singolarmente, e parecchi della corte imperiale. E' fama che egli allora conversasse con Seneca. I Filippesi mandarono dall'Acaja per consolarlo: ed egli scrisse loro nell'anno 62 di Cristo la tanto nota epistola. Scrisse ancora a' Colossesi, e nel 63 fu liberato: ma ignoriamo per quali mezzi. Dopo la sua liberazione soggiornando ancora in Roma, o forse altrove nella Italia, indirizò la egregia lettera agli Ebrei convertiti di Palestina. Partito quindi per l'Oriente, e visitata Gerusalemme, e le città che più la opera sua meritavano, tornò nel 65, forse per divino eccitamento in Roma come sembra con S. Pietro, seppure non lo rinvenne in quella capitale: ove per la predicazione incorsero la morte ai 29 di Giugno nell'anno 66 dell'era comune. Ma Paolo morì deca-

pitato, e forse prima flagellato. Giovanni Crisostomo narra come vecchia tradizione, che Paolo sperimentò le ire imperiali con l'ultimo supplizio per aver convertito una donna legata d'infamissimi amori con Nerone. Il suo corpo fu tenuto alcun tempo nelle catacombe: appresso troviamo che già dal fine del secolo secondo era sepolto nella via Ostiense. Fu questi l'Apostolo che scrisse più di tutti, nè senza grave disegno della Providenza: Imperocchè sendo lui stato nemico della Religione; avrebbero le opere sue per quella cagione preoccupato il favore de' miscredenti. Di lui sopravvanzano quattordici epistole: se ne accennano altre ancora a Seneca; ma è chiaro che non è Paolo che vi ragiona.

ANANÌA[1].

DAlla parte del ciel più pura e bella [2]
Una voce si udì: vanne Ananìa:
In Paolo un segna della greggia mia,
E dei sguardi il poter gli rinnovella.

S' egli vi suscitò feral procella;
Fia de' Santi fragranza e vigorìa.
Va, corri. E corre, e folgora tra via,
Finchè di pace messagger, favella:

O Saulo, Saulo, il Dio, che con saette
Di rai ti abbarbagliò, toglieti al pianto:
Disse; e in capo, a quel dir, le man gli mette.

Poi trassel di lustrali acque dal fondo
Pien di grazia e di vista; e parve intanto
Che di sua cecità traesse il Mondo.

1 Ananìa, forse uno dei discepoli del Signore, fioriva ne' tempi di Paolo Apostolo. Ignoriamo quando morisse.

2 Soggiornando Paolo Apostolo in Damasco inteso al digiuno alla preghiera, e privo di vista per essere stato colpito da copiosa luce improvisa nell'andarvi a sterminio de' Cristiani (*ritratto di Paol.*); intanto la voce dell' Onnipotente si fece sopra di Ananìa, stanziato e forse per caso in quella città. *Anania* (*Actor. c. 9. v. 10.*), gridò quella voce, ed Ananìa replicava: *eccomi o Signore. Sorgi*, gli fu detto, *e va nella strada chiamata diritta, e ricerca in casa di Giuda un tal Saulo da Tarso. Egli ivi prega*. Ananìa spaventato, quasi per acerbità di comando, *o Signore*, soggiungeva, *ho da molti ascoltato quanti mali abbia concitato quest'uomo incontro de' santi a Gerusalemme. Anzi egli ha podestà da' principi de' Sacerdoti d' imprigionare chiunque invochi il tuo nome*: *or va*, fu risposto, *vanne Ananìa. E' questo il vase di santificazione. Io ho scelto quest' uomo, perchè annunzj il mio nome alle genti, ai regnanti, ed ai figli d' Israello. Io gli rivelerò quanto abbia a travagliare per me*. Adunque Ananìa troncati gl' indugj, andò, come era il comando, e trovatelo, gli soprappose le mani, dicendo: *O Saulo io sono a te inviato da quel Gesù, che ti apparve tra via, e la mia missione si destina, perchè tu vegga,*

e ti riempia di Spirito Santo. E così detto, lo battezò. A tale imposizione di mani, a tale battesimo ricevette Saulo innanzi la vista degli occhi, e poi quella dell'anima. Mentre racquistava la vista caddero a Paolo dagli occhi come simbolo della sua prima ostinazione, altrettante squame, o rappigli di esterne materie conglutinate per la viva percossa quasi di fuoco che brucia, già sostenuta da' raggi impensati.

Sorto quindi pieno di belle speranze si confortò col cibo, e conversò per alquanti giorni co' discepoli alloggiati in Damasco. Siccome egli debbe avere trattato sopra tutti con Ananìa, e coloro, co' quali conversò, sono detti discepoli; ciò può confermare la sentenza, che il nostro santo fosse l'uno dei discepoli. Tuttavolta non saprei definire se la parola *discepolo* a questo luogo valga quanto seguace di Gesù Cristo; o significhi propriamente l'uno de' settanta. L'essere poi stato scelto Ananìa fra gli altri Fedeli albergati in Damasco per la memorabile Santificazione di Paolo; m'induce a pensare, che la virtù di colui fosse per alcuni rispetti segnalata. Imperocchè si trattava di consumare un'opera incominciata dal Redentore medesimo con tanto valore di meraviglie, e della quale amplissima sarebbe stata la fama, anzi la sorpresa per tutta la Palestina in mezzo d'innumerabili contraddittori. Forse appoggiato a tali riflessioni il Sig. de Tillemont asserisce

(*Histoire Ecclesiastic. T. I. vie de Saint Paul. artic.* 4.) essere stato Anania in Damasco, uomo santo, irreprensibile secondo la legge, e tale che tutti i Giudei rendevano testimonianza alle sue belle virtù, per quanto non si possa definire, se il nostro Anania fosse l'uno dei discepoli. S. Agostino conchiude essere lui stato un Sacerdote. Imperocchè fu scelto all'offizio di battezare. Nondimeno altri affermano, essere lui stato un diacono, ed altri ancora, come il Bellarmino, essere lui stato un laico. Ma io non vedo come altri si volgano a tale estrema sentenza.

E' fama tra' Greci, che costui coronasse con generoso martirio il suo termine in Palestina, e ne onorano la santa memoria alle calende di Ottobre. Ma i Latini dopo Usuardo congiungono la sua festa con l'altra della conversione di Paolo ai 25 di Gennajo: quantunque ignoriamo in che giorno singolarmente avvenisse la rara trasmutazione (*Tillemont loc. cit.*). Sappiamo essere questa occorsa, il più tardi, nell'anno 35 dell'era volgare. Narrano, che la casa di Anania fu cangiata in un tempio chiamato dal nome di esso, e che i Turchi lo conservarono, facendone una moschea riverita con assai divozione di cerimonie. Forse questa casa fu l'altra in che propriamente Paolo fu battezzato. Ma la storia taciturna su ciò non lascia abbastanza discutere il fatto.



GAMALIELO[1].

A che quel fremer d'onte, e quelle spade, (2)
E quelle faci balenanti in mano?
Qual contro i figli di Gesù v' invade
Bollor di sdegno intempestivo, insano?

O che tal Fede opra è dell'uomo; e cade:
O Dio n'è padre; e calcitrate invano:
O voi d'un soffio dal creato rade
Ei che crolla i destin del fasto umano.

Così Gamaliel Sionne acqueta,
Perchè ella che i profeti avvolse in guerra,
I capi degli apostoli non mieta:

Ch' Ei per gran senno avea librato e visto,
Ch' ombra o schermo è di leggi ogn' altra in terra,
Se non la legge, ch' emanò da Cristo.

1 Fiorì Gamalielo prima e dopo la morte di Gesù Cristo. Non sappiamo l'anno preciso in che nacque, o nel quale morì. Ben sappiamo essere lui stato Fariseo di sapienza: e Paolo Apostolo già Fariseo, e figliuolo di Farisei (*Actor. cap.* 23. *v.* 6.) dice di essere stato erudito nelle teorie di quella setta da Gamalielo (*Actor. cap.* 22. *v.* 3.). E narrasi che i Santi Barnaba, e Stefano apprendessero ancora da Gamalielo i misteri della di lui professione. E' da concludere che tra i simulati, tra i superbi Farisei fosse questi un uomo di alto affare, e di grande valore nel popolo. Quindi nel sacro testo egli è detto *legis doctor, honorabilis universae plebi* (*Actor. c.* 5. *v.* 34.) : che vuol dire conoscitore della legge, e della Religione patria, e della morale, e della sapienza acclamata nelle varie sette d'Israello: ma conoscitore tale che in lui si riunivano la stima, e gli ossequj del popolo.

2 Dopo la Crocifissione i seguaci di Gesù Cristo ne predicavano in Gerusalemme la dottrina, operando copia sorprendente di miracoli: di guisa che il popolo alienato da' Saducei, e da' Farisei non desiderava che di ascoltare, e di seguire gli Apostoli. Donde Caifa principe de' Sacerdoti, ed i Saducei vennero in tanto furore, che spedirono pubblici satelliti a vilipendere, e carcerare gli Apostoli. Non mai più che allora fu santificata quella prigione. Ma l'an-

giolo di mezzo la notte sopravvenisse, ed aperte le porte, ne li trasse, comandando loro di tornare nel tempio al portico di Salomone per ammaestrare come prima il popolo nelle consolazioni dell'Evangelo: ciocchè fu per essi fedelmente adempiuto. Intanto il principe de' Sacerdoti, e la turba de' fautori, ignari dell'evento, recatisi nel tempio, ove era intimata una adunanza de' seniori ancora d'Israello, per deliberare sul fato degli Apostoli, aveano inviato alla carcere, perchè fattili a loro condurre, li ascoltassero, e ne sentenziassero. Ma stupefatti della improvvisa liberazione, e temendo che se usassero con essi la forza, il popolo ne tumultuasse; mandarono ad invitarli, perchè spontaneamente si presentassero all'adunanza. Venuti, e minacciati, e proibiti nuovamente di predicare Gesù Crocifisso; Pietro e gli Apostoli replicarono: *essere loro mestieri di ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini. Che il Dio de' loro Padri avea risuscitato Gesù sospeso, e trafitto in un legno: che nel suo nome annunziavano penitenza e salute ad Israello.* All'ascoltare le quali cose gli Scribi, ed i Sacerdoti fremeano, macchinando il loro sterminio. Ma sorgendo improvvisamente Gamalielo, e fatti menare in disparte gli Apostoli; proruppe in queste parole (*Actor. c. 5. v. 35.*): *O figliuoli d' Israello ponderate ciocchè siate per deliberare su tali uomini. Innanzi a questo tempo un tale per nome Teoda, millantandosi di alcun merito trasse in partito*

circa quattrocento del volgo. Ma egli fu trucidato, e coloro, che lo seguivano dissipati vennero a niente. Dopo lui nel farsi la nuova numerazione d' Israello emerse Giuda Galileo: il quale sedotta la plebe a favorirlo fu ucciso, e fra la dispersione de' partigiani. Ora io dunque vi esorto, che non prendiate briga contro di questi uomini, anzi, che vogliate dimetterli. Imperocchè se la nuova Religione è il prodotto del consiglio, e dell'opera degli uomini sarà posta a niente. Ma se proviene da Dio: voi non potrete distruggerla: e sarete altronde rinvenuti contraddittori dell' Onnipotente.

Un tale sermone assai valse nell'animo de' consiglieri, di guisa che si rimasero dall'uccider gli Apostoli. Nondimeno fattili flagellare li dimisero su la intima di non più predicare di Gesù. Ma io rifletto: se il discorso di Gamalielo sembrava loro invincibile; perchè non liberare interamente gli Apostoli? perchè batterli? perchè loro proibire la predicazione? Temeano, e non temeano di un Dio vendicatore? Ma che cercar congruenza ne' prudenti del secolo? Stolidità, incoerenza, conflitti di passioni, lievi scintille fra molte tenebre; ecco la storia dell' uomo abbandonato a se stesso.

Del resto dalle parole di Gamalielo ne rileviamo, essere lui stato un seguace di Gesù Cristo. E per fermo ci abbisognava tutto l'affetto verso di esso a perorarne la causa in un'assemblea di contrad-

dittori, e di furibondi, sicuri che le loro dignità mancherebbero, se non distruggeano il nome del Redentore. Ma quantunque animi ostinati debbano crollarsi con ogni maniera di argomenti speciosi; e quantunque dal dire di Gamalielo risultasse in gran parte l'intento desiderato; nondimeno da taluni non fu riputato abbastanza solido il ragionamento di lui (*Calmet coment. Act. Apost. cap. 5. v. 39.*); Dappoichè ad ogni innovamento, ad ogni ribellione di stato, ad ogni sommossa dell'eresia potrebbe dirsi: o queste sono la opera dell'uomo; e verranno per sestesse a niente; o Dio è l'autore di esse; e niuno potrà contraporsi. Intanto i ribelli, gl'iniqui opereranno a piacere, come già fece Lutero su tale ragionamento (*Abregè de l'histoire ecclesiastique Tom. huitieme heresie de Luter.*). Ma forse il discorso di Gamalielo non è rapportato interamente nel santo libro: forse il divino storico non adombrò che pochi tratti de' sentimenti di quel generoso, tacendo sovrane circostanze. Aggiungiamo che egli parlava in un consesso, il quale non potea nel segreto de' cuori negare la santità degli Apostoli, e la copia de' prodigj operati da essi. E noi così riguardiamo, e non altrimente quel ragionamento a liberarlo da ogni censura.

E' fama che Gamalielo persuadesse ad alquanti Cristiani di raccogliere le sparse membra del Santo Protomartire Stefano, e portarle di notte in un suo

podere per seppellirvele. E' fama similmente, che Nicodemo fosse di lui nipote, o cugino, e che la morte su lui decretata fosse in riguardo di Gamalielo trammutata nell'esilio. Ebbe costui due figliuoli, l'uno de' quali seguì la religione di Gesù Cristo, come il Padre, intanto che l'altro la ricusò. Gamalielo venuto a morte fu sepolto nella tomba di Santo Stefano. Queste, ed altre notizie abbondano nella storia del trovamento del cadavere di Santo Stefano descritta da Luciano.

BARNABA[1].

Lascia di Cipro o Venere le sponde:
L'amorose colombe erganti a volo:
Sol qui te aspetta interminabil duolo;
Accorrendovi Barnaba sull'onde.

Non il fulmineo Giove in lui si asconde,
Antico già visitator del suolo,
Sebben vittime gli offra incauto stuolo,
Che lui col primo in Deità confonde.

Nel nome ei viene di Gesù, nel nome
Scotitore dei ciel; non vinto giace
Al balenar di un guardo, o di auree chiome.

Fuggi o Dea . . . Ma sparì. Variò la sorte.
Ecco in Cipro la croce e vita e pace;
Mentre Venere dava e guerra e morte.

1 Costui già l'uno de' settanta discepoli, chiamato primieramente Giuseppe fu poi Barnaba nominato dagli Apóstoli, cioè figlio di *consolazione* forse per l'egregie sue doti nel consolare. Cipro fu la sua patria: ma proveniva dalla tribù di Levi e possedea, come altri dissero, presso Gerusalemme un campo, cui poscia vendè, recandone generosamente il prezzo agli Apostoli (*Actor. cap.* 4. *v.* 36.). Sembra che fosse istruito con Paolo Apostolo da Gamalielo. Di guisa che quando Paolo tre anni dopo la sua conversione venne in Gerusalemme, siccome era schivato quale antico, e fiero persecutore; fu da Barnaba presentato agli Apostoli, perchè lo conoscessero, e lo ricevessero, nè più di lui paventassero. E siccome intorno a cinque anni appresso, la forza dell'Evangelo facea grandi conquiste in Antiochia; i fedeli di Gerusalemme vi spedirono Barnaba a nuovo conforto della Religione. Ivi grandissima sorse la fama di Barnaba: nondimeno egli recossi a Tarso per invitare Paolo ad operare in Antiochia, sebene a diminuzione del nome suo. Donde conosciamo, che l'uomo dell'Evangelo non cerca sestesso; ma solamente, come si amplifichi la gloria del Signore. Soggiornando almeno un anno insieme in Antiochia tanto essi vi prosperarono; che i seguaci di Gesù Cristo ivi, prima che altrove, furon chiamati Cristiani. Partitisi quindi circa l'anno 44 dell'era Cristiana recaro-

no le limosine raccolte nella Chiesa di Antiochia per quella di Gerusalemme, donde in Antiochia si ricondussero menando seco loro Giovanni Marco, riputato cugino di Barnaba. Nella qual nuova dimora lo Spirito Santo intimò per bocca di profeti, e dottori colà raunati, che segregassero, e consacrassero Paolo e Barnaba per l'apostolato delle genti. Adunque digiunando, e pregando riceverono la imposizion delle mani, e partirono alla volta di Seleucia, città di Siria lungo il Mediterraneo, lontana circa dieci leghe da Antiochia.

Come sopra abbiam detto, Cipro era la Patria di Barnaba. E niuno ignora quanto ampiamente fosse propagato in quell'isola, massimamente in Pafo il culto di Venere, Dea degli amori, giusta gli antichi, e giudicata scorrere in cielo sopra un carro tirato da colombe. Siccome era già Paolo stato in Tarso sua Patria; così Barnaba non ebbe altro intento più a core che recare in Cipro natia sua terra la divina semenza. Ora siccome Seleucia giacea dirimpetto a quell'isola; fecero vela alla volta di essa. In Pafo gran città della Isola convertirono il proconsolo Sergio Paolo: e debbellarono, e forse acquistarono a Gesù Cristo il Mago Elima, sebbene perfido e riottoso. L'Apostolo riguardò la vicenda come una delle pietose meraviglie del Signore, e forse in memoria di essa depose allora il nome di Saulo, prendendo quello di Paolo. Almeno da quest' epoca in

poi troviamo l'Apostolo chiamato improvisamente Paolo nelle scritture. Aggiungiamo ancora che Paolo e Barnaba via via quasi tutta la isola percorsero, illuminandola, e fecondandola con la nuova luce, e benedizione.

Da Pafo navigarono inverso della Panfilia. Intanto che Giovanni Marco si ricondusse a Gerusalemme, forse stanco de' travagli dell' apostolica compagnia. Donde altri viaggi intrapresero a santificazione de' popoli. In Listri vedendo Paolo uno zoppo di origine, gl' intimò che sorgesse; e fu sano. Dicche fu tanta la meraviglia, che que' cittadini sclamarono: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*, e chiamaron Barnaba, Giove, e Paolo Mercurio. Imperocchè pensavasi tra' gentili, che Giove nel visitare i mortali fosse ognora seguito da Mercurio: nè il valor dei miracoli ad altri appartiene che alla divinità. Rileviamo per altro, che siccome Barnaba fu preso per Giove; così grande debbe essere stata la bellezza de' sembianti di lui, come la maestà della persona; laddove tali doti non erano in Paolo siccome egli stesso confessa nel capitolo decimo della epistola seconda a' Corintii. Intanto il sacerdote, in quella terra, di Giove recò dinanzi la porta de' loro alberghi corone, e tori per offerire col popolo ad essi un sagrifizio. Barnaba e Paolo ne furono spaventati e gridando, e contestando non essere loro i numi, poterono a fatica rattenere le turbe; perchè

non immolasser le vittime. Ma sopravvenuti gli Ebrei di Antiochia nella Pisidia svegliarono su loro tanta indignazione, che Paolo fu lapidato e quasi morto e Barnaba scampò nella fuga.

Riunitisi continuarono a scorrere quelle regioni, donde ritornarono a Listri, e poscia in Antiochia di Siria, creando da per tutto Chiese, e fedeli, e culto al Dio della Onnipotenza in mezzo a travagli e pericoli. Eccitatasi lui dimorando in Antiochia la disputa se più si avesse ad osservare la circoncisione non che i precetti legali ne andò con Paolo in Gerusalemme, perchè ivi si definisse in un santo concilio con Pietro e Giacomo ed altri maestri di Religione. E definitavi; tornò con Paolo in Antiochia per dichiarare la sentenza del concilio e proseguire la coltura del campo del Signore. Ma in tal nuovo soggiorno Paolo ebbe affare con Pietro, nè si rimase di riprenderlo vedendo che si astenea dal libero commercio, e dal prender cibo promiscuo come per addietro co' pagani già convertiti (*Ritrat. di Pietr. not. 5.*). Barnaba ancor egli sentiva con Pietro; ma presto si mise con Paolo per le generose rimostranze di questo (*the lives of saints collected from authentick records of church history*). Nell'anno cinquantesimo dell'era Cristiana senza turbare fra loro la tenera carità di fratelli si divisero finalmente per cagione di Giovanni Marco, e Barnaba si ricondusse in Cipro sua Patria per ultimarvi le imprese del Si-

guore a distruzione del culto di Venere. L'uomo giusto evangelizzava; e la luce fu sparsa, e le profanazioni in gran parte cessarono. Egli a somiglianza di Paolo si procacciava con la opera delle mani il vitto; quantunque potesse richiederlo in forza della predicazione. Ma l'uomo santo studiava anzi gl' interessi di Gesù Cristo che i suoi.

Fu detto per alcuni, che Barnaba consumasse l'apostolico suo corso col martirio. Ma noi non troviamo, che gli antichi, sia Greci, sia Latini abbian saputo di questo martirio. Entrambi ne onorano la festa nel giorno 11 di Giugno. Alessandro Monaco del quinto, e forse di altro secolo posteriore scrisse una vita, o piuttosto un panegirico di Barnaba, ma guasto come sembra, da fantasie: sopravvanza una epistola col nome di Barnaba, e citata da Clemente Alessandrino, e da Origene, talvolta come divina Scrittura. E certo saria difficile non riconoscerla tale, quando ella fosse di Barnaba veramente. Ma la Chiesa non la inserì nel santo catalogo. E certo in quella epistola ci ha delle sentenze forse non facili ad accordare. Per esempio vi si dice, che Gesù Cristo, salì al cielo in giorno di Domenica, e noi teniamo l'opposto: vi si dice che in sei mil'anni saran consumate tutte le cose; nè intanto incontriamo tale circoscrizione in leggenda niuna di divini scrittori. Forse quella epistola fu di un altro Barnaba: ad ogni modo sante, e preclare massime vi

sono disseminate. E se tal' epistola fosse vera; si dovrebbe concedere, che il nostro Apostolo vivesse oltre l'anno settantesimo dell' era volgare. Imperocchè dalle sentenze di essa par chiaro che fu scritta dopo la distruzione del tempio e di Gerusalemme, e tale devastamento occorse appunto nell'anno 70 dell' era Cristiana. Tuttavia non vi ha certezza niuna su l'anno mortuale di Barnaba.



TIMOTEO (1).

APrii di verità splendide vene (2)
Or dove giacque il Salvatore estinto,
Or nella dotta e gloriosa Atene,
O su la industre bimare Corinto.

Tuonai del Tebro su le ſulve arene
Donde ha Roma ardue torri al ciel sospinto:
Ivi ogni error coprìa d'aspre catene,
Lei, ch'avea l'Universo in guerra vinto.

Quinci d'Efeso ressi il santo gregge,
Ove Giovanni per età non langue
Segnando all'Asia di Gesù la legge.

E quando alfin martire io caddi; allora
Dal ſecondante mio vindice sangue
Crebbe un popol di eroi più ſolto ancora.

1 Timoteo discepolo, e forse parente di S. Paolo nacque di padre gentile, e di madre Ebrea, nominata Eunicia in Derbe, o Listri, ambedue città della Licaonia nell'Asia minore. Sembra morto nell'anno 97 dell'era comune.

2 Capitato Paolo nell'anno 51, o 52 di Cristo in Derbe, o Listri vi trovò in Timoteo come è segnato negli atti apostolici (*cap.* 16. *v.* 2.) un discepolo di ottima riputazione tra' fedeli. Donde rileviamo che Timoteo tuttochè nato di padre pagano si era prima di quell'incontro appigliato alla nuova religione, forse per incitamento della madre, donna più che altre sollecita dell'onesto, e santo procedere. L'Apostolo invitò Timoteo, perchè lo seguitasse, e questi tenendo cara la di lui persona, più che la patria, e i parenti, gli si aggiunse compagno ne' viaggi, e ne' travagli, e con tanto miglior animo; quanto più tenui erano le sue fortune, e vivo il desiderio di soffrire tra le umiliazioni della Croce. Così Dio rendè all'Apostolo in Timoteo l'opportuno compenso sull'essersi da lui Barnaba ritirato. Nondimeno prima di ricevere Timoteo per compagno lo circoncise in Listri, e forse per divino suggerimento (*Tillemont T.* 2. *le saint Timotee*). Volgeano in quell'epoca gli anni più floridi della gioventù del nostro campione. Non pertanto Paolo, come scrisse Giovanni Crisostomo a lui confidò tutte le parti della

predicazione. Di guisache fu discepolo in un tempo, e maestro, supplendo in esso agli anni la virtù: e forse ad estenderne le sante incombenze, egli fin da quell'ora fu consacrato vescovo: almeno tal' era fin dall'anno 64, nel quale Paolo a lui scrisse la prima sua lettera; in essa ragionandosi della imposizione delle mani e delle accuse contro de' Sacerdoti. Fu detto chè il nostro santo nella sua consagrazione ricevesse insieme la grazia de' miracoli, per modo che suscitava ancora gli estinti, secondo che scrisse Giovanni Crisostomo. Così poi si elevò nel sacro ministero; che Paolo ci assicura niuno esservi stato a lui tanto congiunto di spirito e di core (*ad Philippen. c. 2. v. 20.*). Molti furono i luoghi, dove egli o seguitando Paolo, o da lui deputato segnalò l'opera sua, di santificare le genti. Egli venne con l'Apostolo dall'Asia in Macedonia, donde chiamato in Atene fu poi rinviato in Tessalonica nella Macedonia, per confortare i Cristiani abbattuti dalle persecuzioni. Quindi raggiunse Paolo in Corinto città famosa per la sua posizione in riva a due mari, e per la idoneità di esercitare un commercio tra i più riguardevoli della Grecia. E dopo esserne partito, vi fu novamente rinviato, perchè la luce vi spargesse di esempli preclari, e perchè fecondasse i germi preziosi, piantativi già un tempo dal maestro, e da esso. Corinto vide il raggio salutare, e ne fu confortata: e Timoteo fece vela per l'Asia in traccia di

Paolo. Crediamo, che nell'anno 62 dell'era comune con Paolo si dirigesse a Gerusalemme, nè lungi da lui dimorasse ne' due anni, che fu l'Apostolo intrattenuto nella carcere di Cesarea nella Palestina. Si presume parimente, che lui seguitasse quando lo menarono in Roma prigioniero. Certamente Timoteo in Roma soggiornava allora, che l'Apostolo scrisse a Filemone, ai Filippesi, ed a' Colossesi. Dacchè sappiamo essere queste lettere scritte da Roma, e vediamo essere inviate a nome di ambedue. Di là sembra mandato a que' di Filippi, e fatto ancora prigioniero in odio della religione. Almeno è certo, che prima dell'anno 64 egli avea renduto illustre testimonianza alle verità di Gesù Cristo. Riunitosi all' Apostolo ritornò con esso già liberato nell' Oriente. Fu allora che Paolo lasciò Timoteo vescovo di Efeso, incaricandolo di tutti gli offizj proprii di quel ministero. Così troviamo, che nel Concilio di Calcedonia era Timoteo ricordato, come il primo de' Vescovi di Efeso. E quantunque ne' tempi suoi risiedesse in tale città Giovanni Evangelista; tuttavia non era egli Vescovo di luogo niuno circoscritto, ma tenea cura generale di tutte le Chiese dell'Asia per autorità preminente a quella stessa de' Vescovi. Paolo si congedò da Timoteo per la volta di Macedonia donde a lui scrisse con la prima sua lettera consigliandolo a bere alcun poco di vino, a conforto dello stomaco illanguidito. Lo che ci fa intendere, che Ti-

moteo spegnea la sete sua con l'uso unicamente dell' acqua. Con ciò presentando fin dalle origini dell' Evangelo un esempio memorando a taluni recitanti di prediche, perchè non abbiano ad isfiorare i licori più generosi nella pratica delle mense giojose. Questi due teneri figli di Gesù Cristo si ricongiunsero ancora una volta in Efeso. Ma Paolo se ne divise finalmente per segnalare in Roma con glorioso martirio la morte. Nondimeno la memoria del fido discepolo era come un oggetto di santa consolazione per esso. Adunque pervenuto in Roma scrisse una seconda epistola affrettandolo, perchè a lui si conducesse, e gli recasse alquante delle sue robe rimase in Troade nella Frigia.

Ciò è quanto conosciamo con sicurezza di Timoteo. Leggiamo nelle aggiunte agli uomini illustri di S. Girolamo essere lui morto in Efeso con generoso martirio, e forse fu questo compiuto a colpi di pietre, mentre riprendea coloro i quali sacrificavano a Diana, riverita singolarmente in quella città, come diremo nel ritratto di Demetrio. Negli atti di Timoteo scritti nel quinto o sesto secolo troviamo, che tornando Giovanni dal suo rilegamento di Patmos, già l'intrepido Vescovo avea contestata col sangue la fede, che con tanto zelo annunziava. Quel sangue fu come una rugiada preziosa, che inaffiava i teneri germi, che spargeano odore di santità nel tempio di Gesù Gesù. I Greci

onorano la memoria del nostro santo ai 22, e la Chiesa Romana ai 24 di Gennajo. Fu pensato, che Timoteo sia l'Angiolo di Efeso rampognato nell'Apocalisse: ma ciò non è chiaro abbastanza. E le generose ferite ricevute da lui per la fede ci richiamano piuttosto a meditare le belle virtù, colle quali si riposò nel Signore.

APOLLO (1).

STanchino dotte ciance, e gara antica (2)
Di Plato, e di Aristotile la prole:
Col Vangelo rech'io la luce amica,
Termin delle discordie e delle fole.

Ahi! che in campi io sudai d'ispida ortica;
Germe a dispute fur le mie parole:
E sorse nel buon gregge ira nemica,
E quasi l'ombre scaturìr dal sole.

Compiansi allor Sofia su mortal labro,
Se d'indi rauchi ancor scoppian dissìdi
Tra 'l senno attinto dall'eterno Fabro:

E così di me strinsi e ressi il freno:
Che se armonìa d' idee nel suol non vidi;
In ciel giugnessi a vagheggiarla almeno.

1. Apollo, dotto Ebreo di Alessandria, cominciò a sostenere un personaggio assai luminoso tra' fedeli nell'anno 54 dell'era Cristiana. I greci opinano essere lui stato uno dei 70 discepoli: e noi lo neghiamo. Aggiungono, che terminò col martirio i suoi giorni; e noi dimandiamo che si provi. E' però certo, che egli finì santamente, ed il suo nome è cinto come dalla gloria di un Apostolo.

2 Vivendo Apollo in Alessandria, centro allora della greca letteratura ebbe la opportunità di erudirvisi, quanto più volle. Studiò soprattutto la eloquenza, e ne adornò l'animo suo con ogni dovizia. Convien dire, che egli poco si appagasse della greca Filosofia, la quale ivi fioriva splendidamente in que' tempi. Adunque cresciuto per anni ed ascoltata, forse in patria, la filosofia di Gesù Cristo, la giudicò tanto pura, e tanto consentanea all' indole dell' uomo; che a lei si dedicò soprattutto, fino a divenire assai perito delle scritture, sebbene appena catecumeno, e lavato col solo battesimo di Giovanni. Di guisachè si trasse da Alessandria in Efeso per divulgarvi la fede, intanto che Paolo si conducea da Efeso in Gerusalemme. Egli la predicava magnanimamente fin dentro la Sinagoga. Ciocchè saputosi da Aquila, e da Priscilla, già da lungo tempo discepoli dell'Apostolo, misero ogni opera per istruirlo ancora più ampiamente nel nuovo regno del Signo-

re. Ed Apollo pieno della fede, che annunziava; non isdegnò di essere ammaestrato da un' artiere, e da una femmina, e forse ricevette da essi il battesimo. Giovanni Crisostomo dice assai limpidamente, che sebbene fino a quest' epoca non avesse Apollo tutta la scienza de' nostri misteri; egli avea nondimeno come Cornelio tratto sopra di sè lo Spirito Santo per le azioni sue di zelo, e di coraggio. Dopo ciò deliberò di passare nell'Acaja, stimolatovi ancora da' fedeli di Efeso, i quali ne scrissero a' compagni di quella provincia, perchè lo accogliessero con riguardo de' meriti. Egli dunque fece vela, e vi si condusse prima che Paolo tornasse dalla Palestina in Efeso. Giunto Apollo nell'Acaja, la di cui capitale era Corinto, si volse tutto al servigio de' credenti, fino a confondere pubblicamente, con alta fermezza gli Ebrei, dimostrando per le scritture, essere Gesù di Nazaret l'aspettato dalle genti e dal mondo (*Actor. c.* 18. *v.* 27.). Egli si recava in casa eziandio de' privati per avvalorarvi l'Evangelo. Di guisa che fu pienamente vero, che egli innaffiò ciocch'era stato piantato da Paolo: *ego plantavi, Apollo rigavit,* come scrisse Paolo a Corintii (*Epis.* 1. *cap.* 3. *v.* 6.). Ma poichè la perfidia di Satana corroborata dalla corruttela degli uomini trae sovente di buon seme tristi frutti; così dalla pietosa, e rara predicazione di Apollo in Corinto ne sorsero due, o tre anni appresso discordie e divisioni, quasi come le set-

te de' vecchi filosofi, di che tanto era stato il dolore in Corinto ed Atene e nelle altre greche città. I fedeli, che avrebber dovuto essere tutti unanimi ne' sentimenti, si ripartirono, come sotto preclari capitani, e chi dicea tenerla da Paolo, chi da Cefa ossia Pietro, e chi finalmente da Apollo (*Epist.* 1. *ad Corint. c.* 1. *v.* 12.). Di che tanto Apollo fu rammaricato; che levatosi da Corinto cercò l'armonia, e la unità delle idee sotto altro cielo, e forse in Creta, come scrisse Girolamo (*Tillemont Saint Paul.* §. 27.), quantunque congetturando. Ma sebbene i popoli si dividessero come in partiti per cagione di Apollo, e di Paolo; pure questi due figli della luce rimasero congiunti ne' santi legami di pace. Che anzi udendo Apollo dopo un tempo essere ancora Paolo in Efeso, a lui si ricondusse: nè lo avea lasciato ancora quando l' Apostolo scrisse la prima epistola a' Corintii, nel primo capitolo della quale rampogna i medesimi su la divisione de' pareri con quelle note parole: *Ego quidem sum Pauli, ego autem Apollo, ego vero Cephae, ego autem Christi. Or dite è diviso Cristo? O Paolo è stato per voi crocifisso, o siete voi battezzati in nome di Paolo?* (*loc. cit. v.* 12.).

Paolo attesta in quella epistola di avere stimolato Apollo a recarsi nuovamente a Corinto, nè averlo potuto allora impetrare: nondimeno accenna che vi sarebbe tornato, se gli fosse caduto in acconcio. Tuttavia non troviamo più nelle scritture menzione

alcuna di questo ritorno. Altronde non è forse verisimile, che egli si restituisse in sito, che fermentò per tanti partiti. I quali per ordinario non si calmano che a stento, e sempre covano alcuna tacita indignazione, massimamente verso i primi di contraria sentenza. Noi ricusiamo pensare alle rivalità di sentimenti pullulate ne' tempi dappresso nella Chiesa. Rammentiamo solamente gl' ingenui, e sobbrj insegnamenti di Paolo in pari circostanza. *Divisus est Christus*? E preghiamo concordia e pace, raro e prezioso ornamento della ſede di Gesù Cristo.

TITO

DISCEPOLO DI PAOLO APOSTOLO (1).

LAscia gl'iddii, vano ludibrio e stolto.
Della ragione in torte vie smarrita,
Tito, e sull'orme di Gesù rivolto
Pure acque attinge di celeste vita.

Poi coll'ardor di sacro atleta in volto,
Alle vittorie della Croce invita:
E là nudre i buon germi, e quà ritolto
L'arco al furor, le insanie ree ne addita.

Vedi in Creta seguirlo eletta schiera
E vedi amiche, e dolci gare accese
Di Virtù su l'altissima carriera!

Alfine i vanni Ei fuor del tempo stese;
Or spaziando va di sfera in sfera
Lieto del frutto di sì belle imprese.

1 Tito discepolo di S. Paolo morì dopo l'anno 65 dell'era comune Vescovo di Creta in età secondo i Greci di anni 94. Pertanto egli sembra nato prima dell'era volgare.

2 Fioriva Tito per vegeta giovinezza, ma dato agl' iddii miseramente. L'Apostolo imbattutosi in esso lo illuminò, lo santificò, di guisa, che Tito se ne rendè fido e costante discepolo, e singolarmente gli porse l'opera sua scrivendo, o di uno in altro sermone trasportando ciocchè l'amato maestro dettava. Il nostro Santo già seguitando l'Apostolo con lui si recò nell'anno 51 dell'era comune in Gerusalemme per discutere, ciocch'era da praticare intorno a' cibi legali, ed alla circoncisione: e consentaneamente alle risoluzioni ivi fatte ricusò perpetuamente di circoncidersi, tutto che gli Ebrei pertinaci, ve lo stimolassero. Scissi in Corinto i partiti ne' tempi di Apollo (*si vegga il ritratto precedente*) Paolo vi spedì Tito, e questi vi ricondusse la calma. Il suo disinteresse attestava troppo luminosamente essere l'utile altrui, non il proprio, che lo avea trasportato infra loro: e tali esempj persuadono assai meglio, che tutte le arguzie della dialettica. Anzi quel popolo mise tanta confidenza nel nuovo inviato, che lui prese intercessore presso di Paolo per ottenere perdono all' incestuoso. Egli dunque partendo raggiunse l'Apostolo in Macedonia e nar-

rò per ordine l'avvenuto in Corinto: ove tra non molto si restituì novamente per istanza di Paolo, e con la seconda lettera di questo scritta a quella città, nonmeno che col perdono inverso l'incestuoso, riputato da alquanti facondissimo uomo e l'uno de' primarj nell'animarvi le discordie anzidette. Era poi l'oggetto precipuo di un tale ritorno preparare ciocchè si conveniva prima, che l'Apostolo medesimo colà si recasse. Finalmente nell'anno 63 di Gesù Cristo fu creato Vescovo di Creta oggi Candia. Quindi i Greci recenti l'onorano come Vescovo di Gortina, antica Metropoli di Creta, a lui dando ancora il nome di Apostolo.

Intanto Paolo dividendosi dal caro discepolo fece vela da Creta; ma nel prossimo anno scrisse a Tito la nota epistola sua raccommandandogli che appena in quella isola si presentasse Tichico, oppure Artema, lasciasse un di loro a supplir le sue parti, ed esso a lui si recasse in Nicopoli di Macedonia, o di Epiro nel seno di Ambracia. E venutone il destro; Tito raggiunse Paolo: dal quale fu delegato a predicare tra' Dalmati, e sappiamo, che tra loro soggiornava, quando Paolo scrisse la seconda a Timoteo, vale a dire nell'anno 65 di Cristo. Donde fatto ritorno in Creta sacro e singolare campo di lui a segnalarvi la opera sua, è fama, che spargesse la religione nelle isole intorno, e finalmente pieno di anni, e di meriti in Creta si riposasse. Bol-

lando scrive, che la Cattedrale di Candia è dedicata al nostro Santo, e che ivi si conserva intero il suo capo: tra' Greci la festa di Tito è datata il dì 25 di Agosto; ma tra' Latini si annunzia nel quarto giorno di Gennajo.

DEMETRIO [1].

SUll' infallibil' arco i dardi tendi, [2]
Lungo tormento de' ferini mostri;
E nel fulgor di tua grandezza splendi,
Qual tra le selve, d'Efeso ne' rostri

Diana; o Paolo al suol trafitto stendi,
O la tua Deità vinta si prostri:
Non ci sveglia di Erostrato gl' incendi,
Ma spopola di Dei gli eterei chiostri.

Tai l'avaro Demetrio ululi estolle,
E l'ascoltante turba infatua in sdegno,
Nè tanto il vicin mar s'inaspra, e bolle.

Ma cesse la terribile tempesta:
Sorse di Cristo, ed eternossi il regno:
E a' Numi delle genti ara non resta.

1 Demetrio famoso artefice di Efeso, e grande nimico di Paolo Apostolo era già cospicuo per anni, e per impostura nell'anno 57 di Gesù Cristo.

2 Era Diana fra gli antichi nota come Dea delle cacce. Onori singolari ne sublimavano la divinità nelle parti culte del mondo. Gli Efesini le aveano consagrato un tempio, il più celebrato nell'Asia. Ivi un simolacro si custodiva di Diana, tutto di argento, o di ebano, o di altro legno prezioso, creduto sceso dal cielo, come dono del Massimo Giove. Vecchj storici peraltro raccontano, che quella statua presentava Diana come Dea della fecondità, pincchè della caccia. Quindi il di lei petto, e seno era via via rilevato di mamme: nè mancavano tuttavia nel basso del simolacro teste di cani, e di cervi, che sono gli emblemi della caccia. Erostrato, profanissimo uomo, non potendo sorgere ad eccellenza di nome per valore di meriti destinò d'incendiare, ed incendiò furiosamente quel tempio nella notte in che nacque il grande Alessandro, per insignire almeno la memoria sua con imprese d'infamia. Gli Efesini rialzarono quel famoso edifizio ne' giorni che Alessandro debellava l'Oriente. Lo stesso Alessandro, presa Efeso, promettea di restituirlo co' mezzi dell'erario suo fino al primo splendore, se gli si desse di scolpire il suo nome nella fronte esterna del tempio. Ma que' cittadini gelosi nella gara di

onorare una Dea ricusarono al domatore dell' Asia la gloria desiderata. Il tempio risorse dalle ceneri sue pregiato, e sacro in tutto l'Oriente; intanto che vi accorreano da ogni parte gli adoratori, come in santo pellegrinaggio. Donde era nata in Efeso la industria di formare in argento tanti piccioli tempietti, ove era espressa la immagine di Diana per venderne a' forestieri. Demetrio del quale ragioniamo, prosperava ampiamente per quel traffico d'impostura, tenendo al soldo suo costantemente non pochi operieri.

Ora siccome Paolo in un suo ritorno da Gerusalemme si era già da tre anni stanziato in Efeso; e scemava ogni giorno più con divine istruzioni gli onori a Diana, ed il traffico a Demetrio; costui meno per amore al nume, che del guadagno, radunati gli artefici suoi con altri di pari condizione: *voi sapete*, disse loro *Actor. c.* 19. *v.* 25. *come a noi risulta ogni bene dall'arte cui professiamo. E vedete, e ascoltate che Paolo quasi per tutta l'Asia, non che in Efeso, aliena gran moltitudine, disseminando; che non sono Dii le opere delle mani. Donde scapiteremo non pur noi, ma il culto della grande Diana, augusto nell' Asia, e nel mondo.* Alle quali parole impetuosi sclamarono i compagni: *MAGNA DIANA EPHESINORUM!* quasi dicendo: *viva la grande Diana!* come per invocarla a pigliare vendetta dell' alta profanazione contro l'oracolo suo. Il popolo ri-

bollì dal tumulto, più che il mare contiguo in tempesta. Si corse al teatro, usato ancora per le pubbliche consultazioni presso gli antichi, e quivi tra grande schiamazzo, e tra poca intelligenza del fatto si fermentava: quando furono colà tratti Cajo, ed Aristarco compagni di Paolo, forse per trucidarli. L'Apostolo avea core di andare a quell'assemblea: tuttavia dissuaso da' suoi, come da taluni Grandi dell'Asia, pagani ed amici di lui ne desistette. Intanto un tal' Ebreo per nome Alessandro secondato da' partecipi della sua Religione si trasse innanzi sul disegno di parlare, e di volgere tutto l'odio del popolo incontro de' Cristiani. Ma da che fu chiaro lui essere un Ebreo, nemico ugualmente degl'Iddii; l'adunanza innalzò nuovamente la voce gridando: MAGNA DIANA EPHESINORUM, per lo spazio di circa due ore. Allora quando uno Scriba, così chiamato, ma forse di grande autorità, fattosi ad aringare, spense poco a poco le ire del tumulto, rilevando: *che avrebbe la loro città potuto esser tacciata di sedizione per tale adunamento, e strepito senza cagioni: niuno abborrire o vituperare il culto di Diana: nè Paolo, nè gli altri mescersi a tanto sagrilegio. E se Demetrio, e i suoi abbiano di che dolersi; esservi tuttora accesso a' tribunali, e a' proconsoli*. Per tali rimostranze parte vere, e parte false la calma si riprodusse, e Paolo, convocati, e salutati i discepoli, si allontanò da

Efeso alla volta della Macedonia per indi passare nella Grecia.

Tale vicenda rassomiglia in parte all'altra incorsa da Paolo in Filippi di Macedonia cinque anni avanti vale a dire nell'anno 52 dell'era volgare. Ivi una giovane schiava, invasa dal demonio rendea per esso gli oracoli con utile ubertoso (*Actor. c.16. v.16.*). Paolo con la virtù sua luminosa la ridusse al silenzio, e li costei guadagni cessarono. Adunque i padroni della serva mossero briga, e tumulto nel popolo; e Paolo come turbatore del comune riposo fu carcerato. Egli scampò nondimeno per lo favore di un Iddio, che assiste con vigilanza, e preserva con sicurezza; e potè finalmente rientrare in Efeso nell'anno 64 di Gesù Cristo dopo la sua prima carcerazione in Roma. Rileviamo intanto, che gli amici degl' idoli corsero ogni via per soffocare in su le origini la fede di Gesù Cristo. Tuttavìa gl'Iddii caddero senza riparo, e la nuova religione prosperò fino a conquistare la terra, sebbene con massime austere, e tutte a ritroso delle passioni. Lo che dee valere di splendido, e poderoso argomento per la falsità degl' Iddii nonmeno, che per la verità della Religione inaffiata dal sangue di Gesù Cristo.

APOLLONIO

TIANEO. (1)

A Che ti valse temperar le voglie (2)
Da danze, da convivj, e da tesori,
O da' commerzj di amorevol moglie,
Original seduzion de' cuori?

Che valseti di Saggio in stranie spoglie (3)
Gir gli altrui rampognando insani errori,
Dell'Attico Liceo fin su le soglie,
O fin di Roma fra gli augusti allori?

Che spiegar di profeta ardite piume, (4)
E di prestigj rei col vano gioco,
Gloria cercar qual tra' mortali un nume?

Te svelse ancor l'antica man di Morte, (5)
E di tua Deitade, abissi e fuoco,
I templi sono e la beata sorte.

1 Nacque Apollonio in Tiane di Cappadocia di nobile, e ricca prosapia, e morì nell'anno 97 di Gesù Cristo, ma non sappiamo in qual'età, nè di quale maniera.

2 Le ire di Demetrio, degli Ebrei, di altri furon come niente rimpetto alle seduzioni di Apollonio Tianeo contro di Paolo, e della religione: persuaso colui della massima, che: *paucis, minimisque natura contenta est, cujus satietatem si superfluis urgere velis; aut injucundum quod infuderis fiet, aut noxium* (*Boetio de consolat. lib. 2. prosa 5.*) non mangiò che legumi, nè bevve che le acque del fonte. Dispensati i suoi beni tra' poveri si ritirò nel segreto di un tempio, ove guardò lungo tempo il silenzio, e rinunziò agli amori, ed al matrimonio: ciocchè vogliamo che si avverta. Imperciocchè Maometto, Lutero, Calvino, ed altri turbatori della Chiesa han terminato la scena con aversi a lato una, o due Belle. Tali furono i preludj di un uomo, il quale si preparava al terribile apostolato dell'errore!

3 Apollonio valoroso d'ingegno, e di memoria, e grande, e nitido parlatore del greco idioma salutò, e conobbe le scienze ampiamente. Quindi assunti i caratteri, ed il manto di sapiente viaggiò lungo tratto, ora chetando le sedizioni, ed ora sterpando gli errori de' popoli. Nè di ciò pago si arrogava l'autorità di un genio superiore, e talvolta di

una divinità sotto umane sembianze. *Io non cerco*, egli dicea fra le genti, *ragionarvi come un filosofo: il saggio dee parlare, come un legislatore che comanda agl'altri quello, ond'è persuaso*. Egli si diede in mostra nell'Asia, ed in Efeso principalmente, dove per avventura si trovava allora il grande Apostolo delle genti. Nè si richiedeva un minore di questo a dissiparne le imposture. Pertanto è fama che Paolo lungo tempo si trattenesse in Efeso, e nei d'intorni, appunto per contraporsi al nuovo mistero d'iniquità, che fin da principio s'inalzava contro il regno di Gesù Cristo (*Actor. c.* 19. *v.* 10. *Calmet Comment*).

Giovenale dicea nella satira decima v. 140.

..... Tanto major famae sitis est, quam
Virtutis. Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Praemia si tollas?

E tal sentenza fu verissima in Apollonio. Egli a contraffare i caratteri di un inviato dal cielo, sorse con veemenza contro gli Efesini, perchè nell'ozio si sfrenavano, e nella lussuria: e poi fece prova di liberarli dalla pestilenza. In Atene si dolse altamente perchè ivi senza regola esistessero gli spettacoli, e tutto fosse danza, e trasfigurarsi, quale a forma di ninfe, e quale di baccanti: e perchè i giuochi vi si tenean de' gladiatori. Adunque richiamassero il coraggio, e la virtù dei loro antenati. Venuto in Roma rimproverò come nelle sue circostanze nefando, l'uso dei bagni, e tentò purificare il culto degl'Id-

dii, svellendone gli abusi, che lo deturpavano. Nè vogliamo tacere, che viaggiò nelle Indie per conversare co' Bracmani, e co' Magi. A Ninive un tale cognominato Damide gli si aggiunse compagno, e lo seguitò, scrivendone fedelmente i detti, e le gesta. Ma nulla sopravvanza ora di tale scrittura, se non quanto fu avventurato dal sofista Filostrato, posteriore di anni dugento in circa. Ma legger Filostrato è come smarrirsi tra le favole.

4 Non di raro Apollonio spiegava ancora i caratteri di Profeta. Capitato nell'istmo di Corinto disse: *questa lingua di terra sarà tagliata o piuttosto non sarà tagliata*. Ciocchè fu riguardato come una profezia della impresa di Nerone, il quale, dato principio a farla rescindere, ne desistette su la disperazion dell'evento; donde è nato il proverbio, che tentare arduissime cose, appunto sia come *istmum fodere*. Dimorando Apollonio in Roma, accadde una Eclissi del sole, ed intanto un tuono scoppiò. Apollonio si rivolse co' guardi al cielo e disse: *qualche cosa di grande avverrà o piuttosto non avverrà*. Vaticinj di tal carattere saran sempre veri. Il terzo giorno dopo quel presagio intanto, che Nerone mangiava, il fulmine colpì la di lui mensa, fattogli cadere la tazza, che tenea prossima a' labri con la bevanda. Fu creduto che Apollonio avesse prenunziato un tal' infortunio: ed io credo, che se il fulmine strisciava su l'ara di Giove; sopra essa appunto

avrian detto, che Apollonio vaticinò. La profezia non piacque in palagio; ed il profeta accusato di magia si nascose, e fuggì (*Tillemont. Neron. art.* 22.).

Essendo Apollonio un personaggio messo in scena dagli spiriti infernali per abbattere la religione di Gesù Cristo; ne riportò quanto è da loro le approvazioni più seducenti. Gli oracoli de' numi, i Sacerdoti a gara ne celebravan le lodi. Quindi i popoli abbandonavan le arti e i lavori, e gli correano dietro a moltitudini per ascoltarlo: e le femmine faceano grande il susurro per la meraviglia. Alquante città gli spedirono solenni deputazioni per interrogarlo su la norma de' costumi. Vespasiano lo onorò grandemente, siccome uomo veramente divino, e lo dimandò non rare volte di consiglio. Ma fattosi a parlare altamente contro la Tirannide di Domiziano incorse le ire, e la persecuzione di un altro Dio su la terra, che tale si proclamava quell'Imperadore. Adunque si ritirò fuggendo in Efeso: ma crucciato di essere stato vilipeso. Quindi nell'ora stessa, che Domiziano era trucidato da' congiurati, Apollonio asceso in luogo elevato disse tra pieno popolo, come in spirito di rivelazione: *Bravo Stefano* (che tale era il nome del primo a ferire Domiziano) *Coraggio Stefano! ammazza l'assassino: Viva! viva! L'hai percosso, l'hai ferito: l'hai ucciso!* Taluni han pensato incredibile un tal fatto. Pure Sifilino, e Dione lo rapportano nella vita di Domiziano. E quando

voglia darsi per avvenuto, io non veggo, perchè ripugni. Certo è che i Demonj posson conoscer le opere prodotte al di fuora. Perchè dunque non poteano conoscere la congiura, la quale si consumava in Roma, ed in quell'atto o poco appresso palesarla al tanto caro Apollonio? Secondo tale spiegazione niente ci ha di ripugnanza in quell'avvenimento: anzi si dimostra lo zelo d'inferno per la sua causa. Nè sarebbe Apollonio un profeta: mentre a parlar propriamente, la vera profezia si volge su le cose avvenire, anziche su quelle che avvengono, o sono avvenute; e prende le origini dalla luce del cielo, non dai romori d'inferno.

5 Sebbene Apollonio tentasse per tante vie di magnificare il suo nome, e divulgarsi come un' Iddio; la morte dissipò tutta la sua Divinità, e l'orgoglio di usurparsela: e finalmente la sua memoria cadde nell'obbrobrio: di lui potrebbe ripetersi il detto di Alessandro Guidi, nella canzone su la vanità de' pensieri umani:

E la sonora fama
Che quì vagare io sento,
Altro non è che un vento:
Anzi a taluno intorno
Quell' aura popolar che sorge e freme,
Onor non è, ma di vergogna è seme.

Al qual fine se mirassero gl' ippocriti; senza dubbio sarebbero minori assai le imposture, tanto ab-

borrite, e tanto ripetute fra gli uomini. Così che verissimamente scrisse il grande Basilio (*De jejunio homil.* 1.) *In hac vita velut in orchestra quadam agunt plerique vitam theatricam,, aliud in corde gerentes, aliud in specie hominibus ostendentes*. Οἷος εἶ; τοιοῦτος φαίνου. *Qual sei ; tale ti dimostra*.

AGABO

PROFETA. (1)

IN terròr di Profeta i sguardi getta (2)
Agabo, e squarcia il vel di orrendo arcano,
Sclamando: Ahi! fame inesorata aspetta
Quanti stampano l'orme in suol Romano.

Ogni valle a quel dir crolla, ogni piano,
Quasi erbe non più dia, nè spighe metta:
E retrogrado imbrunasi il Giordano, (3)
Sacro a non reparabile vendetta.

Quindi il Vate la zona a Saulo afferra, (4)
Sen lega, e grida: in lugubri ritorte,
Tu, qual son io, n'andrai di terra in terra.

Quì tacque, e sospirò: che de' mortali
Ei non sarebbe su la varia sorte
L'ultimo ancora annunciator di mali!

1 Nelle origini del Cristianesimo i profeti erano tanto comuni; che si additava come singolare quella Chiesa la quale non fosse fornita di uno o più di questi uomini sublimi, i quali vivono nel mondo nostro, e tanto per divina virtù commerciano con quello degli altri. Allora fu principalmente compiuto l'oracolo di Gioelo, nel quale si annunziava, che lo spirito di profezia sarebbe stato profuso per tutta la terra *cap. 2. v. 28. Effundam spiritum meum super omnem carnem & prophetabunt filii vestri, & filiae vestrae*. Agabo del quale presentiamo il ritratto fu l'uno de' profeti, sorti a vaticinare nel nascere della Chiesa. Siccome l'autore degli atti apostolici non era investito da altro interesse, che di rilevare le costui predizioni; così non conosciamo un tal'uomo, che sotto il carattere di profeta. Tutte le altre notizie sparvero con l'antichità, o non sono che favole troppo manifeste per la indole della invenzione. In grazia di esempio raccontano, che Agabo fu alle prove con S. Giuseppe per ottenere in isposa Maria, la madre del Signore: nè avendola ottenuta infranse una sua verga, la quale non avea fiorito come quella di Aronne, e vestì la cocolla di Carmelitano, seppellendosi nel deserto, e nel dolore. Adunque notiamo, che di que'giorni ci erano ancora assai anni a decorrere prima che ispuntasse l'ordine Carmelitano. In secondo luogo vogliamo, che si rifletta,

che se costui veramente non avesse potuto riportare in isposa la Vergine Santa; non avrebbe scritto il suo nome tra' seguaci di Gesù Cristo, che ne era il figliuolo.

3 La prima delle profezie conosciute di Agabo fu la predizione di una sciagura universale a tutti i popoli dell' impero Romano. Egli era venuto da Gerusalemme in compagnia di altri profeti in Antiochia; allora quando preso dallo spirito del Signore levossi a presagire, che una grande penuria, e fame avverrebbe in tutta la terra, vuol dire in tutto l'imperio de' Romani (*Actor. Apost. c.* 11. *v.* 28.) . Il presagio fu significato nell'anno 43 dell'era Cristiana, e la penuria si generò nel quadragesimo quarto, cioè nell'anno quarto del regno di Claudio. Anco i profani scrittori fecero menzione di quella fame. Svetonio nella vita di Claudio ci fa sapere, che questi per la scarsezza sopravvenuta in città fu pubblicamente insultato nel foro Romano con ingiurie, e rottami di pane avventatogli d'ogni intorno. In guisache potè con fatica ritirarsi a salvezza nel palagio de' Cesari. E' però da notare che la penuria non fu veemente in un grado medesimo per tutta la dominazione Romana.

3 Di que' tempi la Palestina era provincia de' Romani. Ora siccome la popolazione di essa per la occisione di Gesù Cristo era divenuta meritevole sopr'altri di castigo e di lutto; così fu travagliata con

preferenza dalla fame. E soggiacendo al pubblico infortunio i pochi fedeli annidati in Gerusalemme per fecondarvi le pure massime dell'Evangelo; i Cristiani di Antiochia a scemarne i mali spedirono loro una comune sovvenzione di argento e di oro per mezzo di Barnaba e di Paolo, con esempio sì luminoso che appena un simile ne somministrano i fasti de' profani.

4 La prima profezia di Agabo avvenne in Antiochia: la seconda in Cesarea di Palestina nell'anno 58 dell'era volgare. Venuto ivi Paolo e soggiornando in casa di Filippo Diacono (*se ne vegga il Ritratto*); sopraggiunse Agabo e pigliata la zona ossia cintura dell'Apostolo, sene avvinse i piedi, e le mani, annunziando che colui del quale era quel legame, in tal modo sarebbe stato incatenato da' Giudei, e dato in potere de' gentili, ossia de' Romani per essere condannato. A tali vaticinj grande fu l'afflizione de' circostanti; intantoche pregavano Paolo, perchè si rimanesse dall'andare in Gerusalemme. Costoro interpetrarono quell'oracolo quasi un ammonimento da schivarne la sciagura che soprastava: ma l'Apostolo non vide in esso che una dichiarazione di eventi futuri perchè non si avesse a costernare nell'ora de' medesimi, e giudicò portare la obbligazione di andare. E con valore di Apostolo, e con mansuetudine di Cristiano s'incamminò (*Actor. c. 21. v. 14.*). La predizione fu verificata pie-

namente. Intorno a che si leggano gli atti degli Apostoli: *cap.* 27. ed il ritratto di S. Paolo.

E' fama, che Agabo incontrasse il martirio in Antiochia. I Greci ne celebrano la festività nell'ottavo giorno di Marzo. I Latini del nono secolo la celebravano al giorno nono di Febbrajo. Possiamo dire, che questo era un profeta formato sul disegno degli antichi. Le sue predizioni non sono, che di calamità. Quindi il nome di Agabo val quanto *figliuolo di tribolazione*. Ma ciò non dee scemare punto il pregio di esso. E' che si avrebbe a presagire tra i figliuoli dell'uomo tanto perduti fra le colpe, e tanto sotto il flagello protervi?

FELICE

PRESIDENTE DELLA GIUDEA. (1)

PRia de' Cesari schiavo, or delle sorti
Di Giudea reggitor, Felice infrena
Le ognor crescenti traditrici morti,
Che insanguinaro del Giordan l'arena.

Ma sè non tempra, nè l'amor, che mena
Lui stolto a profanar stolte consorti,
E cinger d'insolubile catena
La man che aurate masse a lui non porti.

Giugne suo prigionier Paolo e ragiona,
Sul pudor, l'equitate, e l'atro giorno,
In che Giudice Dio folgora e tuona.

Corsegli in ogni fibra orrore e gelo:
Ma poi non sorse dall'antico scorno:
Attiensi al mondo, e mondo perde e cielo!

1 Claudio Felice, così chiamato per essere liberto di Claudio imperadore, era fratello di Pallante, altro liberto potentissimo in quella corte. Resse la Giudea dieci, o undici anni fino al anno 60 dell'era comune, con titolo di prefetto, ma con fasto, e con potere sovrano. Egli produsse alcun bene; tuttavia maggiori furono i mali da esso diramati su quella provincia. E su le prime siccome assai ladri, e uomini dati alla magìa funestavano con saccheggi, e con stragi, o seduceano pazzamente il popolo; egli fece conoscere, che i soldati Romani sapeano derubare, ed uccidere anco i ladri, e dissipare tutte le magìe tra i silenzj, e gli orrori de' patiboli. Un mentito profeta venuto di Egitto minacciava con tre mila seguaci Gerusalemme dalla banda del monte Oliveto: anzi millantava, che al cenno suo le mura di quella città rovinerebbero. Ma Felice apparve con meno assai di milizia, e que' ribaldi, o giacquero morti, o prigionieri, o recarono altrove con la fuga l'obbrobrio de' loro misfatti. Quel profeta poi forse ancor fugge. Così Felice ricomponea per alcuna maniera la calma dello stato. Nondimeno erano copiosi ancora i mezzi con cui la perturbava. Egli sollecitò Drusilla sorella di Agrippa Giuniore, e moglie di Azizo re degli Emeseni, perchè da tal matrimonio alienata a lui si desse compagna di amore; la briga riuscì nell'intento; e le nuove nozze

si celebrarono con obbrobrio del suo grado, e del popolo governato. Innumerabili poi furono le arti da lui praticate per emunger danaro. Su che non tacea la pubblica indignazione, quantunque nella impotenza dei reclami.

Intanto fu a lui recato da Gerusalemme in Cesarea Paolo Apostolo, perchè ne giudicasse infra le accuse degli Ebrei, che ne aveano macchinata la morte. Felice ascoltò l'accusa e l'Apostolo; tuttavia ne differì la sentenza sotto velo di aspettare Lisia Tribuno da Gerusalemme; ma più veramente per isperanza di trar danaro da Paolo. Imperocchè sapea, che questi avea recato le limosine de' fedeli a Gerusalemme, e gli parea buon garbo, che ne decimasse per lo prefetto: o forse riflettea che essendo Paolo, come uno de' capi della nuova religione, i seguaci di essa avrebbero gareggiato in liberarlo con oblazione di oro (*Calmet act. Apost. comment. c.* 24. *v.* 26.). Su tale rispetto egli si faceva ad ora ad ora a parlare con Paolo, quasi tenendo con esso gentilezza di modi, e presentando le occasioni di pattuire il riscatto. Ma Paolo non riguardava che alle vie diritte della Giustizia per essere liberato. Occorse intanto che Felice e Drusilla a lui si recarono per udirlo ragionare su' nuovi insegnamenti de' Cristiani. Siccome essi aveano soprattutto abusato della onestà, della giustizia, e così menavan la vita, quasi nulla di loro sopravvanzasse alla tom-

ba; l'Apostolo mise ragionamento su tali cose principalmente. E le scritture narrano, che lui disputando della castità, della giustizia, e del giudizio avvenire; Felice fu da sacro orrore percosso. Tuttavia rispinse Paolo nella prigione donde non lo prosciolse nemmeno al cessare della sua prefettura; indugiando su le prime per tirarne danaro, e poscia abbandonandolo a sestesso per mira di ricuperare la grazia degli Ebrei, de' quali temea le accuse presso del solio Romano intorno la ingordigia usata nel depredar la provincia. Così la sete dell' oro lo traviava in ogni malfare a fronte ancora delle singolari illustrazioni riportate per mezzo di Paolo. Di esso avrebbe potuto dirsi quel di Dante nel Purgator. cant. 14. v. 148.

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira?

Egli tutto spregiava per avere la umana grandezza; ma questa voglia medesima gli fu cagione di essere levato dal corso degli onori, e di perdere il cielo ugualmente. Coloro, i quali della amministrazione di lui risentivano il danno, miser tanto clamore alle orecchie di Nerone allora asceso all'impero; che appena colla intercessione di Pallante suo fratello, ancora favorito nella reggia, scampò per sua grande avventura dal supplizio (*Giusep. Ebr. lib.* 20. *c.* 13. *delle Antichità*).

A N D R E A

APOSTOLO. (1)

Pien di tenero amor, la ciurma atroce (2)
Che menalo a' supplizj, Andrea precede;
Quando da lunge in arduo balzo vede
Inalberata ſolgorar la croce.

Salve! le dice, in giubilo di voce:
Tu germinasti la preziosa ſede:
Non il frutto, che morte agli uomin diede,
Vittime e templi al tartaro ſeroce.

Te sospiro Arbor Santa, a Te men vegno:
Deh! se per Te Gesù mi redimea;
Per Te mi accolga nel celeste regno.

Giugne: si stende al sanguinoso legno:
Perdonando spirava; eppur ſremèa
Non pago de' carneſici lo sdegno!

1 Fu Santo Andrea pescatore di condizione, figliuolo di Giona, e fratello, minore forse, di S. Pietro; e nacque in Betsaida di Galilea. Egli con S. Pietro possedeva una picciola casa in Cafarnao. Fu discepolo di Giovanni Battista, non perchè lui seguitasse indivisibilmente, ma perchè di tratto in tratto a lui si recava, e con lui soggiornava alcun tempo, restituendosi quindi alla pesca. Egli nell'anno 30 dell'era volgare si condusse a Gesù Cristo per la umile riverenza, e per le magnifiche testimonianze di Giovanni Battista inverso di questo. E Gesù Cristo lo scelse fin d'allora a discepolo. Di talchè viene egli detto da' Greci πρωτοκλητος vale a dire il *primo chiamato*, perchè fosse del numero degli Apostoli. La prima volta egli si stette alquante ore col Nazareno; e poi si ricondusse al travaglio. Imbattutosi quindi con Pietro palesò l'alta ventura sua di avere finalmente trovato il Salvatore, ed a lui lo menò. Così furono ambedue disegnati discepoli di Gesù Cristo, ma senza starsi continuamente a fianco di esso. Adunque su la fine del medesimo anno trentesimo essendosi Gesù Cristo in loro avvenuto, li chiamò nuovamente perchè lo seguitassero, promettendo istituirli pescatori di uomini. E coloro lasciarono le reti, e i laghi, e gli furon sempre dappresso. Indi a non molto recatisi con esso a Cafarnao, ne impetrarono la guarigione della suocera di S. Pietro. Nel pros-

simo anno dopo alcun mese dalla scelta dei dodici Apostoli, Gesù Cristo dimandò nel deserto a' discepoli, come saziare le turbe, che lo seguitavano: a cui soggiunse Andrea di non avere che cinque pani, e due pesci. Ma ciocchè rileva amplissimamente le glorie dell'Apostolo si è, che bramando ne' giorni anteriori alla passione due gentili aver adito al Nazareno, si addirizzarono a Filippo, e questi ad Andrea, e così riuniti, e quasi elevati a più intima dimestichezza, disser la istanza al divino Maestro. Parimente Andrea con tre degli Apostoli interrogò l' ottimo precettore sul giorno della decretata rovina del tempio.

E ciò è quanto conosciamo dell'Apostolo per gli evangeli: e può dirsi che è tutta la storica certezza delle sue gesta. Imperocchè niente, o poco sappiamo di esso dopo la morte del Redentore. Scrittori del secolo quarto attestano, che egli predicò nella Scizia, donde passò nell'Acaja. Narrasi, che ei tenne cattedra vescovile in Patres nell'Acaja, e che ivi finalmente fu crocifisso per Egèa proconsole della provincia ne' tempi di Nerone, o di Domiziano, e dopo la morte di Pietro. Nondimeno abbiamo atti di tal martirio in fronte a' quali si annunzia essere stati descritti da' sacerdoti, e diaconi di Acaja testimonj oculari di quanto raccontano. Ma tali atti sebbene antichissimi, non sono riputati genuini da' Critici. Dicchè non ignobili ragioni si allegano dal

Sig. Tillemont nel tomo primo delle sue memorie per la storia ecclesiastica de' primi sei secoli. Tutta volta in quegli atti sono alquanti sentimenti non indegni dell'Apostolo.

2 Raccontasi negli atti anzidetti, che Andrea menato al martirio nel primo vedere la croce sclamasse: *O santa croce tu nobilitata dalle membra del Signore: tu lungamente desiderata, tu sospirosamente amata, e cerca senza riposo; tu mi sei finalmente preparata! Tu dagli uomini mi ricevi, ed al Maestro mio mi restituisci: sicchè per lo tuo mezzo mi raccolga chi per lo mezzo tuo mi redimeva.* E ciò dicendo fu confitto in croce, o come altri dicono, legato obliquamente su tronchi disposti a forma di cavalletto. Donde forse è tratta la idea, familiare a' pittori di rappresentare l'Apostolo sospeso in una croce riversa a forma di X però chiamata croce di Santo Andrea.

Il cadavere fu sepolto a Patres, luogo della crocifissione, donde nel 357 fu trasferito a Costantinopoli fra la gioja de' popoli, e tra i miracoli delle ceneri preziose. Di là fu nuovamente rimosso, e portato in Italia, per opera di Pietro Cardinal di Capua, e donato nell'anno 1210 ad Amalfi sua Patria. Il Martirologio Romano assegna questa ultima traslazione al giorno nono di Maggio: e Baronio aggiunge, che il suo capo fu portato a Roma sotto Pio secondo. Nel Martirologio Romano ugualmente

sta scritto, che dalla tomba dell'Apostolo in Amalfi scaturisce perennemente un liquor salutare, e Baronio afferma, che quel miracolo è contestato per tutta la terra.



FILIPPO

APOSTOLO. (1)

INfra turbe fameliche mi aggiro (2)
Nello squallor d' isterilite sponde ,
Ma nell' ultima cena il pan rimiro ,
A cui di Eternità cibo risponde .

Bacio la Umanità , che il Verbo asconde ,
E chi lo generò veder sospiro :
Ah! natìo peso i voti miei confonde ,
E chiuso è il varco del beato empiro .

Di sangue il Salvator spruzzovvi un nembo ,
E di luce tra' vortici apparìo
Nel figlio il Padre, e il figlio al Padre in grembo

Or se nel pane , e se nell' uomo il Verbo ,
Se il Padre in lui mirai ; me veggo in Dio ,
Dio m' inghirlanda , in Dio mi spazio , e serbo .

1 Filippo, greca parola, val quanto, *amator di cavalli*. Ma tralasciando la origin de' nomi che spesso discordan da' fatti, diciamo essere stato Filippo, nommeno che Giacomo il Maggiore e Giovanni, originario di Betsaida, città su la sponda orientale del lago di Genesaret. Egli legatosi per nozze ebbe secondo Eusebio non poche figliuole, delle quali alcune rimanendosi vergini, congiunse le altre per matrimonio. Visse lunga età, forse più di 87 anni morendo sotto Domiziano o Trajano, se diam fede ad alquante istorie non genuine, divulgate intorno le sue gesta.

2 Lasciando Gesù Cristo nell'anno 30 dell'era volgare il luogo, ove Giovanni battezzava, e tornando in Galilea si avvenne in Filippo, e gli comandò di seguitarlo. Alquanti martirologi riferiscono tal vocazione al giorno 28 di Febbrajo: e forse che avvenne appunto in quel giorno. Agli altri, già discepoli di Gesù Cristo, Pietro, ed Andrea, non era stato fatto ancora invito così dichiarato (*Calmet comen. in cap. 1. Joan. v. 43.*). Ma Filippo udì sovranamente: *tu mi seguita*. E vi è chi pensa essere stata così risoluta quella chiamata che, sebbene dopo la guarigione della suocera di Pietro in Cafarnao, Filippo dicesse a Gesù Cristo: *o Signore consenti, che io vada in casa a seppellire il mio Padre*, colui replicò: *tu mi seguita e lascia che i morti curino i*

morti loro, vale a dire *lascia che gli uomini del mondo provedano a cose di mondo* (*Mat. c.* 8.*v.*21.). Tuttavia non è certo, se tale risposta fosse indirizzata a Filippo, anzi che ad altro seguace del Signore. Clemente di Alessandria la narra come soggiunta a Filippo. Certo secondo i Padri si crede, che il nostro Apostolo abbia infin d'allora seguito Gesù Cristo per modo; che da lui non separavasi nemmeno di tratto in tratto, come usavano fare in su le prime gli altri discepoli Pietro, ed Andrea. Costui divenendo in un tempo discepolo, e banditore della verità, corse ed espose a Natanaelo l'avventura sua di avere alla fine trovato il Messia: e tanto con enfasi di meraviglia e di amore gli fu intorno; che lo commosse a visitarlo. Nell'anno seguente Filippo già discepolo fu creato Apostolo, e nel volger dell'anno 32 si trovò sul far della sera nel deserto fra le 5000 persone bisognose di cibo: e Gesù Cristo come per pegno della sua tenerezza per esso lo interrogò, donde comperar vettovaglia per tanti: e soggiungendo Filippo che non basterebbero a ciò nemmeno dugento danaj; vide che vi bastava il solo volere del Sovrano Maestro. Un tale portento ebbe luogo due volte quasi nel luogo medesimo, ma in tempi separati.

Alquanti pagani vogliosi di vedere Gesù Cristo, a Filippo si rivolsero per l'intento, e ne furono soddisfatti. Ma se altri desiderava mirare Gesù Cristo;

il nostro Apostolo fu preso da vivissima brama di vedere il Padre divino del Redentore; di guisa che nell'ultima cena palesò tal suo desiderio per soddisfarlo. Così Mosè pregò amorosamente il Signore a volergli discoprire il suo volto (*Esod.* 33. *v.* 18.). Forse Mosè, e Filippo travagliavano per lo vano concetto, che potesse il Padre essere veduto con gli occhi del corpo (*Calmet. Comment. in Joan. c.* 14. *v.*8.). Si dee per altro alcuna scusa a Filippo. Imperocchè trovando il figliuolo di Dio visibile per umana veduta, era di leggeri indotto a credere altrettanto del Padre. Nondimeno dopo la preziosa passione singolarmente fu sparsa su lui come su gli altri tanta copia di grazia, e di luce, che luminosamente intesero il santo arcano di un Dio Padre non diviso dal figlio. Ciocch'era come un saggio della piena, e beata visione futura nel regno de' cieli.

Or questo è quanto rileviamo dagli evangeli intorno di Filippo; e si può dire, che poco oltre sappiamo di esso. Policrate, Vescovo di Efeso in sul cadere del secolo II, ci assicura, che Filippo, come Giovanni Evangelista, celebrava la Pasqua nel giorno XIV della luna. Ignoriamo poi se egli coronasse il beato suo fine col martirio, o se spirasse in pace, benedetto dagli uomini, e dal cielo ugualmente. Baronio riferisce dalla Cronica di Eusebio, che Filippo predicando a Jerapla in Asia, fu crocifisso, e morto a colpi di pietra, l'anno 12 di Clau-

dio ossia 52 dell'era comune. Ma ciò contradice ad altre storie quantunque non genuine, che fissano la di lui morte sotto Domiziano, o Trajano. E poi il tratto allegato da quella cronica non si rinviene nella edizione di essa per lo Scaligero. Floro scrittore del nono secolo afferma Filippo consumato dal martirio. E tal sentimento è quello eziandio de' Greci, e de' Latini posteriori a Floro: additandosi per fino gli atti di questo martirio. Ma Rabano autore ugualmente del IX secolo dichiara, che Filippo morì pacificamente, e non già per nimiche turbolenze (*Tillemont note IV sur saint Filippe*). E ciò stando dee dirsi ciocchè troviamo scritto nella opera *the lives of Saints collected from authentick records of church history* appunto nella vita di S. Filippo, cioè che la Chiesa dispensa il titolo di martiri agli apostoli in veduta ancora de' grandi travagli ne' loro ministeri, ne' quali furono da tante difficoltà combattuti; che renderono la vita loro un *perpetuo martirio*.

Sembra sicuro che Filippo non predicasse nella Italia, e nelle Gallie. Imperocchè Papa Innocenzo I fissa come un principio, che niuno de' dodici Apostoli, toltone Pietro, abbia evangelizato nell' Occidente: ciocchè può esser vero quando se n'eccettui ancora Giacomo il maggiore (*Vedetene il Ritratto*). E le storie Greche, e Latine sopra Filippo quali sono prodotte da Bollando, neppure accennano, che egli mai vi capitasse. E' però certo che in Occidente

ci abbia un braccio di lui recato dalla Palestina in Fiorenza nell'anno 1204. Il corpo si crede in Roma o in Tolosa.

Comunque sia; la memoria del nostro Apostolo fu da' primi tempi accompagnata dal culto più religioso de' popoli. Gli Orientali ne segnano la festa ai 14 di Novembre. I Latini la onorano il primo di Maggio; ed io mi trovo di vivere in città quanto deliziosa; altrettanto riverente di questo Santo: e confidata nel patrocinio di lui.

L'APOSTOLO GIACOMO

IL MAGGIORE (1).

Giacomo vide il Salvator pregante (2)
Lampi affacciar di Deità sul viso ,
E fra globi di nuvole ondeggiante
Salir soavemente in paradiso :

Ma vide ir dietro ancora alle sue piante (3)
La infamia , e gittar ombra , e lui deriso ,
Lui con le tempia traforate , infrante
Su nudo tronco feralmente ucciso .

Ei di Gesù l'amaritudin sugge , (4)
Vergin , digiuno , intonso , al foro , in corte ,
Ansa , trafela , evangelizza , e rugge .

Alfin da impure ciurme , e furibonde
Imprigionato anch' ei , dannato a morte ,
Entro la gloria dell' Uom-Dio si asconde .

1 Giacomo il *Maggiore* così detto a differenza dell' altro Apostolo Giacomo chiamato *Minore*, cioè per gli anni; era fratello seniore di Giovanni Evangelista, e figliuolo di Zebedeo, e di Salome, e parente di Gesù Cristo. Nato in Betsaida di Galilea circa otto anni prima di Gesù Cristo morì in Gerusalemme nell'anno 42, o 44 dell'era volgare.

2 Giacomo con que' di sua casa viveano col traffico della pesca. Egli era un plebeo senza studio, e senza lettere, e forse non avea nemmeno appreso a leggere (*Tillemont Saint Jacque le Majeur*). Nondimeno egli era destinato Apostolo, e si rivolse a seguire Gesù Cristo fin dall'anno trentesimo dell'era volgare in occasione della pesca miracolosa dal medesimo conceduta a S. Pietro. Ma la compiuta di lui vocazione occorse dopo alcun tempo quando il Nazareno avendo già chiamati Pietro, ed Andrea vide inoltrandosi, Giacomo e Giovanni intesi a racconciare le reti. Giacomo lasciati nell' istante la barca, il Padre, e la cara sua pescagione tenne dietro, per non più separarsene, al Divino Maestro. Egli vide le più belle glorificazioni del Salvatore. Imperocchè fu presente alle moltiplicazioni de' pani accadute tutte due non molto lungi da Betsaida sua Patria: Fu l'uno degli spettatori della trasfigurazione, e della comparigione a porte chiuse nel cenacolo: e vide finalmente, ciocchè pose il colmo a tutte le meraviglie, la trionfale salita del Nazareno in cielo.

3 Nè solamente Giacomo vide la gloria; ma le onte ancora, e le ignominie del Divino Maestro. Imperocchè fu testimonio della ripulsa con la quale i Samaritani negarono a questo l'accesso ad una loro città nell'andare in Gerusalemme l'ultimo anno della mortale sua vita (*Luc.* 9. *v.* 52.). Di che Giacomo per l'amore a Gesù fu soprammodo addolorato, fino a chiedere al Signore licenza di chiamare fuoco dal cielo a somiglianza di Elia, e bruciare que' sconoscenti. Ma udì quelle memorande parole: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. In tale circostanza Giacomo, ed il fratello furon detti *boanerges* cioè figliuoli del tuono. Niuno ignora poi come ciascun'Apostolo fu spettatore e partecipe dell' ultima ignominia del Deicidio: intanto che la natura stessa ne parve costernata.

4 Come Giacomo avea mirato il Salvatore sotto due aspetti l'uno di amarezza, e di obbrobrio, l'altrò di calma, e di gloria; così deliberò di essere ognora a parte degli stenti, e delle ambascie del medesimo, per esserne un giorno a parte nella gloria. Egli adempiè valorosamente i doveri dell' apostolico ministero con viaggi, con digiuni, con predicazioni. Da taluni fu detto, nè saprei con quanto gravi fondamenti, essere lui stato incaricato di portare il Vangelo alle dodici tribù d'Israelo disperse per l'universo. Lo che se fosse stato; avrebbero a dirsi immense le di lui cure, e patimenti. E' fama, che egli

incedesse intonso ne' capelli, che usasse di una sola tonica, e di un mantello di lino, che si astenesse da carni, e pesci, e che finalmente custodisse fino alla morte la bella virginità. Ma dovunque costui evangelizasse; è certo, che tanto coll'esempio, e con la voce fecondò la vigna del Signore; che gli Scribi, e li Farisei ne portarono le più alte doglianze dinanzi ad Agrippa, allora sovrano di Samaria, e di Giudea per beneficenza di Claudio, Romano Imperadore. E quello scaltrito per cattivarsi la grazia de' nuovi sudditi, niente riverendo la fama, e la santità di Giacomo, così divulgata, e pregiata tra' buoni, lo fece trafiggere a colpi di spada. Ma forse i sermoni e gli esempli di Giacomo erano un troppo vivo rimprovero per la reggia; ed Agrippa tentò preoccuparli trucidandolo. Fu allora soddisfatta in parte la richiesta un tempo presentata dalla madre di Giacomo al Salvatore: vale a dire che i figli di lei gli sedessero l'uno a destra, l'altro a sinistra nel suo regno. Nella qual circostanza Gesù diede come un cenno che vi sederebbero, se bevesser del calice del quale esso ancora beverebbe: cioè se partecipassero alla passione sua, per la quale egli entrerebbe nel regno di gloria. Giacomo cadde vittima in terra, ed i cieli si aprirono per accoglierlo. Egli fu il primo degli Apostoli martirizzati, e per tale riguardo egli tiene tra questi il posto che Stefano tra gli altri santi: vale a dire entrambi sono in un senso le primi-

zie de' martiri (*Tillemont loc. cit.*) . La morte di Giacomo appalesò nelle reggie, che non cura la terra chi spera ne' cieli; e che sapea morirsi, come vivere per l'autore della Redenzione . Tal coraggio per quanto racconta S. Clemente di Alessandria fu cagione che uno di quelli che lo aveano condotto dinanzi a' giudici preso da penitenza si dichiarasse Cristiano, e fosse condannato al taglio della testa.

Nella Spagna si tiene il nostro Santo come il primo Apostolo di quella nazione : e narrano , che il corpo di lui fosse colà trasportato poco dopo della sua morte . Ma di ciò non si credono allegate prove abbastanza sicure. Tuttavia dal capitolo IV. del secondo libro *de Trinitate* di Didimo Alessandrino può trarsi un argomento più recente e più poderoso . Di che noi siam grati al famoso Canonico Regolare Giovanni Mingarelli, che prima di suo pugno con intrepida costanza trascrisse, e quindi interpetrò , ridonando nel 1769 con le pubbliche stampe questa opera a' buoni, che la piangevan perduta. Ivi dunque si scrive che *il Santo Spirito comparte infallibile e pura la sapienza all'un' Apostolo* διαγοντι che soggiorna *nell' India, ed all' altro che nelle Spagne* . Vi ebbe dunque veramente un Apostolo che disseminò di per se stesso e con realtà, non per solo disegno pigliatone, l'Evangelo nelle Spagne . Nè concordando le tradizioni di quel fatto in altri che in Giacomo il Maggiore ; può con assai verisimiglianza conclu-

dersi che un tanto Apostolo esercitasse il primo il grande suo ministero in quel regno. Il P. Abate Garofolo altra volta da noi commemorato trae da quel testo un egual raziocinio che il suo collega, un tempo, e maestro Mingarelli. Quanto al cadavere poi, sappiamo che fino dal nono secolo erano le reliquie del grande Apostolo colà venerate con ogni decoro di culto. La chiesa latina segna la di lui festa il giorno 25 di Luglio: ma senza che ne conosciamo le singolari cagioni.

GIOVANNI

APOSTOLO (1).

SU' monti or della gloria, or della morte (2)
Giovanni udita l'eternal favella,
Schivo de' lacci di carnal consorte, (3)
Veglia su la ineffabil Verginella.

Poi, come aquila, va di stella in stella: (4)
Del ciel contempla le gemmate porte: (5)
Il morso che l'arcan libro suggella,
Le accese lampe, e de' Senior la corte.

E vede il Verbo radiar dal Padre (6)
Le origini traendone del mondo,
E la vittoria delle umane squadre.

Scese, e la ignota luce in terra aprìo: (7)
Ma stanco alfin del paludoso fondo, (8)
Il fral depose, e ringolfossi in Dio.

1 Giovanni figliuolo di Salome, e di Zebedeo, e fratello dell'Apostolo Giacomo il Maggiore originario di Betsaida in Galilea nacque circa l'ottavo anno dell'era volgare: fu pescatore di professione: fu Apostolo, ed Evangelista, e morì provetto più che di cento anni.

2 Descrivendo il carattere del nostro Apostolo noi presentiamo la immagine di un uomo candido come la luce, e benevolo inverso dell'uomo come tenera madre inverso de' figli. Tanto suo amore per gli altri era come l'effetto della rarà predilezione di Gesù Cristo verso di esso. Egli fu scelto all'apostolato in età di cinque lustri, o poc' oltre: di guisa che era il più giovine tra' compagni. Il Divino Maestro lo ebbe sì caro; che lo volle presente alla sua gloria nel monte, qualunque fosse, dove si trasfigurò, ed alla sua umiliazione in cima del Golgota. Giovanni fu ancora l'uno dei tre co' quali il Redentore si appartò dagli altri nel Getsemani per darsi alla preghiera, e nell'ultima cena sedea nel letto così vicino a Gesù Cristo, che piegandosi col capo glie lo poggiava nel seno: ed in tale atteggiamento potè come occultamente richiederlo su la persona del traditore, la quale gli fu significata. Nel giorno della risurrezione la Madalena venne a Pietro e Giovanni, e narrò, che il corpo del Signore era tornato a vita. Coloro accorsero, e Giovanni giunse il primo.

Pochi giorni appresso mentre Pietro, e Giovanni pescavano entro il mare di Galilea con altri discepoli; il Salvatore apparve, e Giovanni meritò di riconoscerlo innanzi degli altri. Notiamo, che Giovanni contestò nell'Evangelo la tenera affezione di Gesù verso di esso: tanto che dovendo porre il suo nome, lo accenna invece col dire: *discipulus quem diligebat Jesus* (*Joan. Evan. c.* 2. *v.* 7. *ed altrove*).

3 Ma uno de' pegni più luminosi di amore fu, che Gesù Cristo pendendo dalla croce gli raccomandò la cura della sua madre con quelle parole: *ecce mater tua*: e Giovanni *ex illa hora accepit eam in suam* (*Joan. c.* 19. *v.* 27.), vale a dire Giovanni riguardò fin d'allora Maria Vergine, come cosa a lui confidata: la tenne in sua casa, la nudrì, la provide com'era il bisogno, e l'affetto; e finalmente la menò seco in Efeso, dove essa con santo e beato fine si riposò nel Signore. Taluni pensano che Gesù Cristo raccommandasse la madre a Giovanni per essere ancor lui rimaso Vergine. Veramente la verginità del nostro Apostolo è sostenuta da tutta l'antichità. Quindi sono quelle formole dell' incerto autore della prefazione a' commentarj di S. Agostino sull' Evangelio di Giovanni: *cui matrem virginem virgini commendavit*. Tuttavia Santo Agostino teme senteuziare come indubitata la verginità dell' Apostolo (*Augustinus in Joan. tract.* 124. *num.* 7.). Noi abbiam seguita la sentenza de' più.

4 Era già in Efeso Chiesa, e Vescovo in persona di Timoteo istituito da S. Paolo, quando Giovanni vi si condusse poco prima dell'anno 66 di Gesù Cristo. Efeso era città marittima e capitale dell' Asia minore. Ora appena poche tracce segnano gli avanzi dell'antico splendore. Taluni scrissero, che Giovanni vi approdasse costretto da un naufragio, e tal'altri, che vi si recasse con disegno per abbattere gli Ebioniti, ed i Cerintiani, i quali arditamente sosteneano non essere Gesù Cristo, che un semplice uomo. Comunque sia, Giovanni capitò in Efeso dopo le varie sue avventure in Gerusalemme, e fuora. Egli avendo assieme con altri ricevuto nel Cenacolo il Santo Spirito nella Pentecoste, e recandosi un giorno con Pietro Apostolo al tempio vi guarirono un zoppo dalla natività. Imprigionati ambedue per tale miracolo dichiararono, che avrebbero obbedito innanzi a Dio; che agli uomini. Per lo che furono dimessi, con la intima, che non più divulgassero il regno di Gesù Cristo (*Actor. c. 4.*). Ma quella intima non era, che il suono di una tenuissima aura, che si spezza su rupi ferme per durezza e per basi. Essi continuarono l'apostolico ministero, ed una nuova prigionia li traversò. Donde liberati ancora fecondarono la fede di Gesù Cristo. Dopo la dispersione de' fedeli da Gerusalemme per la morte di Santo Stefano, Giovanni andò con Pietro in Samaria per consumarvi le belle operazioni di

Filippo Diacono, che avea colà sparso i semi della nuova religione. Si ricondusse a Gerusalemme finalmente, ma più non vi stanziava quando Paolo vi si trasferì tre anni dopo la sua conversione. Sappiamo per altro, che vi ritornò per lo concilio di Gerusalemme. Imperocchè prendea cura singolare de' Giudei, tollerando a tal fine l'uso della legge per condiscendere alla loro debolezza. Quindi Giovanni celebrava la Pasqua a' quattordici della luna. Ciocchè molto distese, e prolungò tale osservanza nell'Asia. Narrano che il nostro Apostolo passasse ad evangelizzare tra' Parti: poichè la sua prima epistola viene citata da S. Agostino, e da altri col nome della epistola ai Parti. Ma può ben essere, che fosse diretta agli Ebrei disgregati tra' Partì. Nella incertezza in che siamo di tali notizie; ci rivolgeremo a considerare l'Apostolo già pervenuto in Efeso.

Era questa città come il centro delle apostoliche sue operazioni. Di là si conducea quando ad uno, e quando ad altro luogo, talvolta per istituirvi un corpo di Fedeli, tal'altra per corroborarlo, e spegnervi gli abusi che per lo corso degli anni, quasi lenta vecchiezza, s'insinuano. Non di raro i Vescovi dell'Asia accorreano in Efeso per ascoltarne i divini insegnamenti, e riportarne seco nuova luce a prosperità de' popoli, che custodivano. Egli in questa dimora si elevava ogni giorno più sopra sestesso. Tantochè per la sublime intelligenza delle san-

te cose è divenuto celebre nella Chiesa il paragone fatto di S. Giovanni con l'Aquila. E con ragione Gesù Cristo chiamò lui col fratello figliuoli del tuono, per indicare quanto il suono della sua voce, e tra quali fiamme di carità, risonerebbe nell'Universo. Ma presto la pace del Santo fu turbata anche in Efeso. Mossa per Domiziano la seconda persecuzione contro de' fedeli; Giovanni fu tratto in Roma prigioniero, ove dinanzi la porta Latina fu tuffato entro l'olio bollente. Ma egli ne uscì vegeto, e fresco quasi da bagno salutare. Di tal modo Gesù Cristo, che lo avea tanto contradistinto co' suoi favori, concedette a lui la corona del martirio senza lasciare che gli uomini ne compendiassero la vita preziosa. Alquanti Martirologj segnano che tal' evento si compiè presente il Senato. Scampato Giovanni da quella tempesta incorse in altra non meno pericolosa. Egli fu per imperiali comandi rilegato alla Isola di Patmos, l'una delle Sporadi nell'Egeo per travagliare nelle miniere. Fu in questa Isola propriamente, che Giovanni s'inalzò più che prima co' voli dell'Aquila. Egli ebbe in quest' Isola le rivelazioni dette *Apocalisse* in sul termine del regno di Domiziano. Ivi bandito dalla conversazione degli uomini fu renduto partecipe dei più grandi segreti degli Angeli, mentr' era l'anima di lui fuori della sfera de' sensi in estasi avventurosa. I cieli erano il campo dello spettacolo, e le meraviglie di Dio la consolazione dello Spettatore.

5 Si allude ad alquante visioni descritte nell'Apocalisse. A lui fu ne' suoi rapimenti palesata la immagine della santa città di Dio. I più vivi, e ameni colori della poesia non sono, che i tocchi languidi e smorti di un arte che nasce, rimpetto alle tinte soavi, squisite, meravigliose dell'Apostolo che contempla. Si legga il capo ventunesimo col seguente. Ivi fu detto, *che di gemme erano le mura, di gemme le porte della città, e che il suolo della piazza era come di oro mondo, e di limpidissimo vetro: che quella città non abbisognava nè di sole, nè di luna, nè di templi. Dacchè la luce ed il tempio era Dio stesso, e l'Agnello: che il fiume della vita, terso quanto cristallo, scaturiva dal trono dell'Onnipotente.* Nel capitolo quarto e quinto si narra un altra visione non meno grandiosa. *Egli vide piantato un trono, e chi vi sedea, brillava nell'aspetto, come coi fulgòri di una pietra delle più preziose. Una iride, ove il colore prevalea dello smeraldo, circondava intorno quel soglio di gloria. Erano via via collocati, come in cerchio ventiquattro scanni, su' quali sedeano ventiquattro Seniori, fregiati di candide vestimenta con corone di oro sul capo. Intanto uscivano dal trono baleni, voci, e tuoni, e sette lampadi, che sono i sette Spiriti di Dio, ardeano dirimpetto. Inni di benedizione vi si cantavano, e que' Seniori chini per ossequio deponeano i serti meravigliosi appiedi del trono. A destra del trono vedeasi un libro scritto per entro e fuora, e marcato*

e chiuso con sette sigilli, e niuno di cielo o terra poteva aprirlo, o fissarvi lo sguardo: E Giovanni piangeva. Quando una voce sublime dichiarò la vittoria del germe di Jesse, e i sigilli furono infranti, ed il libro aperto. Queste, ed altre mistiche visioni sono depositate nell'Apocalisse. Come un tal libro è pieno di santi arcani, e di profetica oscurità; molti de' nostri antichi indugiarono su le prime a venerarlo, qual Divina Scrittura, non apparendo altronde che fosse veramente di Giovanni. Ma l'autorità sua fu riconosciuta finalmente da tutta la Chiesa, nè dopo il secolo quarto troviamo che più si contrastasse.

6 Ucciso Domiziano nel Settembre dell'anno novantesimo sesto dell'era volgare; il Senato ne richiamò tutti i fieri decreti. Pertanto Giovanni nel nuovo imperio di Nerva tornò l'anno seguente da Patmos in seno de' cari fedeli di Efeso: ove per istanza de' Vescovi dell'Asia, e de' credenti circonvicini, e più per impulso del S. Spirito s'indusse a scrivere un Evangelio. Egli vi si rivolse per supplire quanto manca negli altri Evangelisti sul primo anno della predicazione di Gesù Cristo da essi adombrata con tocco leggero; e più singolarmente per confondere l'orgoglio degli Ebioniti, de' Cerintiani, e de' Nicolaiti, che negavano la divinità del Salvatore. Dopo pubbliche preghiere, e digiuni egli diede principio, e la sua voce parea quella di Dio medesimo elevata oltre i sensi e la carne. Egli scrisse: *in principio era il*

Verbo, ed il Verbo era appo Dio, anzi Dio: tutto fu fatto per esso, e niente senza di Lui &c. Fu questo il principio tanto sublime, e famoso dell' Evangelio, del quale un Platonico disse, che meritava essere scritto in lettere di oro, e collocato ne' luoghi più eminenti de' templi. Per questo divino Evangelio conosciamo assai più splendidamente il Verbo scaturire dal Padre, come il raggio dal Sole, giusta il linguaggio de' Teologi: lui por mano alla creazione, e riformarne la economia per la venuta sua entro spoglie mortali dal cielo. Esso fu scritto nel greco idioma, e l'originale si conservava in Efeso, anche nel secolo settimo giusta la cronica di Alessandria. Fu l'ultimo ad apparire nell' ordine de' tempi, ma fu come il sigillo, il quale confermava le narrazioni degli altri Evangelisti. Rimangono ancora di S. Giovanni tre epistole l'una già mentovata sotto il nome di epistola a' Parti, l'altra scritta ad una Dama creduta aver nome di Eletta, e l'ultima a Cajo, riputato l'uno de' due Caji discepoli di S. Paolo. La prima di buon' ora fu riconosciuta per santa cosa. Alquanto più fu disputato su le altre. Ma finalmente riportarono gli ossequj di una Divina autorità.

7 Convien dire, che Giovanni avesse attinto tanta luce dal seno medesimo su cui riposò, del Salvatore. Sembra, che egli quasi da' cieli si riconducesse di ora in ora su la terra: e peregrinasse tra' mortali come stella, che circola ne' firmamenti. La

legge di amore, sostanza della legge del vangelo, e della natura, gli si era tanto intrinsicata nel core, che nell' ultima sua decrepitezza facendosi trasportare ne' templi da' suoi discepoli non solea, che ripetere quelle Divine parole: *miei figli amatevi gli uni gli altri. Filioli diligite alterutrum*. E siccome tali voci crearono sazietà per la ripetizione; a chi gliene facea dolce rimostranza, *egli è questo*, rispose *il precetto del Signore, il quale basta, adempiuto. Praeceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit:* (*Hyeron. in Galat. 6.*).

8 Si è disputato su la morte di Giovanni, come su di un problema. E fin dalle origini della Chiesa fu pensato, che il Santo Apostolo non morrebbe. Di che fu questa la occasione. Intorno a dodici giorni dopo la risurrezione apparso Gesù Cristo agli Apostoli nel mare di Teberiade, prosperò dapprima la loro pescagione, e quindi prese cibo con essi. Dopo ciò dimandò replicatamente S. Pietro, se lo amasse più che altri. E costui affermandolo; il Salvatore soggiunse: *quando eri tu giovine tu cingevi te stesso, e ne andavi a tua voglia: ma quando invecchierai, altri ti cingerà, e menerà, dove tu non vuoi*. (*Joan. c. 21. v. 18.*). Con le quali formole volea Gesù dichiarare il termine sanguinoso con che Pietro morrebbe. Allora Pietro rivolgendosi, e vedendo Giovanni intrinseco suo singolarmente *e di costui*, disse, *o Signore? Domine hic autem quid?* quasi volesse addimandare di qual morte finirebbe, e Gesù replicò

sic eum volo manere donec veniam quid ad te? tu me sequere (*v.* 22.) Adunque si divulgò la voce tra'compagni, che quel discepolo non morrebbe. Tale e non altro è l'argomento della vantata immortalità di Giovanni. Ma se ben si rifletta è senza peso niuno. Imperocchè tosto nell'Evangelo è soggiunto, come per correggere la opinione de' discepoli: *Et non dixit Dominus non moritur, sed sic eum*, o come legge il greco, *si eum volo manere donec veniam quid ad te*. Delle quali parole è l'intento, che non dovea Pietro spiar curiosamente la fine di Giovanni, ma non altro si annunzia. Evvi altro senso ancor semplicissimo, e già caro ad Agostino, e di questo tenore: avea Cristo dato alcun cenno del suo martirio a Pietro, e Pietro lo interrogò su Giovanni. La dimanda era dunque sul genere della morte di Giovanni, e non su la esenzione dalla morte. Pertanto la risposta non dee concernere, che il modo con cui Giovanni morrebbe. Laonde la dimanda, e risposta medesima involgono, non escludono la morte dell' Apostolo. E volendo discutere il modo, col quale costui terminerebbe; le parole *sic eum volo manere donec veniam*, debbono significare: *Tu sarai morto per altri: ma costui voglio, che serbi il naturale suo corso di vita, e lo serbi* donec veniam *fino alla mia venuta*, vale a dire alla distruzione di Gerusalemme, la quale è minacciata col nome di venuta del Signore. E veramente non morì Giovanni che dopo quell'epoca,

vale dire sotto il regno di Trajano, provetto di cento, e forse più anni in Efeso. Lo che tutto è confermato da splendidi monumenti di storia. Imperocchè Tertulliano nel trattato dell'anima c. 50. scrive chiarissimamente. *Obiit & Joannes quem in adventum Domini fuisse remansurum falsa fuerat spes*. E Celestino Papa scrivendo a' Padri del Concilio Efesino gli esorta a seguire gl' insegnamenti dell'Evangelista Giovanni: *cujus reliquias*, dice, *praesentes veneramini*. Lo stesso Concilio di Efeso riconosce essere Giovanni, vale a dire le onorate sue ceneri in Efeso. Laonde concludiamo che Giorgio Trapezunzio cercava lettori per novità di opinioni, quando divulgò la opera sua per accreditare la esenzione di Giovanni dalla morte. Leggère armi sicuramente per difendere dal comune fato degli uomini! Nemmeno crediamo noi, come altri sostennero, che l'Apostolo sia risorto: dacchè seguiamo noi le ragioni, e non gli opinamenti cresciuti tra' placidi ozj letterarj. I Greci onorano la morte del Santo Apostolo a' 26 di Settembre; e la Chiesa Latina ne replica da antichissimo tempo la festa ai 27 Dicembre; e sembra, che già gli Efesini la celebrassero nell'ultimo di Giugno.

L'APOSTOLO GIACOMO

IL MINORE. (1)

GIacomo scrisse: di Gesù compagni (2)
Si coroni dall'opere la fede:
Non cadavere sia, che in sanie stagni
Di morte in putre, e taciturna sede.

Flessanime umiltate v'accompagni,
Non lusso fier strugga l'altrui mercede:
Fele amaro le labra non vi bagni,
O sol turbi Satàn dalle sue prede.

Poi siegue in fulgide opre i bei consigli:
Semplice, mansueto, pudibondo
Pasce nel caro gregge i cari figli.

D'aeria torre il trabboccaro infine:
Ei prega, e placa il facitor del mondo;
O piange nelle sue le altrui rovine.

1 Giacomo detto il minore, fratello di Giuda ossia di Taddeo l'Apostolo, e cugino di Gesù Cristo era figlio di Cleofa, detto altrimente Alfeo, e di Maria sorella della Vergine. Egli sembra l'unico fra gli Apostoli che non molte regioni percorse. Imperocchè fu su le prime creato vescovo di Gerusalemme. Si crede morto nell'anno 62 dell'era volgare, ottavo, o nono dell'impero di Nerone. Egli fu detto minore a differenza dell'altro Giacomo forse maggiore di anni, o di statura.

2 Sopravvanza una epistola di Giacomo la prima delle sette Cattoliche, e da lui scritta poco innanzi della morte. Su le prime fu dubitato s'egli ne fosse veramente l'autore; e taluni la riputarono scritta dall'altro Giacomo Apostolo. Ora però si consente appartenere questa al figliuolo di Alfeo. Diretta a' Giudei dispersi su la terra fu scritta nell'idioma de' Greci, allora notissimo nell'Asia e nella Italia, e quindi anco a' Giudei, che vi erano disseminati. Preclarissime sono le sentenze di questa divina epistola. Raccommanda soprattutto di non udir solamente, ma di praticare la legge del Vangelo: *estote factores verbi, & non auditores tantum, fallentes vos metipsos. c.* 1. 22. *Imperocchè* diceva: *e che giova miei fratelli, che taluno affermi di avere la fede, nè poi le opere ne abbia? Potrà forse la nuda fede salvarlo?... No: la fede senza le opere è morta. c.* 2.

v. 14... 17. *Appunto come un cadavere senza lo spirito v.* 26. Raccomanda la mansuetudine, e la umiltà, fino ad insinuarci, *che la umiliazione dello stato è il fondamento della gloria c.* 1. *v.*9., *e* 10. Vivissime sono poi le formole, con le quali si volge a' ricchi fraudatori. *Or su* egli dice: *piangete o ricchi, ululate su le miserie che a voi soprawerranno. Corrotte sono le vostre ricchezze, intarlati i vestimenti: irruginito l'oro, e l'argento: e questa ruggine porterà contra voi testimonianza, e struggerà come il fuoco le vostre carni. La mercede degli operaj che mieterono le vostre campagne defraudata da voi, grida, ed il clamore entrò nelle orecchie del Signore. Voi ne crapolaste, voi ne lussureggiaste sopra la terra per lo giorno della ira c.* 5. *v.* 1... 6. L'invito suo per frenare la lingua eccede tutte le bellezze della greca filosofia. *Se taluno,* egli dice *c.* 3. *v.* 2.; *non offende con le parole, quest'uomo è perfetto. Potrà anzi come col freno trarre intorno tutto il suo corpo. Così con le redini governiamo e moviamo a piacere i cavalli; e tutto il corpo di questi. Così le navi per quanto grandi, e tra venti validissimi; le indirizziamo con picciolí timoni alla meta. Picciolo membro è la lingua, e massimo per ghiattanza. Mirate, che lieve fuoco incendia fin le amplissime foreste! Fuoco è la lingua, e mare d'iniquità. Essa è come l'esca a malfare in tutto il vivere; riserbata alle fiamme ella stessa. Fiere, uccelli, serpenti, tutto fu domato, e*

tuttavia si doma dagli uomini. Ma chi potè domare la lingua, male irrequieto, male pieno di veleno, che uccide? Con essa benediciamo Dio padre, e con essa malediciamo gli uomini, che sono la immagine di Dio. Dalla bocca stessa procede la maledizione, e la benedizione. Deh! miei fratelli che non si dee così fare.. c. 3. v. 10. *Ma si debbe anzi curare, che altri si emendi per noi: quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum* c. 6. v. 10.

Tali sovrani precetti non solamente furono presentati collo scritto; ma con le opere ancora da Giacomo. Dopo l'Ascensione egli creato Vescovo di Gerusalemme menò vita così frugale; che si astenne da vino, da olio, e da carni. Schivo di sandali, e di vesti di lana, non usò, che una sola tonica, ed un manto di lino. Nel pregare prosterneasi così frequentemente fino col volto a terra, che le ginocchia e la fronte, ne erano quasi camelo, incallite: degno che le sue preci impetrassero la pioggia nel mezzo di sterile siccità. Per le quali cose la fama sua venne in tanta chiarezza: che fu contrassegnato col nome di *Giusto*, e narrano essere a lui stato conceduto di entrare indefinitamente a sua voglia, ne' più reconditi, e sacri penetrali del tempio di Gerusalemme: ciocchè non era permesso a' precedenti sommi Sacerdoti (*Calmet diz. Bibl. artic. Giacomo minore*). Tuttavia resta a dimostrarsi che Giacomo ne'

giorni dal suo vescovato comandasse nel gran tempio di Gerusalemme: lo che noi non sappiamo concedere: trovando che ancor ci avea de' sommi sacerdoti a forma di Aronne in quella città. S. Girolamo *in Galatas c. 1. v. 19.* narra, che i Giudei si traevano a gara per toccare il lembo della santa sua veste. Imperciocchè *inest dignitas propria virtuti, quam protinus in eos quibus fuerit adjuncta, transfundit* (*Boet. de consolat. lib. 3. prosa 4.*). Egli era in Gerusalemme come il sostegno di quella Chiesa. Fu l'uno degli Apostoli visitati da Paolo, e nel concilio Gerosolimitano nell'anno 51 dell'era volgare, come Vescovo della città propose in ultimo luogo la sentenza sua, poi seguitata dagli altri. Imperocchè non volea Giacomo, che s'imponesse alle genti il giogo delle vecchie legalità (*Actor. c. 15. v. 12.*). Tanta santità non potea non eccitare la invidia degli Scribi, e de' Sacerdoti in Giudea. Laonde colto il momento, che mancava il prefetto di quella regione per la morte di Festo, lo recarono per impulso di Anano figliuolo di Anna sommo Sacerdote in una torre del tempio in veduta del popolo, ed interrogatolo intorno di Gesù Cristo, siccome ne asserì la divinità e la venuta sua per giudicarne, lo precipitarono. Rilevatosi dalla caduta genuflesse, pregando ancora co' trasporti di un tenero padre pe' suoi persecutori; finchè a colpi di pietre ne fu accelerata la morte. Egli fu sepolto nel luogo del martirio. Una tal morte parve sì in-

giusta; che gli Ebrei medesimi giudicarono avvenuta in pena di essa dopo soli otto anni la rovina di Gerusalemme: *The lives of Saints collected from authentick records of church history. St. James the less.*

GIUDA

OSSIA TADDEO APOSTOLO. (1)

O Voi, cui lampo di Vangèl riscosse (1)
Or voi crollate di Gesù l'impero?
Nubi siete da turbine percosse,
Piante, che svelte incrociano il sentiero.

Voi marin flutto, che rigonfio, altero
In spume imbelli nel cozzar squarciosse:
D'erròr tra l'ombre, o nel fulgor del vero,
Chi, qual voi traviando, il passo mosse?

Efferati di crapola, e di orgoglio,
Lezzo portanti di lussuria in faccia,
Urlan le vostre colpe al divin soglio.

Giuda dicea: Brillò terribil stella,
E disparendo, ai seduttor minaccia,
Lutto d'interminabile procella.

1 Giuda altrimenti detto Taddeo, o Lebbeo fu germano dell'Apostolo Giacomo il Minore, Vescovo di Gerusalemme, e ciocchè sovranamente onora la sua memoria, egli è riputato l'uno de' cugini di Gesù Cristo per esser creduto figlio di Maria di Cleofa, sorella della Vergine. Egli ebbe moglie, e figli, e due nipoti suoi si dicono chiari per martirio. Pochissimo è noto de' successi della vita e morte del nostro santo. Rileviamo dalle scritture che scelto Apostolo nell'anno 31 dimandò nell' ultima cena al Signore perchè mai manifesterebbe egli sestesso agli Apostoli e non al mondo (*Joan. c.* 14. *v.* 22.). S. Paolino aggiunge, che egli predicò nella Libia, e che ivi consumò l'Apostolato. Altri narrano avere lui sparsa la luce di Gesù Cristo in Samaria, nella Idumea, nella Siria, e nella' Persia singolarmente, ove rendè col sangue l'ultimo testimonio alla fede. Nondimeno taluno de' Greci lo pensa ucciso in Berito, e taluno in Arara, forse nell' Armenia. Certamente gli Armeni per antica tradizione ripetono essere lui stato saettato in quel regno. Sembra che egli vivesse anche dopo la rovina di Gerusalemme. Donde possiam concludere, che egli tornasse in quella città verso l'anno 62, dove gli Apostoli si riunirono da più bande in quel anno, per dare un successore a S. Giacomo, spento in odio della fede. Di lui sopravvanza una epistola l'ultima delle sette cattoliche,

così chiamate per essere indirizzate a tutti i Fedeli, anzi che a Chiesa niuna particolare. Su le prime fu talvolta dubitato, se fosse canonica, per essere in essa citato il libro di Enoc, spurio senza meno, e per esservi narrato sul cadavere di Mosè, ciocchè non leggiamo in niun santo libro, scritto in tempi più vicini alla età del grande Leggislatore. Ma fu poi riflettuto, che in libri ancor falsi potea ritrovarsi una vera profezìa di Enoc o memoria su Mosè, nota per tradizione, o per luce infusa dal Signore nell'Apostolo, e da esser citata a confusione degli empj: e così fin dal quarto secolo troviamo tenuta questa epistola come canonica (*Calmet comment. prolegomeni alla epistola di Giuda*). Il nostro Apostolo allega in essa parole della seconda lettera di Pietro, e della seconda di Paolo a Timoteo. Donde Calmet conclude ne' medesimi prolegomeni essere essa stata scritta nell'anno 66 di Gesù Cristo, e forse dopo la rovina di Gerosolima.

2 Siccome noi manchiamo di monumenti singolari per delineare il carattere del nostro Apostolo; abbiam preso consiglio di rilevarlo dalla epistola sua: persuasi, che niuna cosa meglio contrassegna le indoli, quanto gli scritti di uomini, semplici, ingenui, immacolati. Egli dunque nella epistola spiega il carattere di Apostolo e di Profeta. E come tale conforta i nuovi convertiti, singolarmente Ebrei, perchè stien saldi e veglino al bene de' loro fratelli.

Ma soprattuto altamente rampogna i Gnostici o vogliam dire gl' *illuminati* di quella età creduti i Simoniaci, ed i Nicolaiti, perchè ripudiata la fede, si fossero abbandonati ad ogni malfare. Adunque dice di essi: *che ricusavano la dominazione di Gesù Cristo, e ne bestemmiavano la dignità v.* 8. *Che erano nubi senz'acqua, trasportate da' venti, ed arbori autunnali, infruttuose, diradicate, e morte doppiamente v.* 12. *Che erano flutti del fiero mare, che si spezzano in spume. v.* 13. *Che insegnavano novità, che sarebbero la loro confusione, come le spume additano che il flutto è rimaso infranto sul lido: che deliravano, e si corrompeano pessimamente in ciò che per luce conosceano di ragione: Hi autem quaecumque quidem ignorant blasphemant, quaecumque autem naturaliter tamquam muta animalia norunt, in his corrumpuntur. v.* 10. Il quale rimprovero tanto manifestamente conviene a' sapienti del nostro buon secolo, che delira sapendo, e bestemmia ignorando. Aggiunge, *che crapolavano senza niuna verecondia. Hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore. v.* 12. *Che si sfrenavano a seconda de' loro desiderj; che la loro bocca parlava superbie, nè miravano a persona, se non per cagione di lucro: mirantes personas quaestus caussa. v.* 10. Assume non pertanto il tuono delle minacce e grida: *guai a voi traditori, sagrileghi, ambiziosi: vae illis quia in via Cain abierunt, & errore Balaam mercede effusi sunt, & in contradictione*

Core perierunt: finchè con istil di profeta chiama essi, *stelle erranti, e tali, quibus procella tenebrarum servata est in eternum. v.* 13. Da questi cenni dunque conosciamo, essere stato l'Apostolo un uomo di uno zelo vivo, operoso, di un genio maschio e libero, che predicava, redarguiva, minacciava, profetizzava per la causa del Signore, e per lo bene delle anime, e fosse pure a fronte di tutto il sapere, e di tutta la resistenza de' figliuoli del secolo.

SIMONE

APOSTOLO (1).

AL tuon delle amorevoli ſiammelle (2)
Il cenacol crollò dai ſondamenti;
E banditor di eletti insegnamenti
Gela e suda Simon, ſabbrica e svelle.

E se Babele alzandosi alle stelle,
Il variar dei sermon, variò le genti;
A ricomporre un sol da immensi armenti,
Ei parla in un parlar mille ſavelle.

E Tu barbaro Nil seco ſra l'onde (3)
Del mar, Tu scaricasti i Dei, che un giorno
Eran ſavola rea delle tue sponde:

E corse inſin sul l'ultim' Anglia il Vero:
E tutta Stige urlò tra rabbia, e scorno,
Qual su la ſine del suo stolto impero.

1 Simone l'uno de' dodici Apostoli fu detto *Cananeo*, nè sappiamo, se per essere lui di Cana in Galilea, o di Cana in terra di Zabulon, o di Neftali, o se dal verbo *Kana* che val quanto *zelare*. Quindi Simone, che dagli altri Evangelisti è chiamato Cananeo, vien chiamato *Zelatore* da Luca in senso, come sembra, non dissimile. Dee però notarsi, che quando anche sia detto Cananeo per indicarlo Zelatore; suole disputarsi nondimeno, se traesse tal nome dallo zelo verso del Salvatore o per essere della setta chiamata de' Zelatori. Noi voliamo alla prima sentenza: perchè la fazione col manifesto nome de' zelatori non sorse in Palestina, che circa l'anno 66 dell'era volgare, quando forse il nostro Simone più non era tra' vivi.

2 Cinquanta giorni dopo la Pasqua degli Ebrei, e non dopo la Pasqua de' Cristiani, che ancora non era istituita, essendo gli Apostoli, e li Discepoli in numero di cento venti, tra' quali Maria Vergine, riuniti nel Cenacolo in Gerusalemme; repentinamente si eccitò nel cielo un vento furioso, come di turbine, o piuttosto un tuono con procella di vento, che rumorosamente si fece su loro. Forse quello strepito si udì per tutta Gerusalemme, donde fu grande il concorso alla casa di que' congregati. Le scritture favoriscono tal sentimento (*Actor. c. 2. v. 6.*). Quel tuono, quella procella indicavano la presenza del nu-

me, come già su le pendici del Sinai; intanto che una luce come di fuoco ripartita in tante picciole liste apparve, e brillò sul capo di tutti i Discepoli. Fu questo il simbolo, con che si dichiarava, che erano essi investiti dal fuoco dello Spirito Santo, e riempiuti della scienza delle lingue per l'uopo della predicazione. Donde rileviamo, che se la division delle lingue nella torre di Babele originò la dispersione e la moltiplicazione delle genti; ora la riunione delle lingue in pochi Discepoli raccolse come in un corpo, anzi ridusse come ad una mente i popoli, fatti seguaci di Gesù Cristo. E' memorabile il detto di Agostino nel sermone ora 175. n. 2. *Loquebatur tunc unus homo omnibus linguis, quia locutura erat unitas Ecclesiae omnibus linguis*. Notiamo, che non tutti i Discepoli conosceano tutte le lingue; ma chi le une, e chi le altre in minore, o maggior numero giusta il bisogno, e forse ancora giusta i tempi. Quindi S. Pietro ebbe talora mestieri di Marco, come d'interpetre (*Actor. c. 2. Calmet comment.*). Gregorio Nazianzeno dubitò, se gli Apostoli parlassero veramente lingue diverse; o se parlando la natia loro lingua, intanto in altri si eccitase la sensazione, come se fosse parlato l'idioma degli uditori. Tale interpetrazione meglio contraporrebbe il dono delle lingue alla confusione di esse in Babele. E noi vi abbiamo fatto allusione nel nostro ritratto: nondimeno la indole del sagro testo sembra indurre altra sentenza. Ma

qual che sia la spiegazione; anche il nostro Apostolo fu partecipe di questo dono meraviglioso, che tanto onorò le origini della Chiesa, e fecondò l'ovile di Gesù Cristo. Un tale prodigio continuava ancora ne' giorni di S. Ireneo, vale a dire nel secondo secolo dell'era Cristiana.

3 Le opere di Simone sono taciute altamente dall'antichità. Tuttavia Niceforo ci fa intendere, che egli diffuse la divina parola nella Mauritania, nella Libia, nell'Egitto, in somma nell'Affrica, e che infine penetrando nell'Oceano occidentale recò la fede ancora nelle isole Brittanniche: che le sue predicazioni furono confermate da luce copiosa di meraviglie, e da rara magnanimità nelle persecuzioni, finchè morendo in croce raccolse l'ultima corona de' suoi meriti. Altri Greci narrano presso a poco simili gesta con pari avventura del santo, e sopraggiungono solamente che egli morì, e fu sepolto nella grande Brettagna. Noi per adombrare un qualche ritratto dell' Apostolo abbiamo nella inopia di ogni altra luce riguardato a tali forme di narrazioni. Egli è però certo, che la Chiesa di Affrica non avea nel secolo quarto alcuna conoscenza, che Simone le avesse recato la fede: e che la Chiesa Brittannica non sa di sestessa intorno a ciò, se non quanto le fu raccontato da' Greci senz' autorità. *The lives of Saints collected from authentick records of church history. St. Simon Apostle. Volume IV.* Del resto non mancarono

altri che lo dissero morto in Persia in Suanir per cabala mossa da' Sacerdoti degl' idoli. Da che non discorda l'antico martirologio di Florentinio sotto il giorno vent'otto di Ottobre: giorno che la Chiesa di Occidente ha consacrato alla memoria dell' inclito Apostolo. Ma i Greci confondendo Simone Cananeo con Natanaelo, e con lo sposo delle nozze di Cana ne onorano la festa ai dieci di Giugno. In tanto ondeggiamento di storia val meglio confessare d' ignorare ciocchè di fatto ignoriamo e sottomettere la nostra curiosità alla Sapienza Sovrana, che a noi cela i trionfi de' santi più meravigliosi perchè teniamo ancor noi celati, e mal noti agli uomini, rivelandoci a Dio purissimamente. Così la nostra giustizia si eleverà sopra quella de' Farisei, che si apriano in ogni apparenza per esser veduti, ed onorati dagli uomini.

TOMMASO

APOSTOLO. (1)

No, non cred'io che irrighi le risorte (2)
Di Gesù membra, rigogliosa vita:
Che questa, una fiata, inaridita,
Dansi a putredin limacciosa in sorte,

Dicea Tommaso: quando in chiuse porte
Cristo irrompe, rifulge, un lato addita:
Vieni, esclamò, tocca la mia ferita:
Mira se vinsi la vittrice Morte.

Quei corre e palpa e grida in un sospiro:
Tu se' Dio vero! E' tua la bella aurora,
E tu gli astri lanciavi al vario giro.

Così piangendo, amando adora e crede:
Felice in un, che diffidando ancora,
Ai Secol tardi avvalorò la fede!

1 Tommaso detto ancor *Didimo* cioè gemello fu l'uno dei dodici Apostoli. Proveniente di Galilea fu destinato a tanta dignità nell'anno 31 dell'era volgare, e poi visse dedito a Gesù Cristo ne' tre anni della sua predicazione. Per altro quasi tutte le gesta sue particolari in questi tre anni sono ignote, come l'anno della nascita, e della morte di lui.

2 Il carattere del nostro Apostolo fu quello di un uomo saldo, intrepido, e niente facile a commoversi per apparenze, e per detti. Poco innanzi della passione disegnando Gesù Cristo recarsi in Betania, villaggio presso Gerusalemme per cagione della morte di Lazaro; Tommaso disse agli Apostoli *eamus, & moriamur cum illo* (*Joan. c.* 11. *v.* 16.); volendo con ciò far loro coraggio contro de' Farisei, che moveano ogni macchina a perdere il Divino Maestro. Nell'ultima cena avendo Gesù Cristo detto: *io vado a prepararvi il loco: e voi sapete dove, e per qual via. io vado;* il nostro Apostolo soggiunse *nescimus quo vadis, & quomodo possumus viam scire?* E Gesù Cristo rispose: *Ego sum via veritas & vita; nemo venit ad Patrem nisi per me* (*Joan. c.* 14. *v.* 6.) quasi dicendo *io sono la via, la verità, la vita, con le quali si giugne al Padre. Io dunque o Tommaso vado al Padre, a Dio*. Nondimeno la dimanda dell'Apostolo fu come un cenno dell'animo suo niente facile a calmarsi ad ogni proposta. Per altro tale dispo-

sizione assai più luminosamente si dimostrò dopo risorto l'Augusto Redentore. Datosi questo a vedere in notte avanzata agli Apostoli congregati, e chiusi per tema degli Ebrei; Tommaso intanto era lontano: e forse come pensarono alcuni de' Padri, perchè mal sopportava in cor suo, quasi di visionarj, le narrazioni dei due discepoli, i quali viaggiavano alla volta di Emaus, o delle donne andate al sepolcro. Qualunque ne fosse la causa, ricongiuntosi agli Apostoli, e sentita la nuova comparigione, proruppe in quelle voci. *Io non crederò se non vedrò nelle sue mani le trafitture de' chiodi, e se non pongo il dito nel luogo di quelle, e le mani sopra il suo lato*. Tanta resistenza nel credere non fu senza delitto. Ma la Providenza vegliava su lui con mire troppo pietose per abbandonarlo. Correa già l'ottavo giorno, ed erano i Discepoli raccolti, e serrati come dianzi; ma in compagnia di Tommaso: quando Gesù Cristo internatosi a porte chiuse fra loro, e salutatili, disse a questo: *Imponi il tuo dito quì sopra, e tocca le mie mani. Approssima la mano tua e tocca il mio lato: nè volere tu essere più incredulo, ma fedele*. Allora e vedendo e correndo, e palpando giusta i Padri colui: *Io ti riconosco* soggiunse *verace mio Signore e Dio*! Anzi fu notato, che in questo luogo trovasi la prima volta negli Evangelii dato assolutamente a Gesù Cristo il nome di Dio; laddove altre volte gli era stato attribuito quasi di conseguenza:

vale a dire perchè il Verbo era Dio ed il Verbo erasi fatto uomo, e quest' uomo era Gesù Cristo (*Calmet Evang. Joan. c.* 20. *v.* 28. *commentar.*). Tanto ampiamente credette Tommaso dopo le sue discredenze! Questa ubertà di credere fu come il pegno di quanto avverrebbe nelle genti. Quindi S. Gregorio disse homil. 20. in Evangel. *Plus nobis Thomae infidelitas ad fidem, quam fides discipulorum profuit... Quia dum ille ad fidem palpando reducitur; nostra mens omni dubitatione postposita in fide solidatur.*

E' ben verisimile, che Tommaso a convincere più facilmente i popoli rilevasse nella sua predicazione quanto era a lui succeduto per le sue ritrosìe nel credere. Sembra poi certo, che il nostro Santo si recasse tra' Parti a spargervi l'Evangelio. Taluni aggiungono, che egli scorresse nella Etiopia, e persino alle Indie. Ma gli antichi spesso col nome delle Indie intendeano quanto nell'Oriente si rimanea fuori della signorìa de' Romani. Ed appunto i Parti vi rimaneano: nè i confini di quell'impero erano assai conosciuti per distinguerli. Gli eventi singolari della sua predicazione s'ignorano, come ignoriamo, dove, quando, e di qual modo cessasse la vita. S. Nilo fissò la sua morte dopo quella di Pietro e di Paolo avvenuta nell'anno 66 dell'era Cristiana. Comunemente si crede coronato di martirio. Tuttavìa non è ben certo (*Tillemont T.* 1. *Saint Thomas*). Altri lo dissero morto in Calamina nelle Indie. I

moderni Portoghesi per una vecchia iscrizione voglion credere il nostro Santo ucciso presso di Maliapur nelle Indie, e quindi che Maliapur è la stessa, che Calamina: e che da Maliapur fu poscia a Goa trasportata metà del cadavere prezioso. Ma Rufino dice assai chiaramente, che le reliquie dell' Apostolo erano infin da' suoi giorni venerate in Edessa, ampia, e regia città della Mesopotamia. Laonde reputiamo essere Calamina un altra città meno lontana, che Maliapur dalla Mesopotamia: e che d'indi fossero in Edessa trasferite le sante reliquiè nel fuggire da quelle contrade i Cristiani, che perseguitati alla Mesopotamia si riparavano. S. Gregorio di Tours afferma, che per la festa di S.Tommaso aprivasi in Edessa una fiera libera e continua per un mese, nel quale il beato Apostolo presentava non pochi, e visibili segni del suo patrocinio. Si presume, che nell'essere Edessa distrutta fosse il raro cadavere portato a Scio, e quindi ad Ortona, città marittima negli Abbruzzi. Certo che nella fine del IV. secolo erano le reliquie del Santo Apostolo disseminate per le Chiese d'Italia.

Molti furon gli scritti divulgati sotto il nome di questo Apostolo. Ma Papa Gelasio li rupudiò come acque di altra sorgente. E l'Evangelio detto di S. Tommaso, non era, che il parto di un impostore per nome Tommaso, e discepolo di Manete.

MATTEO

APOSTOLO. (1)

RAccoglitor d'imposte, e di delitti, (2)
Poi dal valor di Deità secreta,
Volto della Giustizia ai santi dritti,
E seguendo Matteo più ardua meta

I Parti accesi ne' guerrier conflitti (3)
A' vilipendj della Croce acqueta;
E spande immacolati eccelsi scritti, (4)
Quai l'uno all'altro Secolo ripeta

A noi svelando la Verginea Madre,
In cui di mille re filtrasi il sangue,
E il Figlio eguale in Deitate al Padre.

Pure or chi di sua luce avvampa al foco?
Il mondo ammaliato infatua, e langue,
Nè la Fede rinvien stabile loco!

1 Matteo detto altrimente Levi, fu Apostolo ed Evangelista, e figliuolo di Alfeo, donde alcuni lo riputarono fratello di Giacomo il minore, figliuolo anche lui di un' Alfeo. Ma tolto quel rincontro di nomi, niente vi è che unisca tal fratellanza. Fu Galileo di Patria, ed Ebreo di Religione. Ignoriamo l'anno della morte di lui. Giovanni Crisostomo però la suppone avvenuta prima dell'anno 70 dell'era volgare, cioè dell' anno in cui Gerusalemme fu distrutta.

2 Matteo era pubblicano di mestiere, vale a dire affittuario, o riscotitore di un ramo di pubbliche gabelle. Ancor tali istituzioni abbisognano negli stati: ma per grande sciagura de' popoli non di raro se ne brigano persone ingorde, oltraggiose, spietate, le quali a nome della legge che abusano, traggono pianto dagl' infelici. Dond'è che Tertulliano non dubitò chiamare i pubblicani con formola assai grave *peccatori di offizio*. Matteo teneva il suo banco non lungi da Cafarnao su le rive del mare di Tiberiade. Ora lui sedendovi un giorno a discarico dell' impiego, passò di colà Gesù Cristo, ed invitandolo, perchè lo seguitasse, Matteo sorse, e lo seguitò. Giuliano Apostata facea le beffe per tanta rapidità di Matteo nel seguire un ignoto. Ma queste sono collere di un odio, che perseguita, e non voci ingenue della verità che sentenzia. Impe-

rocchè potea, come riflette Girolamo (*c. 9. in Matt.*) essere già la chiarezza de' miracoli, e della dottrina del figliuolo di Maria pervenuta a quel pubblicano, e forse che n'era stato spettatore; e quando tutto manchi, potea con lampo secreto di Divinità trasparire da Gesù Cristo, e sopraffare vittoriosamente Matteo. Si crede, che questi si mettesse in sull'istante nel seguito dell'uomo Dio, senza più curare nè de' conti, nè della sua famiglia. Io propendo nella sentenza, che egli liquidasse alla meglio con rara sollecitudine le ragioni massimamente del dare, per non incorrere la ira del Principato e non esporvi almeno la famiglia sua, già troppo derelitta per la semplice di lui partenza. E niuno ignora, che Matteo sebene già chiamato; pure s'intrattenne fra' suoi per imbandire solenne, ed amoroso convito al benefico Redentore (*Luc. c. 5. v. 28.*). Furono in tale incontro commensali di Gesù Cristo altri ancora de' pubblicani: ciocchè fu scandalo a' Farisei, che divotamente ne mormorarono. Ma il Nazareno dichiarò lui essere venuto in traccia anzi de' peccatori, che de' giusti. Matteo fu creato Apostolo l'anno stesso della sua vocazione. Egli è talvolta chiamato il settimo, e tal' altra l'ottavo degli Apostoli. E' da notare, che egli con raro esempio di modestia narra il misero impiego di che si brigava, e come ne fu pietosamente involato da Gesù Cristo. Chiama senza riserva se stesso col nome di Pubblicano: laddove Luca, e Mar-

co in veduta, io credo, della nuova, e segnalata virtù dell'Apostolo tacquero l'antico suo ministero, e lo disegnarono col nome di Levi piuttosto, che di Matteo, nome tanto noto, e tanto forse detestato nelle riscossioni. E Matteo secondo, che leggiamo in Clemente Alessandrino venne in tanta perfezione; che non più si cibava se non di legumi, e di erbe.

3 Antichi, e recenti scrittori narrano concordemente, che Matteo passasse a predicare tra'Parti, o nella Caramania, regione in que' giorni sottoposta ai Parti, popoli bellicosi, e feroci, e che soli ardivano bilanciare la potenza de' Romani. Nondimeno Rufino, Socrate, il falso Abla, ed altri lo spedirono a loro voglia nell' Etiopia. Ma la prima opinione prevalse. Noi non sapremmo abbastanza discutere, se egli consumasse per dolce requie di natura, o per ferocia di carnefici la illustre sua vita. Fu disputato in ambe le parti (*Tillemont memorie per la storia ecclesiastica, e Calmet dizionar. Biblic.*). Alquanti tra' greci narrano, che egli morisse gettato tra le fiamme. E Niceforo scrive, che egli le spense con le preghiere. Ma poi rieccitate forse da' barbari si ricondusse con santo, ed onorato fine al suo beato maestro ne' cieli. L' Italiano Flaminio Scarsella scrisse una tragedia su questa morte: ma i versi non espressero la grandezza di quell'azione. Il falso Abla narra la origine della occisione in tal guisa: Irtaco

re di Etiopia, fratello, e successore di Eglippo ne amava perdutamente la figlia, Ifigenia di nome. Ora siccome avea questa dedicato a Dio con generoso voto la sua verginità; Matteo dichiarò non potere lei trascurare la santa oblazione. Ciocchè risaputosi per Irtaco importò la strage dell'Apostolo, e l'incendio del palagio d'Ifigenia. Ma le fiamme spiccatesi per divino potere improvisamente si lanciarono su la reggia d'Irtaco, e la consumarono. Donde rileviamo la incertezza ne' racconti del martirio dell'Apostolo. E' fama, che il suo corpo fosse trasportato dalla Etiopia in Bitinia, e quindi nel 954 in Salerno nel regno di Napoli in Italia dove fu ritrovato nel 1080. Il duca Roberto fece ivi fabbricare ed intitolare un'amplissima Chiesa al santo Apostolo ne' giorni di Papa Gregorio settimo. I Latini ripetono la festa di Matteo nel dì vigesimo primo di Settembre, ed i Greci nel sedicesimo di Novembre.

4 Abbiamo da Matteo una porzione di Santa Scrittura. Siccom'egli avea predicato in Palestina la religione di Gesù Cristo; così ne raccolse in scritto le massime preziose, affinchè si potessero sempre attingere pure, incorrotte, copiose, e come dalle sue fonti. Egli intitolò tal suo deposito col nome di *Evangelio*: e meritamente poichè tal voce significa *lieta e fausta novella*: ed in quello si annunzia agli uomini, anche a' più malvagi la speranza del perdono delle scelleraggini, la liberazione dalle pene, l'ado-

zione in figliuoli di Dio, e la beata eredità nel cielo. Fu primario scopo del nostro evangelista manifestare la regia discendenza di Gesù Cristo, la sua divina missione, e la nascita dal seno immacolato di una Vergine. Su le quali due ultime verità si moveano di que' giorni clamorose dispute in Palestina. Crediamo, che Matteo consegnasse allo scritto l'evangeliche verità prima degli altri divini scrittori del nuovo Testamento. Donde egli per sentenza di Pier Damiani tiene fra gli scrittori della nuova alleanza il rango di Mosè tra quelli dell'antica. Sembra che questo prezioso monumento fosse composto nell' ottavo anno dalla resurrezione e quarantesimo primo dalla nascita di Gesù Cristo giusta il computo comune. Almeno tal data di epoche presentano in fondo dell' opera tutti i greci antichi manoscritti (*Calmet Prolegom. in Matth.*).

Si consente, che questo Evangelio fosse scritto in lingua Siriaca, la quale di que' giorni era la comune de' Giudei. Ma di buon' ora fu traslatato in greca favella, non sappiamo per cui mezzo, ed ora quella versione tien luogo, e forza di originale: essendo questo poco a poco stato corrotto, massimamente dagli Ebioniti, e quindi infiacchito di autorità, negletto, e finalmente rimosso dalla comune notizia. La greca versione risale a' tempi degli Apostoli, e fin d'allora ebbe onore, e forza: e su le norme di quella fu adornato il latino esemplare. La

cronologia di Matteo dal v.22. del cap.4. fino al v. 13. capitolo 14. discorda dagli altri Evangelisti, non sappiamo se per caso, o per arte. Sembra risultata dal caso: vale a dire dall'essersi turbate di ordine le schedole del santo Originale. Ma ciò niente diminuisce la divinità delle narrazioni: le quali non sono men vere, sebbene non presentate per serie di tempi.

BARTOLOMEO

APOSTOLO. (1)

E Vangelica tromba il suono avventa
All'Arabo odorato, al Perso molle,
E dove il fulvo ingialla auro le zolle
E l'alba l'oriental perla alimenta: (2)

Grida Bartolomeo: se mal contenta,
Se in tempestosi flutti il mondo bolle;
Tesor che sopra ogni tesor si estolle,
Pace, felicità Dio v'appresenta.

Quì narra i fasti dell'Eterno Figlio,
La risorgente in lui comun salute,
E lo sparso nell'erebo scompiglio.

Talun lui crede; e fa de' cieli acquisto;
Altri lo annoda, e svellegli la cute:
Ei piange sol, che non apprezzin Cristo!

1 Taluni giuocando sul nome di Bartolomeo, che val quanto *figliuolo di Tolomeo*, indovinarono, che il nostro Apostolo fosse nato da un qualche Tolomeo re della Siria. Ma tali divinazioni potranno per avventura piacere al romanzo, e alla favola; non alla storia severa, che investiga, e pondera il vero. Noi dunque diciamo, che Bartolomeo fu Galileo di origine a guisa degli altri Apostoli, e che forse, com' essi, trattò gli ami, e le reti. Egli fu scelto Apostolo da Gesù Cristo, e visse con dignità di tanto ministero. Ma dove predicasse, dove morisse, e di quale maniera; tutto è nascosto dalla caligine degli anni. Comunemente si crede, che egli andasse messaggero di Dio tra gl'Indiani, recando seco l'Evangelio di Matteo scritto nell'originale favella, ritrovato indi a cento anni dal Santo Panteno (*Euseb. lib.* 8. c. 10. *e* 11.). Nondimeno altri opinarono, che egli predicasse nell'Arabia Felice, e nella Persia ancora: ciocchè non discorda dalla prima sentenza. Imperciocchè potea ben essere, che incaminandosi alle Indie trascorresse in queste regioni, seppure col nome delle Indie non s'intendano queste ancora. E noi sappiamo, che spesso con quel nome si additava, ciocchè era fuora del regno de' Romani, nelle parti dell' Oriente. I più antichi si contentano dire, che egli morisse nell' Indie. Tutti i recenti Greci, e Latini consentono, che egli fosse martirizzato in Albano,

tavolta detta corrottamente Urbanopoli, città dell'Armenia maggiore. Forse quest'Albano non è, che la città di tal nome alle rive del Caspio sul confine dell'Armenia. E' fama, che Astiage fratello di Polemone re di Armenia desse morte all'Apostolo, fattolo scorticare ancor vivo, per avere indotto alla fede Polemone. Ma tal fama non deriva forse da limpide origini (*Calmet Dizionar. artic. Bartolomeo*).

Si pretende, che il santo cadavere fosse nel secolo sesto trasferito ad un magnifico tempio in Daras, città di Mesopotamia. Tuttavìa ciò non concorda con l'altra tradizione, che si trovasse nel secolo stesso nella isola di Lipari presso della Sicilia. Decideranno i critici su la controversia. Possiam dire, che la tradizione della Chiesa di Lipari sembra essere stata dopo il secolo nono universalmente abbracciata da' Latini, e da' Greci. Da' Lipari si dice in questo secolo trasportato nell'Italia per le incursioni de' Saraceni in quell'Isola; e collocato in Benevento sotto di un altare il dì 25 Ottobre l'anno 809. Anastagio Bibliotecario garantisce questa traslazione. Al presente si pensa, essere in Roma il corpo prezioso in una Chiesa detta di S. Bartolomeo nella isola del Tevere. Imperciocchè dicono essere stato colà recato da Ottone III. che andato nell'anno 1000 in Benevento volle un sì raro monumento. Prendiamo però meraviglia, che il Cardinal Ursino con sua dissertazione sostenesse, che il santo cadavere è tuttora

in Benevento, anzi che in Roma. La Congregazione de' Riti fu incaricata nell'Agosto del 1695 di esaminare le di lui ragioni.

La festa del santo Apostolo si celebra in Occidente ai 24 di Agosto: ed in Roma di là dal Tevere, ove è la Chiesa a lui consegrata si celebrava il giorno 25, su la pia credenza, che in quel giorno fossero ivi state depositate le sante reliquie nella traslazione da Benevento. Nè io so quanto possa tale affermazione. Imperocchè vi ha qualche Martirologio più antico ancora di quella traslazione, il quale segna la festa dell' Apostolo nel giorno 25 di Agosto. Ora già da un tempo in tutta Roma, come in altri luoghi, si onora a' 25 del mese anzidetto.

2 Espressione antica e poetica piuttosto che vera. I nostri maggiori opinarono che le ostriche datrici delle perle traendosi in su l'alba alla superficie de' mari, ed aprendo le loro conchiglie raccogliessero le placide goccie della rugiada e che da indi le perle risultassero: intanto che ci ebbe chi scrisse avere tali ostriche preziose anzi commercio col cielo che con la terra (*Giambattista Roberti le perle poemetto annotazione 2.*). Ma che direbber questi, invitati a riflettere che la rugiada per quanto si concepisca piover dall'alto, è prima salita via via dalla terra entro l'aere? Eppure è questo l'ordine delle cose. Ma senza tale avvertenza è certo, che non è dessa la rugiada la cagione interna e vera delle perle. Miglio-

ci esami han dichiarato, non esser queste che grumoli di sughi, o gócciole di umori trasudati da' piccioli animaletti rinchiusi nelle conchiglie, e quindi impigliate come da gelo e ridotte dense e solide (*Bomar Madre perla*).



GIUDA APOSTOLO

IL TRADITORE. (1)

CRolla sul passo ... sta ... volteggia ... freme, (2)
Poi Giuda un guardo ai firmamenti vibra:
Ah! vi perdei, grida, bestemmia ... geme ...
E terribil rimorso ardelo, e cribra.

Un Dio vendei?... tra' baci!... all'onte estreme?...
M'invadi o Nulla: io t'offro ogni mia fibra:
Lasso! degl'infelici il volto ei teme:
O Morte o tu l'ultimo colpo libra.

Disse: a un dirupo il suo delitto il tira:
Precipitò, scoppiò: rugghiando afferra
Le viscere, e le avventa ai cieli, e spira.

Tutto inferno tremò: che se in sue grotte
Di Dio gli emulatori angioli serra;
Or chi tentava sterminarlo inghiotte.

1 Giuda Apostolo, e traditore fu detto Iscariot, o perchè nato in Iscariot, contrada degli Efraimiti, o perchè membro della tribù d' Issacar, quasi avesse a chiamarsi Issacariote, e per compendio il chiamassero Iscariotte, o finalmente perchè Ischcariot significa uomo di Cariot, e da Cariot, villaggio in terra di Giuda, traesse le origini questo sciaguratissimo tra' viventi. Notiamo ancora, che Iscariot nel Siriaco significa questore dell' erario. E può ben essere che con siriaca formola il denominassero dal ministero, al quale fu destinato.

2 Giuda numerato tra gli Apostoli fu scelto a custodir le limosine via via date a questi come al Salvatore, ma soggiacendo lo spirito di esso all'avarizia; ne rimase poco a poco più schiavo: di guisa che fece le più vive dogliarze, perchè Maria sorella di Marta sparse di prezioso unguento i piedi di Gesù Cristo, riputando una perdita, ciocchè essere non poteva meglio adoperato. Il divino Maestro tentò mansuefarlo con la dolcezza tanto propria del suo carattere. Ma colui meditò fin d'allora l'ultimo degli eccessi, a cui potesse trasportare il furore dell' avarizia; vale a dire macchinò di vendere, e consegnare agli Ebrei, che lo cercavano, il Nazareno. Non si perviene a tanto attentato senza previi saggi di malfare per avarizia. Pertanto delineare Giuda, come il venditore dell'uomo Dio; val quanto rilevarne

i veri caratteri; rimanendo con ciò luminosamente dichiarata la intima, ed insuperabile avarizia, che lo dominava.

Giuda pattuì con gli Ebrei la vendita del Salvatore due giorni avanti la Pasqua, cioè nel mercordì. E si crede, che perciò il digiuno nel mercordì diventasse ne' vecchj tèmpi della Chiesa tanto comune e solenne. Prima però che terminasse l'ultima cena si recò nuovamente agli Scribi ed a' Sacerdoti esponendo, che in quella notte darebbe loro nelle mani Gesù Nazareno: ciocchè poco appresso compiè. Imperocchè si condusse co' satelliti de' tribunali nel luogo ove il Divino Maestro si era ritirato a pregare, e baciatolo, diede con tal'atto il segno d'incatenarlo. Così col più dolce pegno di amicizia fu consumato il più orribile de' tradimenti. E' certo, che Giuda fu l'uno de' commensali nella ultima cena. E' certo, che Gesù Cristo a lui significò di conoscere quanto ravvolgesse nell' animo: ma niente valse a riscuoterlo. Si dubita, se egli partecipasse alla santa Eucaristia, sovrana istituzione di quella notte, come l'estremo pegno di amore di un Dio verso de' mortali. Vi è chi lo crede partito dal cenacolo prima dell'augusto mistero: e vi è chi sente in contrario. Ma sia comunque; non era egli degno; o certo partecipò nell'ira de' sagrilegii a quell' amoroso cibo di vita.

Fa poi meraviglia, che egli per poco più

di dieci scudi della nostra moneta (*Tillemont vita di Gesù Cristo*) vendesse uno, la cui morte sarebbe il prezzo della redenzione del mondo. Ma nel cuor degli avari, tutto scomparisce rimpetto al danaro. Se non che quando Giuda si avvide, che il Nazareno era flagellato, e dannato a morte, tocco da penitenza riportò l'argento ricevuto, agli Scribi, ed a' Farisei, quasi volendo annullata la vendita. Coloro menaron le beffe, quasi fosse della vita come de' campi, e proseguirono ad imperversare contro il figliuolo di Dio, come su cosa a loro abbandonata: e col danaro ad essi restituito anzi lasciato da Giuda comperarono un picciolo campo, detto poi campo del sangue, ove seppellire i Peregrini. Giuda era dolente sul tristo successo. Pure il suo dolore non era l'opera dell'amore, ma piuttosto l'effetto di chi si dispera. Egli non vide conforti nella misericordia del cielo, e spinto dalle sue furie anelò, corse, si uccise. Rimane per altro incerto di qual modo ponesse il fine alla disperazione e alla vita. Comunemente si pensa che si appiccasse. Alla quale opinione diedero origine le parole della volgata, *& suspensus crepuit medius* (*Luc. actor. c. 1. v. 18.*). Tuttavia quel *suspensus* in greco si esprime *και πρηνης γινομενος & pronus factus* cioè capovoltosi, e precipitatosi dall'alto *crepuit medius & effusa sunt viscera ejus*. Tal'opinione sembra più analoga al testo, ed i critici sagri assai vi propendono: come

potrà vedersi nella raccolta delle loro interpetrazioni, e nel dizionario di Calmet all'articolo Giuda, e nel vocabolario greco del Costantini sotto la parola πρηνης. Pertanto abbiamo seguitata questa opinione nel nostro ritratto. I poeti, che poco si brigano di consultare le interpetrazioni hanno volgarmente scritto su Giuda, come se spirasse pensolone da un arbore. Non riflettendo, che ben crepa, e scoppia nelle viscere chi si precipita; non chi si appicca. Massimamente se un tal' effetto dee concepirsi immediato all'appendersi, come dimanderebbe il testo *& suspensus crepuit*, quando fosse da interpetrarsi per lo strangolamento. Oltre a ciò la morte più ordinaria de' disperati è gettarsi ne' precipizj, non appendersi. Nel che fare cercasi più calma, direi di ragione, e meno impetuosità di affetto: laddove Giuda sotto il flagello della ira di Dio, sotto il cruccio de' suoi rimorsi doveva essere come il mare in tempesta. Adunque è ben verisimile, che Giuda lanciatosi in qualche precipizio nel travolgersi, oppure nell'ultimo della caduta colpisse in qualche greppo, o pietra, forse acuti, e vi si conficcasse, e quasi da essi pendendo, elevato alquanto entro l'aere, ne scoppiasse, e morisse. Con tale sposizione concordano ugualmente ambedue i testi greco, e latino: ed il greco dichiara la origine, il latino presenta il termine della disperazione di questo sciaurato.

Si è questionato del tempo in che datare la

morte di Giuda. Io non so dubitarla avvenuta innanzi la risurrezione. Imperocchè tutti gli stimoli al disperarsi gli ebbe colui dall'avere esposto un giusto alla morte: *peccavi tradens sanguinem justum*. Se dunque ne avesse prima di uccidersi conosciuta la risurrezione; sembra che sarebbesi per qualche maniera riconfortato, massimamente saputo il perdono di Pietro. Forse quest'uomo impaurì piucchè innanzi e si uccise in vedendo i fremiti della natura nell'ora della crocifissione.

MATTIA

APOSTOLO. (1)

Già le preci alternate, e il doppio misto
Voto nell'urna, a ravvisar chi fosse
Scelto allo scanno che di orror si scosse
Via rimbalzando il venditor di Cristo;

E Mattia salutato a tanto acquisto,
Tal sacro ardor di eccelse imprese il mosse;
Che augusti ognora alzar trofei fu visto,
Qual chi d'error le antiche ombre percosse.

Stesa al cielo una mano, una ai mortali,
Spande là su gli Ebrei l'arcana voce;
Quei l'etere a solcare impennan l'ali.

Ben ruotaronsi incontro e sassi e spade:
Ma se Giuda l'uom-Dio sospinse in croce;
Ei per la croce, e Dio vittima cade.

1 S. Mattia, l'uno forse dei 70 discepoli poi scelto Apostolo come diremo, fu creduto Betlemita, e di nobile prosapia, come nobilissima ne fu la morte. Ma quando, e dove fosse educato s'ignora. Unitosi a Gesù Cristo dopo il battesimo di Giovanni gli si tenne compagno fino alla salita di lui ne' cieli. Dopo di essa trovandosi gli Apostoli riuniti, e minorati di numero per lo suicidio di Giuda; Pietro levatosi in piedi, e tenuto ragionamento, dichiarò doversi eleggere un altro in luogo dell'Apostolo già traditore, già venditore del Divino Maestro, e poi pentito ma indarno, e poi disperato ma davvero, e poi morto miseramente nel corpo, e nell' anima: la quale sentenza avvalorò co' detti del salmo *& episcopatum ejus accipiet alter*. Furon dunque proposti due, Barsaba l'uno, Mattia l'altro infra tanti discepoli. Donde raccogliamo essere stata assai luminosa, e nota la probità di Mattia. Che non si sceglie da' santi per inchinazione di genio, ma per serie di belle e preclare virtù, che sono la eccellenza de' giusti. Dopo ciò fu nel cenacolo supplicato con quelle parole, *o Signore tu che scandagli i cori di tutti, tu dimostra, quale di questi due abbi tu scelto*: e come già nella scelta del primo re degli Ebrei, si gittaron le sorti, e la sorte guidata dalla mano dell'Onnipotente dichiarò in Mattia l'Apostolo desiderato (*Actor. c. 1. v. 21: e seguen.*).

La fine dell'Apostolo, a cui succedeva Mattia, non potea non spaventare il successore. Tuttavolta il nuovo campione si mise con tanto ardore in sentiero, che parve per qualche maniera compensata l'altissima ingiuria fatta al Salvatore. Narrano che a Mattia toccasse la Palestina per ispargervi la luce recata dal Nazareno. Costui preveniva con le opere quanto annunziava co' detti. Di esso non sopravvanza scritto niuno. Sappiamo però da Clemente Alessandrino essere di lui stata, come prediletta quella sentenza: *conviene combattere con la carne, conviene contradirla, non concedendo a lei voluttuosi piaceri; anzi dee l'anima ampliarsi con la fede, e con le cognizioni* (*Stromaton lib.* 3.). Fu divulgato un evangelo in suo nome. Ma presto fu dimenticato, come parto non di esso, ma di un qualche impostore. Abbiamo una vita di S. Mattia trasmessa ai posteri, desunta da ebraici monumenti, e tradotta nel secolo duodecimo da un Monaco dell'Abbadìa di S. Mattia in Treveri. Nondimeno i dotti sospettano essere quella vita una pietosa immaginazione. Ivi si narra: che l'Apostolo operò grandi, e copiose meraviglie, e che circa 33 anni dopo la passione arrestato nella Galilea, e condotto dinanzi Anano Giuniore fu per la costanza sua nella nuova Religione condannato ad essere lapidato, e quindi al taglio della testa. La tradizione de' Greci divulga, avere lui predicato nella Colchide, da essi reputata in questo caso la Etiopia.

Presso loro se ne celebra la festa ai 9 di Agosto, e tra' Latini ai 24 di Febrajo. Si pretende di avere il suo corpo in Roma; ed in Treviri. Ma Bollando dubita, che le reliquie onorate in Roma non siano piuttosto di S. Mattia, Vescovo di Gerusalemme circa l'anno 120: di cui la storia sembra confusa con quella dell'Apostolo (*Tillemont Saint Matthias T. I. memoires pour servir a l'istoire ecclesiastique des sex premieres siecles*).

BARSABA[1].

Dove Barsaba appare, esulta intorno
Al garrir di molli aure il colle il fiume:
Perdon di Morte i rei velen l'acume,
Tornan gli estinti a rivedere il giorno.

Ei de' sconfitti abissi orrore, e scorno,
Ei di antiche virtudi esempio, e lume.
A tanto nobil volo ergea le piume,
Dal basso loto del mortal soggiorno!

E quando la santa urna a Lui non cesse
Di Giuda l'apostolico diadema;
Dell'Eroe la grandezza ultima espresse.

Che senza gradi, e sola, e nuda ir vuole
Gloria, ch' invidi sguardi unqua non tema:
E solo i raggi suoi fan serto al sole.

1 Di Giuseppe Barsaba si tace altamente nell' evangelo. Di lui si parla nel capitolo primo degli Atti apostolici: donde rileviamo essere lui stato l'uno de' congregati nel cenacolo per aspettarvi lo Spirito Santo, e quindi l'uno de' settanta discepoli. Egli era soprannominato *Giusto*: ma io non saprei, se tal soprannome fosse originato dal merito, o se fosse una semplice voce per contradistinguerlo. Tantopiù che l'autore degli Atti scrivea con greche formole di un Ebreo, e noi sponiamo la voce *Giusto* secondo il valor suo tra' Latini, e tra gl' Italiani. Barsaba talvolta fu confuso con Barnaba, ed alcuni Greci manoscritti degli Atti nel primo capitolo presentano il nome di Barnaba per l'altro di Barsaba. Tuttavolta leggendo seriamente quell' opera, conosciamo, che Barnaba è tutt' altro dal personaggio del quale ragioniamo. Imperocchè nel capitolo 4 degli Atti *v.* 36 di proposito si descrive la condizione di Barnaba, nè si accenna affatto di lui ciocchè si dice di Barsaba, com'era mestieri per la rilevanza delle cose.

Ma quantunque non possiamo concludere la santità di Barsaba dal soprannome a lui dato di Giusto; possiamo rilevarla altronde assai luminosamente. Imperocchè sendo i discepoli riuniti nel cenacolo; S. Pietro, come principe degli Apostoli, propose di eleggere un successore al ministero di Giuda. Su tale divina volontà la sacra adunanza presentò due, donde

l'uno si trascegliesse. Furono questi Mattia, e Barsaba. E' certo dunque, che nel santo consesso non si riputava persona più idonea di questi per sottentrare all'incarico, tanto meraviglioso. Quindi la santità di Barsaba debbe essere stata, come preeminente in un popolo di Santi. Laonde questo fatto val per tutti gli elogj nel silenzio delle particolari sue doti. La scelta dell'un de' due fu definita collo zelo delle preghiere, e col gettare le sorti, e le sorti si dichiarono per Mattia: come si può conoscere dal ritratto di questo. Barsaba rimase privo dell'Apostolato: ma egli n'era stato giudicato degno. Nè già fremè di livore, nè si corucciò con la sorte, come avverte S. Gio. Crisostomo. Poichè la scrittura sollecita di riprendere simili colpe, non avrebbe dissimulato quella indignazione. Colui con la elevazione di un giusto, che peregrina in terra, e spazia ne' cieli, vide con la ingenua carità de' santi sè ripudiato, ed assunto il compagno. Potrebbe forse indovinarsi, che fosse la sua virtù così limpida, e viva, che non le faceano bisogno preeminenze di rango per apparire con maestà. Forse Dio volle rilevare la di lui santità dando in spettacolo la docile sua rassegnazione nell'essere giudicato degno, ed escluso in un tempo dall'Apostolato. Papia presso di Eusebio narra di lui, ch'essendogli stato propinato il veleno, ne fu salvo per divina beneficenza. Egli avrà fatto di que' giorni altre meraviglie con-

suete a' discepoli, delle quali si tien conto nel nostro ritratto. I martirologii di Usuardo, e di Adone per tacere de' più recenti, segnano la festa sua nel dì ventesimo di Luglio, e di lui narrano, che attendendo in santa maniera alla predicazione incorse in assai persecuzioni de' Giudei, tra' quali morì finalmente nella Palestina con fine vittorioso. Le quali formole sembrano accennare, che egli andasse al Signore col merito di un Apostolo, e con la magnanimità di un martire.

MARCO

EVANGELISTA. (1)

VElàti il crin di fluvial corona (2)
Sorsero il Tebro, il Nil dal basso letto,
Per udir Marco, e quai dal casto petto
Vene di arcana verità sprigiona.

Narrò di Lui, ch'antri e deserti intuona, (3)
E l'adombrato Dio di umano aspetto,
Che la morte ululante di dispetto
A sempiterno carcere abbandona.

In que' duo l'orator cure alte infonde:
Ma strappato è dall'un, sull'altro è spento;
Quei lagrimando tuffansi nell'onde.

Dolenti fiumi serenate il ciglio:
L' Eroe vi assicurò nel fier tormento;
La pace e il regno dell'eterno Figlio.

1 Marco Evangelista sembra nato in Cirene, città di Libia ma da prosapia Ebrea come è manifesto da' modi del suo scrivere, spesso di ebraica fisonomìa. Fiorì ne' tempi della predicazione di Gesù Cristo, e morì martire in Alessandria di Egitto, sicuramente ai 25 di Aprile; ma non sappiamo in qual' anno: e forse egli soggiacque nel 68 dell'era comune. Ma grande è il disparere de' cronologi intorno di ciò.

2 Quattro furono gli Evangelisti, due Apostoli, e due, compagni, ed interpetri di Apostoli: vale a dire Luca di Paolo, e Marco di Pietro. Taluni pensano, essere stato il nostro Evangelista un rampollo della stirpe di Aronne, e forse l'uno de' settanta discepoli, e tal'altri indovinano, che egli fosse l'uno di coloro, i quali scandalizati in Cafarnao di Gesù Cristo, che annunziava, *nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis* (*Joan. c. 6. v. 55.*), dal seguito di lui si ritirarono: ma che Pietro poi lo ricondusse con le sue predicazioni al diritto sentiero, e forse ancora senza essere intervenuto l'abbandono di Cafarnao, o a meglio dire, senza che Marco avesse mai per addietro inchinato alla nuova religione del Nazareno. Certo a taluno di questi eventi sembra, che riguardasse l'Apostolo, quando scrisse: *& Marcus Filius meus* (*epist. 1. v. 13.*). La conversione di Marco per

opera di Pietro spiegherebbe la origine della tenera loro unione. Convien dire, che il nostro Evangelista fosse uomo perspicace, culto, facondo, e versato nelle greche, e latine lettere: senza le quali doti non avrebbe potuto essere l'interpetre dell'Apostolo in ambedue quegl' idiomi giusta la opportunità. Molto più se poniamo, come altri dissero, che il nostro santo esprimea in purgato, e culto sermone i sentimenti presentati da Pietro. Egli tenne dietro all' Apostolo venuto in Roma; ed ivi per istanza de' fedeli scrisse circa l'anno 45 l'Evangelo, perchè si conservassero a' posteri gl'insegnamenti augusti di Gesù Cristo. Pietro lo esaminò, e lo autorizò da leggerlo per apprendervi il regno de' santi.

Si disputa se Marco lo scrivesse con lettere greche, o latine. L'antichità sembra decisa per la prima sentenza. Baronio con altri pochi opinarono, che lo sponesse in voci latine; dappoichè ad occhi Romani si presentava. Noi non sentiamo questo argomento; perchè di que' giorni l'idioma de' Greci era comune, perfino alle femmine in Roma: sicchè facile ne era la intelligenza: e vediamo che Paolo scrisse a' Romani, eppure del greco linguaggio si valse, e non del latino. Baronio ecciterebbe a pensare, che il nostro santo scrivesse latino, e poi volgesse in greco il suo Evangelio ne' giorni, in che si condusse a spargere la fede in Aquilea, Veneta città, già tra le più famose dell'Occidente: e dicono che

ivi si conservasse l'*autografo* del santo Evangelista, poi trasferito in Venezia. Ma per diligenze del Signor Montfaucon si è finalmente conosciuto, che un tal codice, quasi disfatto per la ingiuria degli anni, era segnato di latini, e non di greci caratteri. Rimarrà poi sempre a discutere, se quel codice veramente antichissimo fosse mai l'uno degli scritti da Marco, anzi se Marco mai capitasse in Aquileja. Così tra dotte erudizioni smarriamo sempre più la conseguenza (*Calmet pref. in Evang. Marc.*). Il famoso Mazocchi nel tomo terzo del suo *Spicilegio* dalle formole dei testi greco e latino conclude che il greco è non l'altro sia l'originale del Vangelo di Marco. E tali argomenti trattati con maestria saran sempre poderosi.

Ritraendoci dunque alle origini, scrisse Marco un Evangelio, e questo in Roma, e con greci caratteri, come par verisimile. Banditi per sovrano comando i Cristiani da quella capitale nel 9 anno di Claudio, e 49 dell' era volgare, Pietro si ricondusse in Oriente, e Marco, forse per voler dell'Apostolo, recò la prima volta la luce del Signore in Cirene, e poi ne' d'intorn, e quindi in Alessandria, già reggia de' Tolomei, e tenuta allora fra le più insigni città dell' impero. Egli vi sparse copia di meraviglie presentando nell'esteriore suo la umiliazione della croce, e la penitenza di Gesù Cristo. E tali sorprendenti caratteri non poterono non guadagnare l'atten-

zione ed il core del popolo, usato a moversi anzi per sentimento, che per impulso di secreti, e lontani riflessi. Adunque la Religione vi si mise, e la serie de' santi vi cominciò, sendone Marco il Vescovo, o piuttosto l'Apostolo, non legato privativamente a Chiesa niuna. Tuttavia l'antichità riguarda Marco, come fondatore, e come primo Vescovo della Chiesa di Alessandria, anche a sovranò decoro di questa, altronde sì chiara. Un tale per nome Anniano fu il primo in Alessandria a sperimentare la beneficenza de' lieti miracoli, e per dolci e grate maniere indusse l'apostolico uomo a prendere alloggio nella umile sua casa; e compiaciuto, e nudrito del nuovo pascolo di vita crebbe intanto, che fu detto essere lui succeduto all'amoroso Maestro nella cattedra vescovile di quella Metropoli. Alquanti han pensato che i *Terapeuti* ancora descritti da Filone fosser de' Cristiani istituiti da Marco.

Tanto innovamento di culto in una città piena di superstizione, e di lettere non potea non eccitare i furori di uomini, riverendi per fama, ed impoveriti poscia di seguito. Il santo circa l'anno 63 si ritirò su le prime da Alessandria nella Cirenaica in Libia, e dopo due anni vi riapparve, e confortato degl' incrementi sul numero, e su la pietà de' convertiti, partì novamente, e per la volta di Roma, come sembra, ove mirato il martirio di Pietro, e di Paolo, tornò pieno del grande successo, dond' era

venuto, per santificare quella capitale con fine prezioso ugualmente, che memorando.

Noi non sappiamo discutere con qual morte foss' egli sagrificato. Vi è chi lo pensa legato con fune al collo, e trascinato per la città nei giorni 24, e 25 di Aprile, fino ad esaurirlo di lena, e di vita. Ma parecchi narrano che intrepidamente tra le fiamme spirò. Forse que' due supplizj si riunirono, e le squarciate membra furono dal fuoco incenerite. Comunque lo spettacolo si terminasse; non sembra essere da dubitare del martirio. Ma se la fiamma avesse bruciato le sante reliquie; non sapremmo conoscere, come si dicano trasportate in Venezia infino dall'anno 815, seppure ciò non s'intenda delle ceneri benedette. Tuttavia la fama crebbe, che il sagro cadavere fosse trasferito a Venezia in tempi, che già Alessandria gemeva sotto il giogo de' Saraceni fra le impudenze di Maometto, nè più riposava fra la pace vereconda degli Evangelj. Quindi i Veneti, pieni un giorno di Signoria, magnificarono il culto del Santo, e lui scelsero protettore della Repubblica.

Dalle cose anzidette ebbe Marco due solenni avventure in due capitali Roma, ed Alessandria, vale a dire su le rive di due fiumi famosi, cioè del Tevere in Roma e del Nilo in Alessandria. Imperocchè dalle rive del Tevere fu cacciato in esilio, e su le rive del Nilo ebbe la morte. Nondimeno quei strazj del santo fruttificarono rare conversioni in que'

luoghi: ciocch'è la bella vendetta de'servi di Gesù Cristo.

3 Alludiamo ai principj, anzi all'intento dell'Evangelio di Marco. Questo sembra come il compendio di quello divulgato da Matteo. Imperocchè vi s'incontrano le stesse narrazioni, e sovente con formole che somigliano. Talvolta occorrono alcune particolarità, che molto rischiarano il testo di Matteo. Anzi vi si registrano due, o tre miracoli tralasciati da questo. Ma quanto alla serie de'tempi S. Marco presenta l'ordine stesso, che fu poi serbato da Luca, e da Giovanni; discostandosi in ciò da Matteo, di cui la cronologia dal capo 4. v. 12. fino al capo 14, v. 13. differisce per alquanti riguardi.

Donde è che la ragione de'tempi adottata da Marco si anteponga all'altra di Matteo. Marco nulla dice della infanzia di Gesù Cristo: ma comincia a narrare di Giovanni Battista nel deserto, e siegue fino alla morte del Salvatore, che fu la morte ancora del delitto; porgendo per tutto esempj da rilevare la umiltà sua singolare. Imperocchè narrando meno che gli altri Evangelisti quanto vo'geasi a gloria dell'Apostolo, suo maestro; s'intrattiene piuttosto divisando ciocchè potea mortificarla con santa vergogna.

Il Santo, Giovanni Crisostomo notò che il più breve degli Evangelj era quello di Marco, per essere lui cresciuto nella scuola di Pietro, uomo anzi ama-

tore del raro, e sobbrio, che dello spesso, e copioso parlare (*Tillemont le Saint Pier. artic.* 31.). Forse questa non è che una divota congruenza; ci piacerebbe però, che i nostri savj ne apprendessero pe' loro colloquj la rara, e bella parsimonia del grande Apostolo.

LUCA EVANGELISTA[1].

TEmpra medici succhi, e le languenti [2]
Salme di lieta sanitate avviva,
Poi Luca è volto a restaurar le menti,
Già barcollanti dell' inferno in riva:

Segna in tratti di luce all'egre genti
L'angiol, che alato in Nazarette arriva,
Lui, che aprìa dalla croce i firmamenti,
E come il gregge degli Apostol viva. [3]

Intanto di sè cura amica prende, [4]
Talchè in canizie placida fronzisce,
Talchè in senil verginità risplende;

E tal che ultimamente in ciel salìo,
Dove logora età ringiovenisce,
Dove il vuoto de' cuori agguaglia un Dio.

1 Luca detto altrimente Lucano, e forse Lucio, com'è nella epistola a' Romani c. 16. v. 21. nativo di Antiochia, capitale della Siria, fiorì ne' giorni degli Apostoli, e visse circa 84 anni (*Jeron. de vir. illustr.*).

2 E' fama, che il nostro Santo fosse pittore, e celebre nell' arte; e a lui si ascrivono alquante immagini più riverite della Vergine assai comunemente, forse per nobilitare anche le origini delle immagini segnalate per miracoli. Tuttavìa l'antichità non seppe, o non fece menzione del valore di esso in tal classe di arti preclare. E ciò stando temiamo, che tal fama derivi da turbate sorgenti. Si conviene per altro essere lui stato medico, e di merito non volgare nella professione, come scrive Girolamo nel trattato degli uomini illustri. Ma se valse nella medicina de' corpi; divenne ancora più grande nell' operare la salute delle anime. Non sappiamo, quando, dove, e come egli si desse alla fede di Gesù Cristo, e se vi passasse dalla religione delle genti o da quella di Mosè, disputandosi in ambe le sentenze. A noi sembra che Luca si volgesse dal paganesimo alla nuova luce: e che Paolo fosse il benefico astro, che su lui la dispensò. Dicchè tante obbligazioni glien' ebbe colui usato calcolare i beni della sanità; che si diede compagno amoroso, e costante del grande Apostolo, lui seguitando ne' viag-

gi per la Macedonia, per la Italia, e fuori (*Calmet prefaz. al vangel. di Luc.*). Sembra che il sèguito cominciasse nella Troade picciola provincia di Frigia. Imperocchè Luca autore degli Atti, solamente nel giro per quella provincia scrisse la prima volta di sè rispetto di Paolo: *navigantes autem a Troade... quaesivimus proficisci in Macedoniam* (*c.* 16. *v.* 11.). In tale intrinsichezza con Paolo conobbe Luca sempre più la indole, e i pregi della Religione, e per divino impulso prese ancor esso a scrivere finalmente dopo Matteo, e Marco, e dopo altri, che non chiamati si accingeano a quell'opera, l'Evangelio intorno l'anno 53 nell'Acaja con greco idioma, secondo che si conchiude con assai verisimiglianza dai dotti. E cominciando tale scrittura dalle origini sue, narrò della Vergine, del suo colloquio con l'Angelo, del cantico presso di Elisabetta, e dell'infanzia del figlio, e di tali altre vicende speziali, che assai dimostrano aver lui conversato con quell'Avventurata, o con altro conoscitore di Lei privilegiato, che potesse istruirlo a pubblica, e santa utilità de' fedeli. Come questo terzo Evangelio è tutto sparso degl' insegnamenti di Paolo; sembra, che l'Apostolo alludesse a tale opera di Luca, quando scrisse *secundum Evangelium meum* (*ad Rom.* 2. *c.* 16.). Ricusiamo però concludere ciocchè pure è piaciuto ad alquanti (*Tillemont Saint Luc.*), che un tale Evangelio si debba a Paolo propriamente: che Paolo lo dettasse, e Luca non

vi prestasse, che la mano per iscriverlo. Imperocchè non troviamo indizio niuno di ciò nel santo Evangelista, anzi nel principio degli Atti discorre dell' Evangelio, come l'autore delle sue produzioni. E finalmente non so come Paolo nella seconda ai Corintii (*c.* 8. *v.* 18. *e* 19.) avrebbe potuto dire di Luca, *cujus laus est in Evangelio:* quando piuttosto la lode era di Paolo, non dello scriba dell'opera. I dotti notarono, che l' Evangelio di Luca fu scritto per li pagani singolarmente: ciocchè si conveniva al fido compagno dell'Apostolo delle genti, e fu l'unico Evangelio il quale non dispiacesse a' Marcioniti: sebbene alzasser le mani sagrileghe per sopprimerne il nome dell'autore, e per troncarne il primo, e secondo capitolo, che non andavano a grado di que' profani.

3 Terminato l'Evangelio, Luca si volse a scrivere, e forse in Roma gli Atti degli Apostoli. L'Ecumenio con acutezza disse, che la prima opera era l'Evangelio di Gesù Cristo, e la seconda dello Spirito Santo. E veramente intanto che le gesta vi si narrano degli Apostoli, le glorie vi si rivelano del Santo Spirito. Dopo esposta la vita e gl'insegnamenti del Redentore, non rimanea da trattare argomento niuno più grande, più utile, più consolante sia per gli esempi, sia per le istituzioni preclare. Ivi Luca manifesta il compimento di alquanti oracoli di Gesù Cristo, come della discesa del Santo Spirito,

e del rinovamento de' cori negli Apostoli per la infusione dello Spirito stesso: ivi si notano le origini, e gl' incrementi della Chiesa, e come le genti a lei si rivolsero dalle tenebre spaventose, ond' erano sopraffatte. Ciocchè l'epoca forma de' più meravigliosi trionfi dello Spirito del Signore. Le belle virtù de' credenti, pure quanto alba purissima nel nascere, erano come annunziatrici della luce copiosa, onde brillerebbe un giorno la fede su la faccia dell'Universo. Siccome Luca era compagno di Paolo; così delle gesta di Paolo ragiona singolarmente in questi Atti: e siccome vi registra le di lui vicende in Roma nell' anno 62, o 63 di Gesù Cristo; così non dee credersi una tal'opera ultimata se non dopo quell'epoca, vale a dire circa dieci anni dopo l' Evangelio. Dond'è che tale istoria comprenda lo spazio di circa trent' anni. Anche gli Atti furono scritti nell'idioma di Grecia. E la eleganza, e la purità di quella cultissima lingua vi si osserva più che in ogni altro libro del nuovo Testamento. Sono poi questi senza contrasto genuini.

4 La diuturnità della vita in un medico può essere argomento non affatto comune delle pellegrine sue cognizioni nell'arte. E nemmeno questo pregio mancò nel nostro medico. Si crede che la Verginità fosse la delizia dell' animo suo, e che perseverasse in tale virtù meravigliosa fino alla morte. Almeno Girolamo così narra: e questo sarebbe un nuovo

argomento di longevità nel santo Evangelista. Egli sopravvisse a Paolo, ma nulla conosciamo delle sue gesta in quell'avanzo prezioso de' suoi giorni. Fu detto, che egli divulgasse il vangelo in Egitto; in Libia, in Dalmazia. Certo che nella privazione del dolce compagno non avrà mancato al santo ministero intrapreso. Ma che facesse, e dove, e quanta eccellenza le opere sue nobilitasse; non sapremmo indovinarlo. Fu scritto, che egli morisse in Acaja, e che di là fossero le sue reliquie trasportate a Costantinopoli: ma fu scritto ancora, che morisse a Tebe nella Beozia, ove è fama che anche oggi se ne additi il sepolcro. Altri pensarono, che egli coronasse con glorioso martirio la vita ed altri attestano, che egli fiorendo per placida, e cara vecchiezza consumasse nella sazietà del vivere l'ordinato corso della natura (*Elia Cretes. nella Oraz.* 3. *di S. Gregor. Nazianzeno*). Questa ultima sentenza parve più verisimile: ma noi manchiamo di luce per liberarla, seppur si potesse, da tutti i timori della incertezza.



STEFANO[1].

DIACONO E PROTOMARTIRE

ARcana Verità quanto il tuo volto[2]
Gli usi al crepuscol pigro, occhi abbarbaglia!
I vivi lampi tuoi Stefano scaglia,
Ma il nuvol crebbe, nè l'erròr fu sciolto.

Figlio, ei dicea, di Giuda, a Te ravvolto
Era il manto del Dio della battaglia;
Quindi ostìl non potè brando, o muraglia,
Che tu non fossi in Cananea raccolto.

Or Tu, seguìa, d'incirconciso core
Tu calcitrasti il cielo: Ahi! la tua mano
Fuma del sangue ancor del Salvatore.

Tacque: di sassi roteò tempesta:
Di Stefano quà, là giacèan sul piano
Il tronco busto, e la squarciata testa.

1 Stefano Protomartire fioriva nell'anno 33 dell' era comune nel qual fu ucciso, giovine come pensarono: dacchè dicono lui datosi a vedere in giovine aspetto nelle apparizioni. Donde noi concluderemo che dunque egli era giovine nelle apparizioni e non piu: se non forse egli era provetto (*Ved. Ritrat. di Nicola nel principio*). Ignoriamo il giorno della occisione. I Latini la onorano il dì 26 Dicembre.

2 I sette Diaconi costituiti dagli Apostoli nell' anno, come si crede 33 dell'era comune, vale a dire nell'anno stesso della risurrezione di Gesù Cristo eran pieni di sapienza, e di Spirito Santo. Ma tal pienezza suole attribuirsi a Stefano singolarmente, indicato dalle scritture, come primo infra i sette, e talvolta ancora dagli antichi col titolo di *Arcidiacono* (*Crisost. hom.* 15. *in act.*). Egli nella sua consecrazione ottenne, almeno amplificò la grazia, se già la possedea, di operare miracoli, e tanti e così rari ne operò; che l'autore degli Atti apostolici lasciò scritto: *Stephanus autem plenus gratia & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in populo*. Di guisachè vivissima ne fu la sorpresa nel popolo, ma più veemente ancora la indignazione nelle sinagoghe de' Libertini, de' Cirenesi, e degli Alessandrini, cioè nelle sinagoghe degli Ebrei di Cirene, di Alessandria, e degli altri già schiavi in Roma, e quindi pro-

sciolti e liberi, e dimoranti allora in Gerusalemme, Adunque sorsero questi a disputare contro di Stefano: nè valendo resistere alla trionfale di lui sapienza; eccitarono alquanti, perchè lo accusassero, quasi maledico incontro la legge e Dio (*Actor. 6. v. 11.*). Quindi traendo Stefano al concilio degli Scribi e de' Seniori, perchè lo condannassero; grande fu lo strepito e la rimostranza contro di esso, per avere, diceano, bestemmiato, asserendo sovrastare la rovina del tempio, e la variazione del culto (*v.* 14.).

Fra tali clamori vedeano intanto que' consultori la faccia di Stefano brillare come quella di un Angelo: vale a dire la luce, e la grazia ond'era ornata l'anima del Santo Diacono traspariva maravigliosamente negli occhi, e ne' sembianti, come già l'aspetto di Mosè sfolgorava d'insoliti splendori per la sua conversazione con Dio. Nondimeno Caifa principe de' Sacerdoti si fece ad interrogare l'uomo del Signore, se così stessero veramente le accuse contro lui pronunziate; e questi a purgarsi dalle incolpazioni di bestemmia, mosse un lungo ragionamento, che fu come il compendio della provida condotta dell'Onnipotente verso del popolo suo infino dai giorni di Abramo, discorrendo di Mosè, della circoncisione, della liberazione dall'Egitto, della legge nel Sina, del tabernacolo, del tempio di Salomone. Egli dice, sopra Mosè, che Dio lo inviò condottiero

e liberatore sotto la scorta dell'Angelo, e che trasse gli Ebrei dalla schiavitù, facendo de' prodigi nell' Egitto, nell'Eritreo, nel deserto per quaranta anni (*Act. c.* 7. *v.* 36.). Tante sollecitudini abbisognarono, perchè i figliuoli di Giuda fossero introdotti nella Palestina! Aggiunge non oscuramente intorno del tempio, consistere anche senza di esso, la religione. Imperocchè l'Altissimo non abita alberghi manufatti: *Il cielo* dicea *gli è sede*, *e la terra scabello* (*v.* 99.).

Ma vedendo finalmente, e forse come pensa il Crisostomo, per luce divina, che tali ricordazioni nulla profittavano sopra uomini incirconcisi di orecchie e di cuore; egli lasciata ogni riserva, assunse le voci imperiose, e libere di chi non mira, se non la croce, nè aspetta, che la morte (*v.* 51.) *Duri* egli disse, *intrattabili da persuadervi, voi sempre resistete allo Spirito Santo: voi non siete, che troppo fide immagini de' vostri padri. Qual profeta non perseguitarono? Essi uccisero coloro, che vaticinarono intorno la venuta del Giusto, da voi finalmente tradito e crocifisso, da voi che zelate a nome della legge, e la legge non custodite.*

A tali rimproveri i Giudei furono quasi un mare in tempesta per fiera commozione. Intanto Stefano elevando la mente vide, e liberamente annunziò di vedere i cieli aperti, e Gesù Cristo a destra dell' Onnipotente in mezzo alla gloria de' Santi. Stefano

era allora nella sala del sinedrio, donde nemmeno vedevasi il cielo, se non forse per lo vano di qualche finestra. Quindi fu detto per alcuni, che tale visione fu solamente per divino irradiamento eccitata nell'animo di Stefano, e non già che esso o gli altri colà riuniti mirassero il cielo veramente diviso presentare un tanto spettacolo di meraviglie. E ciò non vedendo gli Ebrei tennero le parole di Stefano, come le formole della impostura, e della bestemmia. E turandosi le orecchie come per impetuoso slancio di zelo, mal paghi nell'udito, ed irreparabili nelle mani su lui si abbandonarono. E poichè li colpevoli di bestemmie si doveano, ma fuora di città lapidare, fuora lo strascinarono. E siccome volea la legge (*Levit. c.* 24.) che gli accusatori incominciassero i colpi; quindi leggiamo, che i delatori delle bestemmie di Stefano deposero, come presso di un custode, i loro vestimenti appiè di Saulo, per lanciare le pietre contro il forte Levita. Era già Stefano spietatamente percosso d'ogni intorno, e mite intanto, e nella calma de' Santi dicea levato ancora su' piedi: *tu raccogli o Signore lo spirito mio:* e quindi genuflesso, e gridando a potere di affetto, e di voce *deh!* soggiungea *gran Dio non imputare a miei parricidi tal colpa*. E così pregando spirò. Che la Filosofia contraponga eguali esempj ne' suoi più famosi discepoli! Nè già con tale preghiera Stefano dimandava, che un tanto delitto rimanesse impunito: ciocchè sa-

rebbe stato un combattere la giustizia divina: piuttosto dimandava, che i rei medesimi lo espiassero colla penitenza, perchè non fosse più loro imputato (*Tillemont le saint Etienne*); come fu dichiarato da taluno de' Padri. Saulo udiva, e forse beffava, esultando, la preghiera: nondimeno era su lui dirizzata principalmente. Talchè scrisse Agostino *serm.* 382. *c.* 4. *Si Stephanus non orasset*; *Ecclesia Paulum non haberet*.

Alquanti pietosi uomini raccolsero providamente in mezzo alle ombre della notte, e di lagrime e di tomba onorarono quel santo cadavere, prezioso al cospetto dell' Onnipotente. Le caste reliquie rimasero lungo tempo ignote, intantoche la santità di Stefano brillava nel cielo, e nella terra. Finalmente a Dio piacque di manifestare a Luciano, sacerdote della Chiesa di Gerusalemme, e parroco di Cafargamala, ossia villa di Gamaliele, lontana 20 miglia da quella, il luogo dove riposavano. Tale scoperta fu. uno de' più celebri avvenimenti del secolo V. della Chiesa. Luciano medesimo scrisse il successo della rara avventura, e lo scritto sopravvanza ancora ad istruzione de' posteri intorno le meraviglie del Signore su le reliquie de' Santi. Esso potrà vedersi nell'appendice al tomo settimo delle opere impresse in Parigi di S. Agostino dopo l'anno 1682. Ivi sono raccolte ancora altre scritture su la traslazione e su' miracoli del Santo Protomartire.

F I L I P P O

DIACONO. (1)

MOssa in Sionne orribile procella (2)
Al buon gregge di Cristo, all'umil ſede,
Filippo abbandonò la infausta sede,
Ai profeti del paro un dì rubella.

Quindi ai vivi suoi lampi, alla ſavella
Samaria il ciglio antico inarca e crede:
E l'Etiopo, che in cocchio aurato riede, (3)
Balza, e tra l'onde i ſalli suoi cancella.

E della Croce apprèsi i dolci aſſanni, (4)
Fànsene i Filistei pietosa immago,
Dietro al vol dell' Eroe spiegando i vanni.

Ponganſi trionſali monumenti; (5)
Che s'altri al Campidoglio, ed a Cartago;
Ei primo ai cieli conquistò le genti.

1 Filippo nacque in Cesarea di Palestina, e fu l'uno dei sette scelti da' fedeli in Gerusalemme perchè si creasser diaconi dagli Apostoli. Donde possiamo concludere, che grandissime ne erano le virtù.

2 Levatosi grande romore in Gerusalemme contro i seguaci della nuova religione, e messine molti a morte, tra' quali il diacono Stefano; coloro, cho sopravvanzarono alla strage, fuggirono e si dispersero, eccetto gli Apostoli, nelle parti intorno per la Giudea, nella regione di Samaria, e fino tra' Fenicj, tra' Siriani, ed in Cipro (*Act. Apost. c.* 11. *v.* 19.). Filippo del quale dipingiamo il carattere, venne in Samaria, poscia chiamata Sebaste, capitale un tempo sì famosa dei re d'Israello. Ivi predicò l'evangelo, e Dio animava per modo le sue parole; che lo storico degli Apostoli nota, che le genti di quella città *intendebant unanimiter audientes*: molto più che il santo Diacono spargea luce copiosa di miracoli. I paralitici si riaveano, gli storpj si rintegravano, e li demonj sloggiavano dibbattendosi, e gridando dai corpi invasati (*Actor. c.* 8. *v.* 7.). Lo stesso Mago Simone fu colpito da tanto stupore; che deliberò di passare, sebbene per vano disegno, tra' Cristiani. Gli abitanti di Samaria furono battezati e gli Apostoli spedirono da Gerusalemme Pietro e Giovanni, perchè imponessero loro le mani, conferendo lo Spirito Santo, cioè la grazia che siegue la confermazione con al-

tri doni ancora: di che si disputò fra gl' interpetri delle Sante Scritture.

3 Questo Etiope è l'Eunuco della regina Candace. Non sappiamo, se il nome di Eunuco significasse, come ora tra noi: o se fosse come un titolo disegnante i prefetti della corte di quella regina. La prima sentenza parve migliore, non pertanto uomini così malconci assai valevano entro le reggie in que' giorni. Quello, del quale ragioniamo, è riputato un Etiope: non che fosse della contrada ora chiamata Etiopia propriamente; ma perchè solea chiamarsi allora Etiopia anche la isola o penisola di Meroe posta di sopra, e a mezzo giorno di Egitto, nella quale era il trono di Candace: il qual nome sembra comune delle regine di quel luogo, come l'appellazione de' Tolomei, o de' Faraoni seguitava chiunque sul trono di Egitto. Venuto l'Etiope in Gerusalemme per adorare e già partitone inverso la patria, viaggiava su di un cocchio alla volta di Gaza, leggendo intanto degli oracoli d' Isaia appunto quel tratto: cap. 53. v. 7. *Egli fu* tamquam ovis *condotto al sacrifizio, e mutolo, quasi agnello, dinanzi a chi lo tosa; nemmeno aperse la bocca. Ora egli è fuora delle angustie e della iniqua condanna. E chi narrerebbe la generazione di lui? Egli fu svelto dalla terra de' viventi, e pe' delitti del popolo mio*. Frattanto Filippo alloggiato allora in Samaria condottosi per ammonimento di un angelo in su la via per

onde passerebbe l'Etiope, ma senza sapere di esso, e vistolo sopraggiungere e leggere; a lui si presentò dicendo: *or pensi tu d'intendere ciocchè leggi?* (*Actor. c.* 8. *v.* 30.) e colui replicando che no, lo invitava perchè salendo in sul carro vi sedesse ed interpetrasse gli arcani. Il diacono ascese, e dichiarando via via ciocch'era di Gesù Cristo e della religione di lui: quel Grande fu pieno del desiderio di parteciparne: e capitati in riva, forse di un torrente, implorò di essere a Dio rigenerato; e poichè di que' giorni si compieva il battesimo col tuffare chi lo riceveà fra le acque; l'Eunuco smontò dal carro, vi s'immerse, e Filippo lo battezzò. Quindi colui risalì sul cocchio, nè più vide l'interpetre tanto opportuno, e tanto pietoso.

4 Filippo fu rapito e per sovrana opera trasportato in Azoto città Filistea: ma chi potrebbe ridire le maniere di quella traslazione? Forse fu sollevato come un tempo Abacuch il quale preso dall'Angiolo per la chioma fu, traversando l'aere, deposto in Babilonia. Forse lo spirito del Signore che lo investiva lo avvalorò a tanta celerità; che quasi sparendo si trasse in un subito ad Azoto, come Elia per la virtù dello Spirito stesso ebbe lena da precorrere al carro di Acabbo e prevenirne l'arrivo in Jezraelle. Forse fu un lampo più meraviglioso della Onnipotenza. E' noto che la conservazione è come una continuata creazione: vale a dire: ogni momento di no-

stra conservazione importa in valor metafisico come se noi fossimo ricaduti nel nulla e la mano di Dio da indi ci ricavasse, quasi ricreandoci. Secondo tale sentenza potrà l'Onnipotente senza niun movimento o passaggio nostro farci in un baleno trovare le migliaja, anzi i milioni di leghe lontani dal luogo nel quale eravamo nell'istante precedente. Imperocchè se ciascun'atto di nostra conservazione è come un nuovo creare; potrà Dio comandare che tal creazione sia dove più vuole, come il potè fare nella prima formazione dell'uomo. Tal sentenza spiegherebbe, come le istantanee lontane apparizioni de'santi; così gl'istantanei ritorni di essi a'luoghi in che prima si stavano: la nascita senza schiudimento di utero; come l'ingresso a porte chiuse nel cenacolo. Noi non poche volte abbiamo meditato su questo argomento, e niuna via ci è sembrata men disagiata di quella che additiamo, per dichiararlo: nondimeno vogliamo che la spiegazione si resti fra le ipotesi e non più, finchè la voce de'savj non la comprovi. Ma per qualunque via vi giugnesse; Filippo vedutosi in Azoto prese a spargervi semi di celeste dottrina come pur fece altrove tra' Filistei; talchè le scritture notarono che egli *via via scorrendo evangelizava in ogni città: finchè sen venne in Cesarea sua Patria*. Ivi ridottosi convivea con quattro sue figlie, tutte profetesse, e nell'anno 58 dell'era volgare ebbe in sua casa Paolo Apostolo, che vi udì le meste predizioni di Agabo (*Ved. Ritrat. di Agabo*).

5 Aveva il Divino Maestro detto agli Apostoli (Mat. c. 10. v. 5.) . *Andate, predicate, ma non già fra le genti, nè fra' Samaritani: piuttosto andate richiamate in sentiero le anime traviate del popolo d' Israello* . Su tale comandamento i fedeli dispersi anche in lontane contrade per la sedizione di Gerusalemme, sebbene predicassero per tutto; non osaron ciò fare se non co' soli Giudei che vi ritrovavano . *Nemini loquentes verbum Dei nisi solis judeis* (*cap.* 11. *v.* 19.) . Ma Filippo per divino ispiramento riputò consumata nella sollevazione anzidetta la perfidia de' Giudei; e come Paolo per le calamità che gli suscitavano disse loro; *a voi prima che ad altri si conveniva predicare il regno di Dio: ma poichè lo ricusate, poichè vi tenete indegni de' premj eterni; fin da ora alle genti ci rivolgiamo* (*Actor. c.* 13. *v.* 46.); Filippo per uguale maniera trasferì la predicazione alle genti ma innanzi di Paolo. Adunque ei tenne daprima per divino provedimento amorosi colloquii del regno de' cieli co' Samaritani: si sa, che questi si erano separati dalla religione de' Giudei fino da' tempi di Geroboamo; come potrà vedersi nel ritratto di lui *T. II.* Eusebio, S. Basilio, e S. Tommaso con altri parecchi stimano, che l'Eunuco della regina Candace del quale abbiam ragionato nella nota 3 fosse un pagano, anzi il primo tra' pagani, il quale abbracciasse la religione di Gesù Cristo. Finalmente i Filistei non erano, che un popolo di opposizione con quello

del Signore. Tuttavolta il nostro Diacono percorse quella regione disseminandovi la fede del Nazareno. Dond'è, che Filippo sia da reputarsi il primo, che adducesse la luce fra le genti. S. Paolo fu il vase di elezione, e l'Apostolo universale di queste; ma quando egli vi cominciò la predicazione, già Filippo ne avea come gettati i primi fondamenti. Laonde non volgare debbe essere stato il piacere di questi due quando si trovarono di coabitare alcuni giorni in Cesarea di Palestina.



NICOLA

IL DIACONO. (1)

BAtto l'arduo sentier, che dalla terra
Per gradi di virtù termina in cielo;
Nè stancami solar sferza, nè gelo,
Quando, scherno de' venti, il turbin'erra.

Anzi su' vizj altrui mi avvento in guerra,
Cogliendone trofei d'utile zelo:
Pur Invidia spiegò sì denso velo
Che me rio scorno in sua caligin serra!

Branchi di vili, ebbri d' impure voglie
Disser, ch' io dava in saziarle esempio,
Su la invincibil mia tenera moglie.

Ahi! sol maligna il mondo, e frauda il merto.
Dunque vivasi in Dio: poi strida l'empio:
Avrem d'eternitade, e calma, e serto.

1 Nicola di Antiochia datosi alla religione degli Ebrei si rivolse poscia a quella di Gesù Cristo ne' primi di lei cominciamenti. E da principio la pietà di quest'uomo facea così bella, e rara comparsa tra' fedeli di Gerusalemme; che egli fu proposto, e scelto come l'uno de' più perfetti per essere de' sette diaconi, perchè soprantendesse alle mense comuni, e come sembra, ancora alle distribuzioni dell'Eucaristico cibo (*Actor. c. 6. v. 1. 7. Calmet comment.*).

Ad onta di tanta perfezione il nostro diacono contrasse una fama anzi di obbrobrio, che di gloria, almeno ne' tempi posteriori alla sua morte. Io molto propendo ad assolverlo sul riflesso che uomini di una santità consumata non così di leggieri si scapestrano, e con perseveranza, massimamente quando sian proceduti negli anni. E ben sembra, che i diaconi non fossero giovani di primo fiore, ma provetti e non poco, di là di tanta freschezza. Imperocchè gli Apostoli addimandarono sette uomini pieni di sapienza, che nel caso presente, volea dire prudenza, per troncare gli abusi, e le querimonie insorte su le distribuzioni anzidette. E non è poi privilegio de' tanto giovani anni la consumata prudenza, almeno la prediletta fra la moltitudine. Secondariamente io rifletto, che se alcuni accusarono; altri, nè minori di numero fra gli antichi, difesero da ogni taccia il nostro diacono. E finalmente i testi, da' quali ri-

sultano le incolpazioni possono piegarsi a mite sentenza. I Santi Ireneo, Ippolito, Ilario, Gregorio Nisseno, Filastrio da Brescia, e Tertulliano eziandio lo condannarono. Ma Clemente Alessandrino, Eusebio da Cesarea, che nella storia almeno, solo vale per molti, e Teodoreto purgarono il nome suo dalle infamazioni: nè da questi discordano i santi Agostino, e Vittorino Pittaviese. Santo Isidoro, ed il concilio di Tours, ed altri ancora soccorsero con migliori sentenze il famoso diacono (*Tillemont istoire ecclesiastiq. T. 2. Nicolas diacre*). Dee poi considerarsi che tutta la disistima di quest'uomo sorse di tale maniera.

Egli sposato con donna di rara bellezza da lei si ritirò per vivere in santa continenza, come usava tra persone dedite a Dio soprattutto: intorno a che si conviene. Ma gravi nacquero le disputazioni su gli eventi del preso proponimento. S. Epifanio scrisse che ravvivatasi in lui l'antica fiamma di amore, alla donna sua si ricondusse: e per giustificare la incontinenza sua non meno a sestesso, che agli altri, propose massime, quanto false, tanto impudiche. Appresso ingelosì della sua donna, e mise i fondamenti della setta dei Gnostici, e Nicolaiti, uomini superbi per lettere, e vili per comunione di mogli. Ma in tale discorso io non trovo coerenza. Il ritorno del diacono alla moglie potea presentarlo al più, come uomo leggiero, e non come un lussurioso per

impegnarlo a sentenze impure , e profane . Inoltre il partito degli Gnostici era quello degl'*illuminati* . Io non so poi , se in Nicola balenasse una tanta luce di lettere . Certo lo avrebbero allora gli Apostoli eletto ad evangelizzare piuttosto che a proveder su le mense : quantunque io non neghi che egli ad ora ad ora avrà sparso i semi della divina parola , come potea meglio , su terre non ingrate al cultore . E poi come sta , che egli era geloso della consorte , e si mise capo di uomini , che tanto amavano la comunione de' talami ? Io non dissento , che il racconto di Epifanio si derivasse da Ireneo e da altri : ma che questo si derivasse limpido , e puro dalle origini prime ; ciò è che gli argomenti anzidetti non comportano .

Pertanto a me sembra più consentanea la narrazione di Clemente Alessandrino in questo tenore : Rimproverato Nicola di gelosia per la bella compagna ; egli la trasse in mezzo , come profferendola sposa a chi più la bramasse . E da queste parole sorsero i romori , quasi egli richiamasse la comunion delle mogli , e fosse prostituito in ogni libidine . Ma riguardando al fatto ; ciò non era , che una enfasi di condotta a rimovere da sè la taccia di geloso . Inoltre e come sostenere che egli per tali parole avvalorasse la comunione pretesa ? Forse quando come per esaggerazione concedea , che la sua compagna si sposasse con altri , riserbava per se l'uso ,

almeno per intervalli, del campo già suo? Io non vedo menzione niuna di riserve ne' detti del Diacono, nè vedo perchè si debbano immaginare. Clemente Alessandrino aggiunge, che costui non ebbe fuori che una compagna: e che i figli, e le figlie, sebbene vissuti assai tempo, serbarono tutta intera la loro verginità. Ciocchè non sarebbe stato l'insegnamento di un padre svergognato nella lussuria.

A diffamazione di Nicola narrano ancora, che egli dicesse, doversi abusare la carne. Io non so che ciò dicesse veramente. Nè già è raro, che su' mariti di belle mogli si divulghino stolte sentenze, a discreditarli come indegni di queste, e per aprire l'adito a commode profanazioni. Io dunque per ciò stesso non penso quella sentenza di Nicola; e quando pure la pensassi; replicherei come spiega Clemente, che egli non intendea, se non che noi non dobbiamo usarne, o piuttosto che dobbiamo piegare in contrario la carne, mortificandola, reprimendola, e come recidendone gl'insani appetiti. Per le quali cagioni io forte inchino a credere Nicola puro, innocente fino alla morte. Al più quelle maniere di dire possono aver dato luogo a maligne interpetrazioni, ed alquanti libidinosi possono averne pigliato scusa, e pretesto per dedicarsi alla infamia. Ma ciò prova, che non mancano mai de' ribaldi, che la pravità loro sostengono con la diffamazione degli altri. E sappiamo, che vecchia è quella massima di Giovenale nella satira 2. v. 63.

Dat veniam corvis, vexat censura columbas.

Ma noi dimandiamo che i nostri leggitori abbian caro il detto di Gregorio Nazianzeno: *probus, ne malum quidem facile condemnarit Orat. de Laudibus Athanasii*. E si chiamino pure i Nicolaiti dal nome del nostro diacono, che egli sarà pago dell'intima sua virtù, non curando i tumulti degli empj, che malignano. Imperocchè: *quantumlibet saeviant mali; Sapienti tamen corona non decidet, non arescet. Neque enim probis animis proprium decus aliena decerpit improbitas*. Boetius de consolat. lib. 4. pros. 3.

FILONE[1].

RIsuona ancor nelle tue carte il pianto (2)
Sul travolto destìn dell'uom primiero,
E sul caro Israèl solcato, infranto
Dalle catene nell' Egizio impero;

Finch' esultano poi per sacro vanto (3)
Sul gran Fabbro di leggi, e pio Guerriero,
Ch' apre i mari, i suoi scampa, e sorge al canto
Dall' ombra di profetico mistero.

Ben mugge, e n' arde del Tarpèo lo scoglio: (4)
Ma tu di Dio riclami il dritto eterno,
Fino a crollar dei Cesari l' orgoglio;

E tal da te facondia, e tal deriva (5)
Luce arcana d' idee; che io mal discerno,
Se tu sia Plato, o Plato in te riviva.

1 Filone Giudeo di origine, nato di stirpe sacerdotale in Alessandria, e fratello di Lisimaco il capo di tutti gli Ebrei di quella città, era già provetto di anni ne' tempi di Caligola, e di Claudio.

2 Filone fu l'uno de' più grandi sapienti del suo tempo; e così dedicato alla meditazione, che sembrava come elevato sopra la sfera de' sensi allo spettacolo sublime di cose intellettuali, ed arcane. Di guisa che non picciole erano le sue lamentazioni, se talvolta veniva, quasi ripigliato nel volo, e ricondotto su la terra per operare la salute della Patria, e della sua nazione. Le idee sue intorno le virtù morali presenterebbero anzi l'uomo della ragione, che l'altro comune e profano, e ludibrio delle sue passioni. Soprattutto egli si rivolse allo studio prezioso, eppure tanto negligentato de' santi libri. Imperocchè le opere sue ne sono quasi una interpetrazione perpetua. Egli scrisse della *Cosmopea*, cioè della creazione del mondo, e delle *Allegorie della legge*. In ambedue queste opere deplora la caduta dell'uomo e più distesamente nella seconda. Le di lui allegorie però sul presente argomento sono portate tant'oltre, che incorsero in gravi riprensioni. Per cagione di esempio quando si dice, che l'uomo fu introdotto nel paradiso per operarvi, egli interpetra come se fosse detto, esser l'anima stata fregiata di virtù, e comandata di coltivarla. Di guisache il pa-

radiso in quel testo non è che la virtù, o la patria della virtù, ed il travagliarvi non è che l'esercizio augusto di questa. Per eguale maniera mangiar dei frutti del paradiso, e ricrearsi del legno della vita non significa per esso, che raccogliere i dolci frutti della bella virtù, e dilettarsi di lei. L'arbore poi della scienza del bene, e del male non sono che i vizj, e mangiarne, val quanto intristire nella colpa. Per lo nome del serpente, che inganna, egli crede additata la concupiscenza, la qual ci abbassa quasi a strisciar su la terra, e saziarsi di piaceri, tutti alieni del cielo. Tale carattere presentano le allegorie di Filone! Se non che fors'egli con pari spiegazioni non disegnava escludere il senso reale, ma sibbene produrne ancor altri, opportuni a spaventare dal male, e forse per tale cagione le intitolò col nome di *Allegorie*.

Oltre le opere anzidette abbiamo ancora di Filone lo scritto *su i cherubini, su i sagrifizj di Caino e di Abele, su de' giganti, su l'agricoltura, su la piantagione di Noè, su la briachezza, su la confusione delle lingue, su di Abramo, su di Giuseppe, su la Monarchia, cioè della Signoria di Dio, su le cose, su la creazione de' principi, e su la nobiltà:* e tale ultima opericciuola meriterebbe di essere letta, perchè splendida, e vera, e pregiata fosse la nobiltà, non esterna, e vana, e biasimata. L'eloquente, e picciolo suo trattato intorno *la Vita Contemplativa*

fu creduto un elogio degli antichi cristiani di Alessandria a' tempi di S. Marco. Certamente a leggerlo sembra vedervi delineati i costumi dei primitivi monaci austeri. Forse tale opinione invigorì, perchè fu creduto, che Filone abbracciasse la religione Cristiana, sebbene poscia se ne alienasse, come fu scritto da Fozio (*Tillemont ruine des juifs. artic.* 25.).

3 Scrisse ancora Filone tre libri *su la vita di Mosè, i commenti sul Decalogo, su le vittime, su gli oblatori di queste, e su gli onori de' sacerdoti;* e su di altri argomenti ancora, che si potranno vedere nella raccolta delle sue opere, e sempre nel greco idioma. Non pochi de' suoi scritti perirono, e molti sopravvanzarono a grande ammirazione dei posteri. Nei libri intorno Mosè dipinge quest'uomo, come grande per ogni maniera, e perfetto *τὰ πάντα μέγιστον καὶ τελειοτάτον*, narra le origini sue, le avventure, ed i mali estremi, dond'erano afflitti i di lui confratelli nell'Egitto, intanto che egli nacque, e crebbe fino a poterli redimere. Comincia il secondo libro con la grave sentenza di Platone *che allora finalmente saran beate le repubbliche, si aut philosophentur reges; aut philosophi regnent*. Quindi la orazione sua esulta, perchè nel suo Mosè ritrova non solo i caratteri di Sapiente, e di Sovrano; ma quelli ancora di Legislatore, di Pontefice, e di Profeta; i quali certo non lasciano altro a desiderare in un comandante di popoli, e niuno sicuramente, eccet-

tuato Mosè, brillò per tanta luce di doti preclare. Nel rilevare le quali il nostro Filone consuma il secondo, e terzo de' suoi libri: soprattutto sembra piacergli il raro carattere di profeta.

4 La prima volta, che gli Ebrei furono afflitti nell'Egitto, non erano bersagliati che dal picciolo re di quella nazione, e vi ebbe un Mosè che li salvasse. Ma nei giorni di Filone una persecuzione ancora più cruda si elevò contro gli Ebrei nell'Egitto, e singolarmente contro i domiciliàti in Alessandria. Ci aveano questi diritto di cittadinanza, e di culto, ed un tempio più picciolo sì, ma sul disegno dell'altro in Gerusalemme. Era in quel tempo succeduto Caligola all'impero del mondo, e Flacco presidente Romano in Alessandria, come nimico suo tremava dell'ultima disavventura. Ma perchè l'imperatore abborriva gli Ebrei come schivi di adorarlo qual Dio; Flacco a racquistare la imperiale sua grazia, fomentò le ire de' Gentili di Alessandria contro de' primi per guisa: che gli Ebrei si videro ivi spogliati di averi, di abitazioni, di tempio, di onore, e di vita ancora in gran numero, e con tanta ferocia; che la storia di que' mali fa raccapriccio. Potrà questa leggersi nel libro di Filone contro di Flacco. Fu allora che gli Ebrei di Alessandria spedirono cinque ambasciadori a Caligola, e tra questi Filone. Essi ricorreano per la integrità dei diritti di cittadinanza in Alessandria; e Caligola macchinava di to-

glier loro anco il tempio di Gerusalemme; destinando di collocarvi un magnifico suo simolacro, e farvisi riverire a forma di Giove. Gli oratori non trascurarono mezzo niuno per guadagnare l'intento, ed ora presentarono degli scritti, ora sestessi al Tiranno. E' celebre il colloquio loro con esso negli orti chiamati di Mecenate, e di Lamia presso di Roma: gli rampognò come soli a ricusarlo per uno Dio; e gli beffò come superstiziosi, perchè non gustavan carni porcine. La maestà di un imperatore Romano potea sopraffare chiunque dalla paura: ma gli Ebrei non inviliron per modo da reprimer le voci della ragione. Essi le parlarono: ed il Tiranno convinto troncò talvolta i loro discorsi per non udire più oltre: e forse in veduta di tali risposte nel congedarli disse: *questi uomini sono anzi sciaurati, che perversi non lasciandosi persuadere la mia divinità* (*Filon de Legation. ad Cajum circa il fine*). Convien dire che Filone sostenesse le parti de' suoi più validamente, che gli altri. Imperocchè in altra udienza secondo Giuseppe lo Storico l'imperatore gl'impose bruscamente silenzio, e lo espulse minacciandolo ancora di pene più gravi. Sopra che Filone disse a' compagni. *Coraggio o miei fratelli: Cajo si dichiara contro di noi? Egli mette Dio dalla nostra banda.*

5 Per poco che si leggano le opere di Filone, si conoscerà, che le sue idee sono rare, e pellegri-

ne, e lo stile è sparso di un nettare soavissimo di eloquenza. La sua vena somiglia le acque di un fiume, ampio, perenne, limpido, maestoso, quale appunto si ammira la facondia dolcissima di Platone. I suoi concetti non di rado esprimon quelli del filosofo di Atene, se non quanto sono purificati, e come ingranditi dagl' insegnamenti divini delle scritture. Per tale conformità del nostro col Greco Filosofo crebbe in Alessandria quel detto: *aut Plato philonizat, aut Philo platonizat.* E spesso era chiamato un secondo oppure un altro Platone. E' fama che i libri di Filone su la empietà di Cajo recitati nel Senato Romano vi piacesser tanto, che si destinarono alla pubblica biblioteca.

GIUSEPPE

LO STORICO. (1)

Vista Giuseppe l'alta gloria doma (2)
Che già gli Ebreì rendea sacri e possenti,
Se invan dai brandi Ei la schermìa di Roma,
Infra i lampi di bellici portenti;

Serbane in scritto almeno i monumenti (3)
Coetanei col mondo; ancòr la chioma
Rizzando, in pinger le fraterne genti
Sotto l'aspra de' mali ultima soma.

Pien dell'amor de' suoi, pien d'aureo ingegno,
Ei grande in campo, piacque in Campidoglio (4)
Per non vano augurar di scettri e regno.

E tanto lo elevò propizia sorte;
Che l'ombra della Patria il suo cordoglio,
Quasi represse ed obbliò la morte.

1 Giuseppe lo Storico nato in Gerusalemme nell' anno 37 dell'era volgare da padre sacerdotale e da madre di regia discendenza vivea ne' tempi ancora di Domiziano. Ripudiò prima una, e quindi altra moglie; assumendone una terza, dalla quale ebbe due figli, come uno dalla seconda.

2 Il ritratto del nostro Giuseppe è quello di un' uomo preclaro nelle armi e nelle lettere. Diciamo de' primi meriti suoi. Ribbollendo omai per ardore di guerra la Palestina tutta contro de' Romani; Giuseppe fu spedito in Galilea perchè la proteggesse dall' impeto singolarmente de' nazionali, che sotto le apparenze d' insorgere per apparecchiarsi contro de' Romani, la scorreano intanto e la depredavano miseramente. Egli accorto, disinteressato, umano contenne i ribaldi, fortificò delle città, e raccolse da quella provincia oltre cento mila soldati, ammaestrandoli a tutte le arti di guerra per contraporgli nel bisogno a' Romani (*Joseph. de bell. Judaic. lib.* 2. *c.* 30.). Laonde que' di Galilea tanta stima ne concepirono; che giudicarono e dimostrarono la salute loro dipendere da quella di Giuseppe. Giovanni di Giscala con altri perfidi macchinò mille scelleraggini perchè Giuseppe fosse di Galilea richiamato; o soccombesse per insidie: ma niente potè sorprenderne la vigilanza.

Frattanto Vespasiano allora comandante l'armata

Romana si mosse coll'esercito da' Tolemaida inverso la Galilea: della quale giunto a' confini soprastette, perchè nella vicinanza, e nella più viva considerazion del pericolo invilisser que' popoli e ponesser giù l'armi. Nè fallì quel disegno: imperocchè sebbene Giuseppe si elevasse a resistere; contuttociò gran parte delle sue milizie in veduta delle legioni di Roma si dissipò dal timore. Egli dunque si ritirava anzi evitando, che incontrando il pericolo. L'inimico intanto assaliva e devastava le città pigliate di forza: e minacciando questo omai Giotapata; Giuseppe vi precorse per sostenerla. Egli ne durò l'assedio con tanto valore e tanta maestria; che ora furono incendiate la macchine, ora malmenate le milizie, ed ora ferito lo stesso capitano de' Romani. Di guisa che grande fu la riverenza per Giuseppe infra gli stessi nemici. Finalmente la sorte si dichiarò pe' Romani, e Giotapata fu presa nell'anno 13 del regno di Nerone, come terribile saggio della vicina caduta di Gerusalemme. La difesa di Giotapata costò la perdita di 40000 Galilei (*Joseph. de bel. judaic. lib.* 3. *c.* 20.). L'aspetto di tanti mali avria potuto desolare chiunque: nondimeno Giuseppe venuto in potere de' Romani fu condotto presso Gerusalemme ne' tempi che si assediava. Egli confuse il suo pianto con quello della patria: ma la città sì cara un tempo nel cielo sparì, lui veggente, dal cospetto de' mortali.

3 Ora disegniamo alcuna immagine della grande

letteratura del nostro Giuseppe. Educato su le prime fra gli studj tanto ne profittò; che nella tenera età di quattordici anni a lui concorreano ciascun giorno Sacerdoti e Primati di Gerusalemme per coscere alcuna cosa più certa intorno la interiore sostanza della legge; come egli afferma nella vita la quale scrisse di sestesso. Quindi esaminate le sette de' sapienti fra' nazionali, si ascrisse tra' Farisei con sovrano decoro di essi. E condotto a vivere sul Campidoglio; se non avea potuto salvare colle armi la Patria, e le genti di Palestina; tentò di conservarne almeno con lo scritto i preziosi e cari monumenti. Adunque egli formò sette libri intorno la guerra Giudaica, i quali tauto sembrarono a Tito veraci che furono per voler suo da pubblico notajo come tali dichiarati. Leggere questi libri val quanto inorridire per lo raccapriccio. L'aspetto de' mali s' insinua nell' animo quasi allora si ripetessero: e la sciagura di Gerusalemme risveglia ancora la più tenera compassione dopo tanta serie di anni. Dopo que' sette scrisse Giuseppe altri venti libri nominati delle *antichità Giudaiche* cominciando dalle origini del mondo infino a' tempi di Nerone, e quasi a continuazione o supplemento delle antichità scrisse ancora la vita sua, come ne' tempi dappoi praticarono altri uomini prestanti di lettere. Appresso difese con due libri le antichità dal Grammatico Appione che sollevava la scutica, Sopravvanza ancora di Giuseppe una ope-

ricciuola intitolata *L' Impero della ragione ossia li Macabei*. Egli nativo di Giudea scrisse coll' idioma di Grecia, così puramente; che fu detto il Tito Livio di questa. Egli è sempre uno storico avveduto, erudito, facondo: e la operetta su' Macabei presenta la eloquenza di Platone e di Tullio. Nondimeno talvolta, nelle Antichità singolarmente, si allontanò dalla verità; e gli eruditi già notarono le infedeltà dello storico, il quale nato in Palestina scrivea colle formole di Grecia fra gli allori del Campidoglio.

4 Caduto Giuseppe nelle mani di Vespasiano; Tito impietosendo inverso di lui ne dimandò la salvezza dal padre; ed il padre concedè che vivesse, ma guardato diligentissimamente, quasi capitano da mandare a Nerone. Allora Giuseppe preso il contegno, anzi d'inviato di Dio che di vinto, fattosi a parlare segretamente a Vespasiano in presenza di Tito e di due soli amici: *Tu mi riservi*, disse, *per ispedirmi, come usa, qual capitano di eserciti, perchè io mi abbia in Roma la morte dall' imperatore. Ma io ti presagisco che il Cesare, e che l' imperatore tu sei, come questo tuo figlio. Laonde non dei che presso te custodirmi, perchè io con maggiori pene ti risponda in su la verità dell'evento*. Vespasiano udì, ma trascurò gli augurj, quasi diceria di chi cerca uno scampo. Tuttavolta dopo la morte di Nerone e di Galba, e le brighe di Vitellio e di Otone costumò l'animo non meno a presagj che all'

impero. Nè tali Divinazioni risultarono da profetica luce; ma dall'accorgimento e dalla scienza di Giuseppe. Imperocchè si era egli recato in Roma già fermentando questa incontro Nerone: e ben è da conghietturare che nelle occisioni de' principi senza eredi si sgombrino la strada al trono i sommi capitani, per impulso ancora de' soldati, vogliosi d'ingrandire in quelli, sestessi. Nondimeno Tito e Vespasiano sembrarono concepire in Giuseppe l'interpetre dei destini, e del Dio della Cananea.

5 In veduta di tali cose Vespasiano salutato imperatore dall'esercito suo liberò pienamente Giuseppe, cui tenne poi caro sopr'altri. E Tito e più Domiziano successori all'impero gli contestarono con pegni non vani l'affetto che per lui nudrivano singolare. Egli ebbe ampj poderi nella Giudea, e condotto a Roma, e dichiarato cittadino Romano visse tra la dolcezza degli agi e delle lettere nella casa abitata da Vespasiano prima delle imperiali fortune. Egli era come un raggio di salutare speranza pe' miseri avanzi del popolo santo. E possiam dire che Gerusalemme per qualche modo su di lui si racconsolasse fra lo squallore e le lagrime della sua terribil caduta. Quest'uomo ne' giorni dell' assedio tentò le vie tutte di sottrarnela. Che non fece egli e non disse per mansuefare i sediziosi alla resa? Ma l'ora della vendetta era giunta e le calamità di Gerusalemme la contestarono. Nella presa di questa

Tito aggraziò della vita molti amici di Giuseppe fino a comandare che si spiccassero dalla croce alquanti che sospesi vi smaniavano: ma non potè che un solo rintegrarsene alla vita, illustre e pietoso monumento della tenera amicizia di Giuseppe.



ANANO

GRAN SACERDOTE. (1)

ERa l' ira del cielo, era l'arcano (2)
Destìno, omai su la Giudèa maturo,
Che Te avvolgèa nel sonno, o grande Anano,
Infra popolo stanco, e mal sicuro.

Così gli aspri Idumei varcaro il muro
Al favor di ria notte, e nembo insano:
Così crebber milizie al capitano,
Cui fur gli atrj del tempio albergo impuro.

Allora in prìa Siòn fu presa e doma;
Che fatta da discordie interne esangue,
Disarmavasi intanto incontro a Roma.

E deserto il tuo capo, e tronco a terra
Presagìa con primizie atre di sangue,
La rovina comun, fin della guerra.

1 Anano Saduceo di setta, gran sacerdote secondo la legge in Gerusalemme nell'anno 62 di Gesù Cristo, e figliuolo di un altro gran sacerdote indicato negli evangeli col nome di Anna. Egli potè ritenere per soli tre mesi quel grado di onore: ma nell'anno 66 di Gesù Cristo ottenne la presidenza di tutta Gerusalemme per le cagioni, che soggiungeremo.

2 Ne' tempi del nostro Anano erano i Giudei scissi per tutto ne' paesi, e nelle famiglie. Altri volean pace, altri guerra: e poichè gli ultimi erano, come più giovani, i più temerarj; prevaleano su' voleri de' seniori, e de' saggi. Adunque preso il nome di zelatori sotto manto di proteggere la patria religione ma più veramente per accelerarne la rovina, afferrarono le armi, e scorrendoli, depredavano tutti i dintorni. Unendosi poscia con le milizie nazionali creavano più danno, e più desolazione che le schiere de' nemici (*Giusep. lib. 4. della guerra giudaic. c. 8.*). Stanchi alfine i capi de' zelatori di saccheggiare la campagna si concentrarono con le loro brigate in Gerusalemme priva allora di ogni reggenza: ove non contenti di rubare impunemente; trucidavano in pieno giorno i personaggi più augusti, e per vane imputazioni. Il popolo ad istigazione di Anano insorse contro di essi come a spegnere un pubblico male (*loc. citat.*). Ma que' se-

diziosi invaso il tempio vi si presidiarono, e crearono a sorte un altro gran sacerdote a norma com' essi diceano delle vecchie consuetudini, ma in ludibrio di Anano, e de' partigiani. La sorte si dichiarò per un di Arata, uom nullo, ignorante, e rivestito degli abiti sacri, quasi per comparsa da scena. Adunque il popolo nella ira dell' indignazione attaccò que' scellerati, e profanò d' impuro sangue il tempio, costringendoli a ritirarsi, e rinchiudersi nelle parti più interne di esso. Per le quali cose Eleazaro e Zaccaria principi de' zelatori, e discesi ambedue da' sacerdoti spedirono a chiamare in soccorso gl' Idumei, torbidi, irrequieti per indole, e pronti al giuoco dell'armi, come a quello di una danza. Presentatisi questi in numero di ventimila sotto gli ordini di quattro capitani trovarono chiuse le porte per diligenza di Anano: e bestemmiando, e fremendo erano già su le mosse di retrocedere. Ma posti i campi, e fermatisi in vicinanza de' muri; sopravvenne in quella notte una orribile, e crudele procella di pioggia, di venti, di baleni, di tuoni, di scuotimenti di terra: in guisa che si temè, che fosse lo stato del mondo conturbato a distruzione degli uomini. Gl' Idumei co' zelatori tremavano, che fosse in danno loro destata quella tempesta, ed il popolo di Gerusalemme respirava, quasi gareggiasse il cielo nel sostenerla. Misero! che non vedea com' era il contrario. Deliberando intanto i zelatori la

maniera d'introdurre gl' Idumei emersero dal tempio, e corsi tra 'l bujo della notte, e della tempesta, e trucidate le guardie spalancarono le porte della città. Ben erano essi agitati da viva paura di trovare per tutto Anano vigilante, che a loro si contraponesse, e li respingesse ne' loro penetrali con strage assai grande, e senza l'intento. Ma quel fido protettore de' migliori avendo ciò fatto le notti antecedenti; in quella appunto si riposava non per sua pigrizia come scrive Giuseppe (*lib. 4. c. ultimo*) ma per contrarietà de' cieli, affinchè avessero luogo non meno i suoi che gl' infortunj de' compagni. Così quella nuova infamia di uomini penetrata in città si raccolse nel tempio: e raccoltasi appena, insorse nella notte stessa contro del popolo, che abbandonato parimente al sonno, non sospettava di tanta sciagura. Ma risvegliato dalle guardie, e corso alle armi credea di pigliarne vendetta, come se la briga fosse co' soli Zelatori, nè ci avesse ancora gl' Idumei, che portassero per tutto il terrore, e la strage. Adunque rimasero in quella notte uccisi 8500 Gerosolimitani: nè pertanto l'ira de' ribaldi era sazia. Ma cercati i sacerdoti, e singolarmente Anano e presili, diedero loro barbaramente la morte, lasciandone i cadaveri insepolti, ed in preda ai cani, dopo avere contro essi vomitate mille bestemmie. Giuseppe crede, che la morte di Anano fu come il principio della distruzione di Gerusalemme:

e le mura di essa, e la repubblica de' Giudei essere andate a terra, e perite in quel giorno, che videro il loro protettore e capo ucciso, e derelitto a brani su le strade. Imperocchè era egli giusto, e pregiato assai per onori esercitati e per sangue, e meravigliosamente atto a parlare e persuadere la moltitudine. Adunque se non era per comune calamità trucidato; avrebbe nella impotenza di resistere ai Romani, preparato senza dubbio la resa della città, nè sarebbe quella stata ludibrio del ferro, e del fuoco. Per la morte di Anano crebbero eziandio le interne discordie, e le furie de' sediziosi; per le quali tanto più la città si debilitò contro le forze Romane. Anzi Vespasiano conosciuti que' dissidj, tenne avvisatamente a bada per alcun tempo i nemici, perchè si consumassero intanto gli uni per gli altri infra loro. Così per assai riguardi può dirsi che l'ingresso degl' Idumei nella città fu come il segno della espugnazione di questa. Erano poi tante le infamie, tante le crudeltà che vi si commetteano; che gl' Idumei stessi inorriditi partirono da quella sede di abominazione. Ma troppo era inoltrato il male; e troppa la perdita fatta per la morte di Anano.

Sebbene tal fosse il carattere di Anano già provetto negli anni; dobbiamo però confessare, che egli ne' giorni della sua giovinezza era audacissimo, e prontissimo ad intraprendere. Quindi essendo gran sacerdote intanto che mancava il prefetto in Giudea

per la morte di Festo si arrogò la podestà di convocare il sinedrio, e decretare la morte del minore Giacomo, Apostolo, parente di Gesù Cristo, e Vescovo di Gerusalemme, e di altri parimente: ciocchè fu in esso gravemente ripreso. Anzi Agrippa re lo privò per tal causa del supremo pontificato. Tuttavia non è ben certo, se Anano l'uccisore di Giacomo sia lo stesso, che Anano da noi finora descritto (*Tillemont ruine des juifs not.* 25.).

GIOVANNI

DI GISCALA. (1)

Della patria fra l'ultime rovine (2)
Vien di Gerusalemme alla difesa:
Ma sol veglia Giovanni all'ardua impresa (3)
Di ornar di bende imperiali il crine.

Sogna, che il Salvator pulluli alfine,
Che in lui ne sia la eccelsa anima scesa:
Già pargli in aere aver la man distesa,
Che spezzi il volo all'aquile latine.

Da tai delirj ottenebrato, e fiero,
Gli atrj invasi del tempio, ergevi un trono,
Quasi ov'è quel di Dio, fondi l'impero;

Finchè fra stragi e fiamme egli sconfitto,
Di un carcere morì nell'abbandono;
Che mancava egual pena al gran delitto.

1 Giovanni di Giscala così chiamato dalla sua patria Giscala in Galilea nato d'ignobile stirpe da un tale denominato Levi svegliò di sè gran nome, ed infamia nella guerra di Tito co' Giudei, cioè nell' anno 70 dell'era comune, e ne' precedenti.

2 Secondo Giuseppe lo storico era Giovanni scaltro, perfido, ribaldo, e sempre nella decenza di leggiadre maniere: pronto a concepire, e meraviglioso ad effettuare speranze smisurate, non risparmiava rapine, e stragi, in somma delitto niuno, che prosperasse l'intento. E veramente in ogni opera sua presentasi l'aspetto di questi caratteri. Egli militando su le prime sotto gli ordini di Giuseppe lo storico, supremo comandante dell'armate giudaiche in Galilea, tuttoche ne godesse i favori; tentò non poche volte tra le sembianze di amicizia tradirlo, e perderlo (*De bell. judajc. lib.* 2. *c.* 32.) . E forse, che vi giugnea; se colui fosse stato, o meno avveduto d'ingegno, o meno seguito dalla benevolenza de' popoli. Finalmente troncata ogni relazione con Giuseppe, omai scoperte appieno le sue macchinazioni, si ritrasse in Giscala sua patria in mezzo a schiere di sicarj, e di sediziosi in vista di farne la difesa. Ma recatosi Tito per assediarla tradì quel capitano, e la patria, abbandonando poi questa con vilissima fuga all'arbitrio di chiunque la volesse occupare. Quindi s'incamminò verso Gerusalemme con

le sue milizie, e con molti uomini e donne di Giscala, i quali derelitti nuovamente tra via rimasero infelice bersaglio all' ira dell'inimico, fiero nella strage, su la impotenza di avere nelle mani l'autore di tanta scelleratezza. Giovanni in quella capitale sparse mille menzogne, come accorresse da ignobile luogo per difendere lei, che sola ciò meritava, con chiare prove di valore; e non come si riparasse da' nemici, che gli creavan terrore. Adunque su le prime diede mostra di riordinare la pace tra 'l popolo, e tra gli zelatori, che si erano nel tempio di Dio presidiati. Ma tradì più veramente ambedue, ed il popolo principalmente. Quindi concitò gli zelatori a chiamare in città gl' Idumei per frenare il popolo deliberato darsi ai Romani (*Joseph. lib.* 4. *c.* 8. *e* 9.): ciocchè valse indicibili stragi, rapine, e profanazioni a quella città, riserbata a presentare un esempio memorando in ogni avvenire della vendetta del cielo (*Si legga il ritratto di Anano*), e per contestare nuovamente, che

Vil genìa di satelliti, riparo
Non fu mai d'eque leggi, ma ogni base
D'ogni assoluto, empio dominio avaro.

Alfieri satira 14.

Allontanatisi gl' Idumei da Gerusalemme, conseguì Giovanni, che parte de' zelatori si dedicassero a lui, come a supremo capitano, intanto che altri si teneano con Eleazaro. Allora fu chiamato in città Si-

mone di Giora, altro flagello de' miseri, del quale diremo nel ritratto seguente. Infra tali discordie Eleazaro occupava le parti più interne del tempio, Giovanni le più esterne (*lib.* 5. *c.* 1.) e Simone dominava con le sue milizie la città superiore con porzione ancora della inferiore. Laonde Giovanni era come premuto in mezzo da due armate contrarie, cioè quindi dalle schiere di Eleazaro, e quinci dalle altre di Simone. In tale angustia di vicende sopravvenendo Tito strinse di assedio la città travagliata ancora da fame spaventosa. Ben si riunirono i tre capi de' faziosi contra il comune nemico. Ma tanta ne fu la ostinatezza, e tanta la disperazione; che sebbene Tito guadagnasse ogni giorno terreno, diroccando, e bruciando; non ascoltarono giamai condizioni di pace: finchè la esecrata loro protervia costò contra il volere ancora de' nemici, l'incendio del tempio, e la distruzione di Gerusalemme.

3 La origine della inflessibile durezza di Giovanni per non darsi a' Romani era l'ambizione sua quanto sanguinosa, altrettanto inaudita. Egli era come il Tiranno delle sue milizie, e la parte esteriore del tempio era la reggia infausta di un tanto scellerato. Aggiungiamo inoltre, che egli si era pazzamente lusingato di essere il Messia, tanto sospirato, delle nazioni. Imperocchè essendosi, come scrive Tacito, divulgata amplissimamente nell'Asia, nonche nella Giudea la fama *eo ipso tempore fore ut vale-*

sceret Oriens, profectique judea rerum potirentur (lib. 5. delle storie); Giovanni delirò, che i profetici sensi riguardassero lui senza più, quando si erano già verificati su Gesù Nazareno, e su gli Apostoli, usciti dalla Palestina a portare la luce nel mondo, e restaurare il regno di pace. Potranno leggersi tali cose eruditamente discusse nella prefazione premessa da Alfonso Varano alla sua bella tragedia sopra Giovanni di Giscala. Su tale persuasione pensava l'illustre temerario, che il favore del cielo sarebbesi dichiarato per lui finalmente; rimandando i nemici con la infamia della sconfitta nel Campidoglio. Quindi la inesorabilità sua; quindi la perseveranza ne' mali tra la fame, tra i saccheggi, tra il sangue, tra le fiamme, e tra gli aspetti i meno equivoci di una irreparabile rovina. Ma presa la città si ricovrò nel bujo delle cloache, dalle quali venuto finalmente dinanzi al vincitore, fu abbandonato in perpetua prigione, mancando, direi quasi, pene proporzionate a tanta fierezza di scelleraggini.

SIMONE

DI GIORA. (1)

LA palmifera Idume in procelloso
Urto di struggitor turbine io corsi,
A' miseri di fel bevanda porsi,
E da morte implorarono riposo.

Dator di pace, ove Siòn l'annoso
Capo scotea da' mal frenanti morsi;
Il traditor su lei brando ritorsi,
E di sangue il Giordan crebbe spumoso:

Io, ch'esultai d'onte e sterminj, alfine, (2)
Io sotterra scampando, emersi al giorno,
Del tempio fra le splendide rovine:

Ahi! la mia vi trovai. Che in rasa chioma
Pria di un altier trionfo io fui lo scorno,
E poi vittima caddi appiè di Roma.

1 Simone figliuolo di Giora nato in Genesaret sostenne un famoso e terribile personaggio nella guerra di Tito co' Giudei. Finchè visse Anano, del quale abbiamo dianzi delineato il ritratto; Simone fu per qualche maniera contenuto da freno: ma dopo la morte di quello si sciolse in ogni scelleraggine. Egli appetiva cose grandi e soprattutto il regno; anzi nudriva, come Giovanni di Giscala, una tacita lusinga di essere il Salvatore delle genti (*Giusep. lib.* 7. *c.* 18. *della guer. Giudaic.*). Sollecitato da tali stimoli corse ogni via la qual portasse alla meta. Uscito da Massada ov'era consociato co' sicarj, e co' ladroni, che vi si erano concentrati, e condottosi a luoghi montuosi, fece con pubblico bando proclamare la libertà, e la salvezza a tutti i servi, e a tutti i ribaldi i quali eleggessero di seguitarlo. E come di scellerati si abbonda in ogni secolo; egli tra poco tempo riunì milizie da gettare il terrore in ogni vicinanza. Sceso finalmente al piano assalì replicatamente la Idumea, regione tanto famosa per le palme, cui desolò con le stragi, co' saccheggi, con le rovine, con ogni disavventura (*Giusep. lib.* 5. *c.* 13.). Gli Zelatori di Giovanni di Giscala alloggiati nel tempio, mal comportando in Simone tanto aumento di forze, e tant'atrocità di baldanza, tentarono di sorprenderlo ma con le insidie, timorosi di misurarsi con esso in aperta campagna. E tanto con le indu-

strie loro profittarono, che riuscirono a menar prigioniera nel tempio la moglie stessa di Simone; e molto confidarono su tal pegno, quasi mezzo sicuro per dettare leggi al nemico. Ma quell'orgoglioso in luogo di ammansire, e supplicare; tumultuò per tanta iracondia, che fattosi presso le mura di Gerusalemme, minacciò con rugghi da lione di arderla e sterminarla, non risparmiando nè sesso, n'età, se a lui non si rimandava speditamente la moglie. Oltracciò malmenava barbaramente, quanti gli capitassero della città nelle mani: come la fiera piagata che morde chi trova, non potendo esacerbarsi contro chi la percosse. Donde sorse tanta paura nel popolo, e ne' zelatori, che risolverono a lui restituire una donna tanto per essi funesta. Dicchè soddisfatto si ritrasse da Gerusalemme, portando altrove le furie che l'animo gli devastavano. Nondimeno siccome egli avea fatto mostra di essere corucciato meno contro della città, che de' zelatori; così crescendo le sevizie di questi contro di quella; il popolo disperatamente chiamò Simone, perchè penetrasse in Gerusalemme, e precludesse le prede, le libidini, le occisioni, gli eccessi degli oppressori: ciocchè loro concedè su l'accordo, che gli si desse di comandar la città. Fu dunque colui ricevuto entro le mura (*Giusep. lib.* 5. *cap.* 16.). Miseri! che accoglievano infra le acclamazioni, e gli applausi chi tanto lutto ad essi apparecchiava. Egli secondato dal popolo portò su le

prime le armi sterminatrici contro de' zelatori, ma rispinto bravamente, ritorse le furie sue contro de' cittadini. Fu questo come il cominciamento della più ferale tragedia: venendo il popolo in un tempo oppresso da Simone, e dai Zelatori, massimamente dai Zelatori militanti con Giovanni di Giscala.

2 Mentre fra tali interne discordie gemea la città; Tito apparve co' suoi per intimarne la resa. Simone con gli altri capi di partito differendo lo sfogo dell'odio infra loro, si ravvicinarono a combattere il comune nimico: cui prevalendo, perderebbero non che l'oggetto della loro ambizione, la vita ugualmente. Occupava Simone la parte superiore della città con un tratto della inferiore. Può dirsi, che la loro fermezza in resistere era piuttosto conseguenza di un acciecamento, che prepara la rovina, che di un valore prudente che opera la salute. Ma que' superbi non vedeano, che se stessi nella patria, e la cimentavano per ogni via, solchè respingessero l'ultimo loro avvilimento, o la morte. Nell'essere finalmente espugnata la città da' nemici, Simone co' suoi più fedeli, e con alquanti scalpellatori si nascose, recando seco le vettovaglie opportune ne' sotterranei condotti delle cloache (*Giusep. lib. 7. c. 29.*) : E camminandovi finchè si trovò del vuoto; alfine deliberò di aprirsi una strada col mezzo degli scalpelli, e degli operieri. Ma nella durazion della impresa mancategli le vettovaglie, risolvè di tornare all'aperto

giorno: ed uscendo appunto fra le rovine del tempio appariva coperto di una tonica bianca con sopra un manto di porpora, perchè l' inimico sorpreso dalla novità dello spettacolo si stesse anzi a bada, che osasse moversi ad imprigionarlo. Così nello stupore delle guardie egli facea conghiettura di allontanarsi, e scampare. Ma la pazienza del Signore era inverso lui consumata, nè tremavano i Romani per apparenze di larve. Adunque sebbene meravigliati un poco su le prime; si mossero finalmente contro di quella beffa. E preso, e dimandato Simone chi fosse; rispondea, che il capitano loro gli chiamassero. Il quale chiamato ed accorso, e risaputa la condizione di lui; lo indirizzò fra le catene a Tito, che lo serbò per accrescere la pompa del suo trionfo in Roma su la vittoria contro i Giudei. Così l'ambizione sua lo ridusse ad un termine non meno degno di questa; che spaventoso per esempio. Imperocchè trascinato nel trionfo in mezzo de' prigionieri, per un capestro, che lo annodava, finì con l'ultimo supplizio la ignominia; non meno che la vita. Tuttavolta fu in ciò per qualche maniera più fortunato di Giovanni di Giscala, emolo e nimico suo implacabile, il quale abbandonato in carcere perpetua vi ruminava il suo dolore, e tra' rimorsi de' suoi barbari e sagrileghi attentati lordo delle ceneri della patria, e di Gerusalemme distrutta si anticipava col pensiero ad ogni ora tutti i suppli-

zj nella giustizia di aspettarli. Ma forse era questi più scellerato del primo: e degno senza dubbio di un più terribile, e diuturno castigo. Così la misura dei delitti è quella ancora della divina vendetta!



MARIA

NELL' ASSEDIO DI GERUSALEMME. (1)

DE' patrii sgherri infra le insidie, e il canto (2)
Svelta è a Maria la scarsa esca di bocca:
Non bee di latte il figlio una soltanto
Stilla, e pallido in braccio le trabocca.

Ella sel bacia, e grida, (e squarcia il manto)
Nè pietà sveglia il ciel, nè gli uomin tocca?
Ed io ti serbo? Al giogo?.. ai strazj?.. al pianto?
Disse: furor la invade, un colpo scocca.

Ahi! tronca. Ahi! cuoce il parto. E mangia... e a squadre
Rispogliantila n'offre, e così rugge:
Quì si spengano, quì le vostre brame.

O non vili qual donna, o più qual madre!
Gustate.. E' il figlio! E sviene. Ognun sen fugge
Che treman su' lor fati in tanta fame.

1 Maria figliuola di Eleazaro nata di là del Giordano in nobile e ricca fortuna visse circa i tempi della rovina di Gerusalemme. Ella ne' giorni dell' assedio di questa vi si trovò rinchiusa contro la espettazione. Imperocchè vi si era condotta per iscansar la molestia di tanti sediziosi, che infestavan la Palestina. Ma la sciaurata fuggì da un male per incorrere in altro peggiore (*Giusep. lib. 7. della guerra Giudaica c.* 13.).

2 Noi delineando il ritratto di questa donna miriamo principalmente a dare un cenno della fame tremenda, alla quale soggiacque Gerusalemme stretta dalle armi Romane. Quella massima di Dante Parad. c. 16.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittate,
Come del corpo il cibo, che si appone,

fu verissima singolarmente nella caduta di Gerusalemme. Riunitisi colà d'ogn'intorno, non era delitto, che risparmiassero i sicarj, o zelatori, de' quali abbiamo detto ne' ritratti antecedenti. Internandosi a forza nelle case vi uccideano, vi stupravano, vi saccheggiavano: e così profanati contraffaceano stoltamente essi stessi la forma di donna per l'abito, per la pompa, per le danze, per le voci amorose, per li canti, per le azioni le più infami; la città non sembrava che un luogo di pubblica licenza (*Abregee d'histoire ecclesiastique Tom. premier artic.* 5.

sur la punition des juifs) . Sarebbe rassembrato, essere in Gerusalemme ciocchè si scrive in Tacito essere stato in Roma presa ne' tempi di Vitellio cioè *quantum in luxurioso otio libidinum, quidquid in acerbissima captivitate scelerum : prorsus ut eamdem civitatem & furere crederes & lascivire* (*Historiar. lib.* 3. § 83). Cresciuta la fame e le morti, volavano que' ribaldi per ogni dove spogliando i semivivi, e gli estinti, e depredatili partivano infra le beffe, e i tripudj. E quanto a quelli i quali duravan la vita, erano più spietatamente ancora straziati. Recatisi i faziosi presso di loro, o che vi trovavano cibo, e li malmenavano per non averlo nascosto : o non ven trovavano, e li straziavano per averlo troppo occultato. In somma parea la vita un delitto : ciocchè altri mangiava si considerava come tolto a que' sediziosi. E nemmeno restava per alimento a' miseri ciocchè avrebber le bestie le più immonde schifato. Il cuojo delle cinture, de' sandali, degli scudi fu rammorbidito, e cotto per uso di nudrimento. Gli avanzi di vecchio fieno furon come un conforto di fame, e grave n'era il prezzo, e raro il trovamento (*loc. citat. Abregee ecc.*).

A tali disavventure anzi a maggiori stette incontro Maria della quale scriviamo. Aveano quegli empj derubato quanto era presso lei di oro, di gemme, di cibo. Era indarno, che ella si procacciasse vettovaglie. Riappariva la masnada, e preda-

vale, e deridendo, e trescando si ritirava. Se nonche la donna con gli urli la seguitava, e con le maledizioni, provocando infino che la trucidassero. Alfine stimolata dalla fame, e dalla disperazione, afferrato l'unico suo figlio, cui nudriva del suo latte, e riguardatolo con occhj da forsennata *infelice fanciullo*, gridò, *a che ti riserbo io? per morir della fame, o per divenire lo schiavo de' Romani? o per cader nelle mani de' sediziosi di Gerusalemme, peggiori ancora de' Romani?* E qui sorpresa da furore, smaniando, ululando, nè più vedendo in sestessa, che il bersaglio dell'ira degli uomini, e del cielo; soffoca gli affetti di madre, e lo uccide. Poi cotto, poi rostito l'unico frutto delle sue viscere, e mangiatane parte, ne occulta la rimanente. Così fu consumato il doloroso attentato compianto da S. Basilio nella Omilla su la fame, e la siccità §. 7. cioè che la fame talvolta *matrem coegit filium quem ex ventre protulit ventre rursus excipere*. Accorsi gli scelerati all'odore del cibo nefando sguainarono, e ruotarono le spade, minacciandola allora allora della morte; se non era presentata la vivanda indicata dagli effluvj all'intorno. A'quali essa replicò, *nè voi siete stati da me trascurati: Io gran parte ve n'ho riserbata .... prendete*, e in così dire scoperse il resto del figlio sbranato. E questi, inorriditi, immobili, e come fuora di sè con fissi sguardi mirandola; ella soggiunse lagrimando e fremendo: *E' questo il mio fi-*

glio : Io , io lo uccisi : voi ne potete dopo il mio esempio mangiare : già voi non siete nè più imbelli di una femmina , nè teneri più di una madre . Tutti a tali parole fuggirono da quella casa i Satelliti . E su la nuova di tanto eccesso in città divulgata ; fremea ciascuno quasi ne fosse stato egli stesso l'autore , ed invidiò la condizione degli estinti . I Romani a stento credettero tant'abominazione , ed altri ne impietosirono , inasprandosi i più contro la sciaurata nazione . Tito protestò dinanzi a Dio , che gli Ebrei , e non egli era in colpa di tante scelleraggini : poichè per essi fu ricusata la pace , proclamata la guerra ; e preferita alla sazietà la fame . Così fu tremendamente compiuta la minaccia da Dio fatta per Mosè generalmente contro il suo popolo , e la profezìa particolare di Gesù Cristo colla quale chiamava a piangere le donne di Palestina , perchè tempo verrebbe , in cui beate sarebbero dette le sterili più che le genitrici , e beate le mammelle non irrigate da latte più che le poppe di esso ubertose . *Ecce venient dies in quibus dicent beatae steriles , & ventres qui non genuerunt , & ubera quae non lactaverunt* (*Evang. Luc. c.* 23. *v.* 29.) .

GESÙ

FIGLIUOLO DI ANANO. (1)

Voce dall'aquilon, dall'austro voce, (2)
E da' mari d'Occaso, e di Oriente:
Guai Sacerdoti! guai perfida gente,
Per cui l'uom-Dio spirò vittima in croce!

Scesi dell'avvenir nell'ima foce:
Torno per la visiòn bruno la mente:
Vidi in Sion correr pianto, e Lei morente,
Fervendo l'oppressor di gioja atroce!

Così di Anano il figlio urla, ansa, freme,
Nè sferza o beffa i rugghi ne dissolve:
Ma siegue: Ahi l'ara! Ahi me perduto!.. e geme.

Quì giunse il turbo. Ei giacque in cupo scempio:
Ne' secoli de' secoli la polve
Fumiga ancor dell'abbattuto tempio!

1 Gesù figliuolo di Anano fiorì nel primo secolo della Chiesa, e morì circa l'anno 69 del medesimo.

2 Quattro anni prima, che scoppiasse la guerra de' Romani, la quale terminò con la rovina di Gerusalemme, gl'Ebrei sperimentarono un doloroso, e troppo sensibile presagio del vicino castigo. Gesù del quale scriviamo, figliuolo di Anano, uomo plebeo, e dedicato alla campagna recatosi a Gerusalemme per la festa de' tabernacoli si fece d'improviso a gridare nel tempio in tal modo; *voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dà quattro venti, voce contro Gerusalemme, voce contro del tempio, voce contra del popolo tutto*. D'allora in poi si condusse con pari enfasi di dolore sclamando dì e notte per tutta la città. Taluni de' Grandi nojati dal bujo di quelle nenie, e fieri quasi per lo riposo ad essi involato lo maltrattarono: ma colui nè profferì parole a discolpa, nè querele sul tristo governo, che di lui si faceva, e solo continuò le voci del profetico spaventamento. Il maestrato sospettandolo come ispirato dal cielo, il presentò ad Albino governatore a nome de' Romani. Ma costui per lo quale eran larve di sogno le malinconiche profezie della divinità il diede a flaggellare e straziar nelle carni infino alle ossa: e Gesù nè contrapose voci di preghiere, nè sparse lagrime di debolezza. Solamente accompagnava ogni colpo colla desolante esclamazione: ***Ahi!***

Gerusalemme, Ahi! Gerusalemme. Albino lo dimandò chi fosse, e donde, e per quale incitamento vaticinasse; ma la sua risposta non furono che le usate querimonie. Adunque Albino lo dimise come uno stolido, e lo stolido vociferò que' lamenti per sette anni, e cinque mesi. Nè mai fu veduto parlare a persona, nè dolersi di chi lo malmenava, ne chi lo nudriva ringraziare. La sua voce non era che temperata a lutto, e lutto incutea singolarmente ne'giorni lieti, e solenni, e senza mai venir meno ai clamori. E quando omai verificandosi le sue profezie; l'assedio cinse Gerusalemme: egli si mise a caminare intorno le mura esclamando: *guai alla città, guai al tempio, guai al popolo*, infine gridò *guai a me medesimo*, e così gridando una pietra lo colpisce, e lo uccide. Fu quella pietra lanciata da una macchina; ma non accadde il colpo se non dopo quattro anni dal principio della guerra.

Non si direbbe, osserva Monsignor Bossuet, *che la vendetta divina si era come resa visibile in quest'uomo, il quale non esistea, che per divulgarne i decreti, e che essa lo avea riempiuto della sua forza, affinchè potesse co' suoi gridi agguagliare la calamità del popolo, e che lo avea costituito non solamente profeta, e testimonio, ma vittima ancora con la sua morte, affine di rendere le minacce di Dio più sensibili, e più presenti? Ma la sventurata Gerusalemme non fece senno, nè si ravvide per tanto.*

Così d'ordinario quando lo spirito di vertigine si è insinuato ; la luce più viva non basta a riscuotere , e richiamare in sentiero (Abregee de l'histoire ecclesiastique Tom. premier. artic. 5 punition des juifs) .

Finalmente la sentenza di Dio, che avea già tanto innanzi condannato il tempio all'incendio , fu compiuta ancora tra 'l sangue , tra gli urli, tra le abominazioni di ogni delitto . Può dirsi di quell' augusto edifizio ciocchè Giovanni scrivea , forse dell' impero Romano , preveduto devastato da' barbari *& fumus ejus ascendit in saecula saeculorum* . La fama della rovina di quel tempio risonerà con voce di terrore per entro di ogni secolo . Il giorno fatale della sua caduta fu il decimo di Agosto nel qual giorno era stato ancora altra volta arso dai re di Babilonia (*Joseph de bell. judajc. lib.* 7. *c.* 14.) . Fabbricato la prima volta da Salomone, riedificato dagli Ebrei ne' tempi di Aggeo , fu distrutto finalmente senza riparo nel secondo anno dell'impero di Vespasiano amministrando la guerra Tito di lui figliuolo . Dalla prima fondazione fino alla seconda rovina trascorsero 1140 anni , sette mesi , e 15 giorni ; e dalla riedificazione fino all'ultimo termine andarono 639 anni, e 40 giorni (*Joseph lib.* 7. *c.* 16.) . La sua caduta fu presagita da segni spaventosi (*lib. citat. c.* 17.) . Lo stesso Tacito scrive essere preceduti questi segni in Gerusalemme ; *visae per caelum concurrere acies , rutilantia arma , & subito nubium igne*

collucere templum : expassae deinde delubri fores & audita major humana vox, excedere Deos; simul ingens motus excedentium (*lib.* 5. *historiar.* §. 13.) . E se la mente non era stolta; se la divina pazienza non era ogni dì più stancata; forse che sarebbesi potuto salvare quel monumento, che attestava con tanta magnificenza le adorazioni del Dio unico fra le orribili idolatrie, che inondavan la terra .

E L E A Z A R O

O disperazione de' Giudei nell'ultima guerra .

E Eleazaro esclama : Alfin si mora [1]
Campioni antichi , e con eterno esempio .
Dalla terra sparì Sionne , e il tempio :
Tutto l' itala rabbia arta , e divora .

Or fin la nostra oppugna ardua dimora ,
Minacciandone giogo , o certo scempio .
Noi servi ! Noi ! Spenta la Patria ? O l'empio
Noi colpirà sconfitti , e vivi ancora ?

Le vergini assordando il ciel di strida
Fian de' nemici carri infame soma ? . . .
No , No : Si cada , e l'uno l'altro uccida .

Disse , e intrepidi tutti andaro a morte .
Stupì da' sette colli e tremò Roma ,
Che pria che darsi a lei s'ami tal sorte !

1 Eleazaro provenientè da Giuda fu capo assai potente di Ebrei faziosi, e ribelli all' imperio Romano nella guerra di Tito contr' essi. Partendo questo principe alla volta di Roma dopo distrutta Gerusalemme, Eleazaro si trovava con le sue milizie concentrato entro Massàda, castello fortissimo per natura, e per arte nel territorio della tribù di Giuda, posto all'occaso del mare morto non lungi da Engaddi. Era stato quel luogo munito primieramente da Gionata Macabeo, e quindi da Erode il Grande; il quale temendo del suo popolo, e di Cleopatra regina di Egitto, e nimica sua principalmente, ne studiò per tale maniera la difesa, e tanto ne accrebbe le fortificazioni; che sembrava insuperabile per industria, e per valore di uomo. Vi si accumolavano omai da cento anni provigioni di ogni genere: e Giuseppe lo storico (*lib.* 7. *c.* 44. *de bell. jud.*) narra, che frutti e frumenti vi si erano conservati freschi e buoni per alimento. Nè a ciò ripugneremo noi sapendo per diligenza di storici accuratissimi serbato altrove fino a cento, e più anni il grano sotterra ne' pozzi. Ora in Massàda Eleazaro assicurava sestesso, le milizie, e il popolo dai fulmini della Italia superba, che riputava tutta la terra il patrimonio della sua smisurata ambizione. Ma Flavio Siloa sostituito a Cesare per comandare le armi Romane in Giudea, considerando quanta gloria otterrebbe

col togliere quell'ultimo rifugio a' nemici, deliberò di assediarlo, quantunque con pericoli, e con travagli senza fine; e dirizzativi gli argini da un lato, che solo appena li comportava, si volse a battere con tanta ferocia le mura, che riuscì nell'aprirvisi un varco. Se non che trovò dopo quelle elevato con sua meraviglia, e contraposto un altro riparo assai valido, sebbene costrutto di legnami, e di terra. Contra cui non valendo altre macchine, il capitano de' Romani risolvè di sperimentarlo col fuoco, lanciandovi in copia faci ardenti. Vi si appiccò finalmente l'incendio: ma levatosi un furioso Aquilone gettò le fiamme incontro alle macchine de' Romani e gli strinse a lasciarle, omai vicine a bruciare. Allora quando mutatosi vento, e succeduto un Austro impetuoso quasi per divino miracolo si ripiegarono funestamente le fiamme contro de' popolani, comprendendo via via senza ritegno il nuovo riparo e limite tra lo scampo loro, e la perdita. Di che lieti i Romani si ritirarono la prossima notte ne' campi loro facendo con ogni sollecitudine le guardie: perchè ninno degli assediati s'involasse, e tutti nel nuovo giorno cadessero loro nelle mani. Ma ben altri erano i disegni, che si volgeano per l'animo di Eleazaro. Egli disperando omai dello scampo, e conoscendo la ferocità de' Romani, che metteano la gloria loro nella oppressione de' popoli, risolvè d'incitare tutti ad uccidersi gl'uni gl'altri, e distruggere

con le fiamme quanto ci avea nel castello di oro, di argento, e di altre supellettili preziose. Adunque convocati i più valorosi tra' suoi compagni perorò le ragioni di morte con la intrepidità degli eroi, e con la persuasiva, degna de' sapienti di Atene. Egli dimostrò loro come la Giudea tutta era consumata dall' ira de' Romani: essere Gerusalemme rovinata, distrutto il tempio, e qual degli Ebrei sospeso in croce, quale gettato alle fiere, o schiavo in catene fra l'alterigia dell' intrattabil nemico. Più non incontrarsi in quella regione, che monumenti di terrore o di sangue. Sarebbero le loro mogli rapite, profanate le vergini, i figli conculcati, derelitti, riserbati ad ogni acerbità di fortuna. Già loro i primi avere impugnate, e gli ultimi deporre le armi contro il trono de' Cesari: non rimanere speranza niuna di miti condizioni, e non indegne della legge di Dio, che sostenevano. Adunque concludeva (*Giusep. lib. 7. c. 45.*) *moriamo una volta liberi; usciamo di vita con le mogli, e co' figliuoli. Questo ci comandan le leggi: le mogli, e i figli ce ne pregano: Iddio ce ne costringe: i Romani non vogliono, e temono che non perisca alcuno innanzi all'eccidio. Affrettiamoci adunque di lasciare a loro per lo sperato piacere di averci vivi nelle mani lo stupore per la morte, e l'ammirazione per l'audacia*. Animati da tale ragionamento corsero tutti a far la strage prescritta (*Giusep. della guer. giudajc. lib. 7. c. 46.*); ed ab-

bracciando, e baciando le mogli, e i figli li consegnavano da trucidare, consolandoli fra tanta sciagura sul pensiero de' mali, a cui gl' involavano, preparati dall' implacabil nemico. Quindi mal più soffrendo il dolore di tanto infortunio, e riputando far ingiuria ai morti, ogn' istante che sopravvivessero; congregarono in un ammasso ogni cosa preziosa, e v' imposer le fiamme. Poi tratti a sorte dieci, i quali uccidessero i rimanenti, si prostesero tutti, abbracciandosi ai cadaveri delle mogli, e de' figli fra gli orrori del parricidio, e la tenerezza di marito, e di padre, aspettando su loro un colpo di morte, riputata meno sciaurata, perchè volontarj a tanto spettacolo gl' involava. Poi l'uno di que' dieci fu sortito a trafiggere gli altri nove con legge di uccidere sestesso finalmente. E già rimaso quest' unico riguardò tutta intorno la solitudine del luogo per intendere se più altri ci avesse da sagrificare; e visto, che tutto era silenzio, e desolazione di morte, consumò con l'estremo colpo sestesso, ministro più che ogn'altro, infelice di tanta occisione.

Recatisi nel nuovo giorno i Romani alle mura, nè più vedendovi alcuna difesa; non ardivano su le prime di penetrare timorosi d' insidie: poi levato un grido feroce, quasi chiamando innanzi loro i nemici, uscì dicontra una vecchia con cinque fanciulli emergendo dagli acquedotti, ne' quali si era

occultata fra gli orrori della strage comune. E narrato il successo, e fattolo credere finalmente; furono meravigliati come di tanto generosa costanza; così dell'aspro risultato dell'arme Romane, e del predominio loro su l'Universo. Noi possiamo tanto più luminosamente rilevare le spaventose tracce della vendetta di Dio, che si consumava su di un avanzo di ribelli, già furibondi in ogni delitto.

TITO IMPERADORE

Nella distruzione di Gerusalemme. (1)

Piangi infame Sionne! Ahi! sangue gronda
Sul capo tuo l' impallidita luna,
E fugge dal Giordan smarrita l'onda,
Lasciandovi deserta atra lacuna.

Cadrai misera alfin! Già ti circonda,
Già Tito l'asta dal tuo scempio imbruna:
Corsa al tempio è la fiamma, e tremebonda
Ne sta l'antica altissima fortuna.

Tu de' profeti alla tonante voce
Tu sorda, il cener lor soffiando ai venti,
Gettasti in collo al Salvator la croce:

Or tu l'ultima vittima diventi,
E quasi in tresca ognor d' ira feroce,
L'esul tua plebe insulteràn le genti.

1 Tito successore del Padre Vespasiano nell' impero di Roma ascese al trono ai 24 Giugno dell' anno 79 dell'era comune, e morì ai 13 Settembre dell'anno 81 dell'era medesima: essendogli stata accelerata la morte dal suo fratello Domiziano per ambizione di succedere al trono.

2 Brotier ne' supplementi a Tacito delineando la vita di Tito ci fa intendere, che questo principe *totus patuit virtutibus*, vale a dire si dedicò, e visse totalmente alla virtù. Certamente egli era saggio, valoroso, mite, liberale, benevolo per indole; di guisa che riflettendo una volta dopo cena di non avere in quel giorno dispensato alcun benefizio, fu dagli amici udito con memorande parole dolersi, quasi avesse perduto quel giorno: *amici diem perdidi*. Questo principe non soffrì, che nel suo regno si agitasse la causa di alcuno per delitti di vilipesa maestà: dicendo, che egli non avea di che redarguirsi, nè lui curare le imposture de' calunniatori. Ciocchè manifesta la generosità di un animo non comune. Per tali pregevoli doti egli fu reputato la delizia del genere umano, e lasciò lungo, e vivo desiderio di sè, non equivoco testimonio di saviezza nella ragione di stato. A lui successe Domiziano anzi un mostro, che un principe. Ciocchè tanto più rilevò le belle prerogative dell'estinto fratello.

Ma le virtù militari di Tito gli meritarono so-

pratutto la stima del Romano, geloso della gloria dell'armi. Egli nobilitò meravigliosamente il suo nome nella guerra contro de' Giudei, che ne soggiacquero alla estrema rovina. Era già questa destinata in pena per la crocifissione dell'uomo Dio: lo stesso Redentore l'avea presagita con quelle formole di dolore *Matt. cap.* 24. *v.* 21. *Di que' giorni avrà luogo una tribolazione, quale non sorse; nè mai più sorgerà nell'andare del mondo: e dopo la tribolazione di quei giorni il sole si oscurerà, la luna più non darà lume, le stelle caderanno dal firmamento; e le virtù del cielo si commoveranno*. Con le quali parole erano gli Ebrei minacciati, che diverrebbe la loro vita affannosa come in uno stato in cui manchi luna, sole, stelle, ed il cielo si agiti per crolli ferali di procella che stermina. Un tale presagio sembrò tanto spaventoso che spesso i Padri lo usurparono per significare i terribili segni del finale giudizio. Tanto lutto risonava per entro le profezie le quali annunziavano la ultima desolazione di Gerusalemme! Finalmente questa fu miseramente compiuta. Noi abbiamo adombrato le discordie, che turbarono quella città, e le abominazioni del tempio nei ritratti di Simone di Giora, e di Giovanni di Giascala, la fame che v'infuriava nel ritratto di Maria, la disperazione che animava i Giudei in quello di Eleazaro. Ma ciò che più di tutto ci sorprende è che Gerusalemme si ostinò tanto a' suoi

mali; che necessitò, sebbene contra sua voglia, il più mansueto de' principi a distruggerla (*Tacito lib. 5. delle storie, supplementi di Brotier*). Che non fece egli per conservare almeno il tempio, monumento così famoso tra' popoli; e così degno della maestà dell'impero? Inviti di perdono, e minacce, e difese, nulla fu tralasciato: ma tutto invano. Dopo gli attacchi di Cestio infino dall'anno 66, dopo le approssimazioni di Vespasiano, alfine Tito egli stesso fecesi ad assediare Gerusalemme ne' principj dell'Aprile dell'anno 70 dell'era volgare. Cacciatosi fin dentro al primo e più esterno dei tre ricinti delle mura di lei ai 27 del mese stesso invase il secondo, e terzo ne' principii di Maggio. Ai 5 di Luglio fu presa la torre Antonia: ed interrotti i sagrifizj: ai 10 di Agosto cadde tra le fiamme il tempio, e finalmente agli 8 di Settembre Tito penetrò nella città. La di lei gloria fu confusa con le sue ceneri, e fu solitudine e lutto ov'era Gerusalemme. Veramente Giuliano l'apostata tentò riedificarne appunto ne' primitivi siti le mura. Ma scoppiando di sotterra fiamme improvise rupper la impresa. Inoltrando gli anni fu Gerusalemme rifabbricata. Ma la nuova città non ingombra totalmente l'antica sede, e presenta lo. scheletro piuttosto, che la grandezza della bella Sionne. Il suo popolo già sì numeroso, appena ora forma 25000, de' quali pochissimi sono cattolici: la maggior parte vi ab-

brucia gl' incensi a Maometto: degli Ebrei sopravvanzano appena le reliquie disperse per l'universo, che attestano la calamità de' loro antenati.

Tito espugnata la capitale della Giudea fece riservare i giovani più vistosi di taglio, e di aspetto per il trionfo: i più anziani furono spediti in Egitto ai travagli delle miniere: e molti se ne scelsero da sagrificare negli anfiteatri tra i gladiatori e le fiere. Tra' Giudei corse fama che in quell'assedio caddero in mano al nemico novantasette mila prigionieri e ve ne perirono più che undici centinaja di migliaja (*Tacit. lib.* 5. *delle storie supplem. di Brotier*) tra la fame, tra le discordie, tra i supplizj. Tanto che Giuseppe lo Storico attesta, che in quell'assedio mancava intorno a Gerusalemme lo spazio alle croci, e le croci ai corpi (*lib.* 6. *cap.* 20. *de bell. judaico*). Finalmente Tito dopo corso l'Oriente si recò a Roma, ove fece trasportare il candelabro, e la mensa, e la legge: non ignobile attestato, che in Roma era già il centro, ed il maggiore de' templi vi si alzerebbe della nuova, e preziosa religione del Dio della vita. Dopo alcun tempo Tito, ed il Padre in un medesimo giorno trionfarono per le vittorie di Palestina. Roma si abbigliò dell' antica gala: ma in quel giorno cessavano quasi per essa i trionfi di sterminio e di sangue, e i più sicuri, e i più cari cominciavano di religione, e di pace.

Fine del tomo III., ed ultimo.

